

Grillo canti dieci / d'Enante Vignajuolo.

Contributors

Baruffaldi, Girolamo, 1675-1755.
Vignajuolo, Enante, pseud.

Publication/Creation

In Venezia : Apresso Homobon Bettanino, 1738.

Persistent URL

<https://wellcomecollection.org/works/yebht8w3>

License and attribution

This work has been identified as being free of known restrictions under copyright law, including all related and neighbouring rights and is being made available under the Creative Commons, Public Domain Mark.

You can copy, modify, distribute and perform the work, even for commercial purposes, without asking permission.



Wellcome Collection
183 Euston Road
London NW1 2BE UK
T +44 (0)20 7611 8722
E library@wellcomecollection.org
<https://wellcomecollection.org>



Supp. 1/9.
BARUFFALO, G.

58240/13 SUPP

II

GRILLO

CANTI DIECI

DENANTE

VIGNAJUOLO.

via Baruffaldi



IN VENEZIA,

APRESSO HOMOBON BETTANINO.

MDCCLXXXVIII.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

Suppl. / P.

II

BARNIFFALDI



9 10 11 12 13 14 15 16 17 18 19 20 21 22 23 24 25 26 27 28 29 30 31 32 33 34 35 36 37 38 39 40 41 42 43 44 45 46 47 48 49 50 51 52 53 54 55 56 57 58 59 60 61 62 63 64 65 66 67 68 69 70 71 72 73 74 75 76 77 78 79 80 81 82 83 84 85 86 87 88 89 90 91 92 93 94 95 96 97 98 99 100

348309

A S I G N O R I A V V O C A T I

LO STAMPATORE

SE ad altri forse par disconvenevole
Che a' Signori Avvocati un libro io dedichi
Che per soggetto, e per oggetto è medico,
Lasci le meraviglie, e si rammemori
Ch' altre più cose si fanno al rovescio.
Benchè, per dir il vero, il mio consiglio
Su questo punto a me sembra drittissimo.
Grillo Medico fu, ma tutti i Medici
Par che aboriscan la di lui memoria:
Il perchè non saprei, ma pur l' aborriscono.

E chi sa forse ch' essi non sospettino
Che non sia fatto questo nuovo opuscolo
Sol per derision dell' Arte medica.
Ond' io perchè questa facezia ingenua
Dirizzandola a lor non sembri audacia,
E come audacia non diventi ingiuria,
Holla rivolta in parte ove con ciglio
Serenò accolta venga, e con dolci animo,
Di che, Signori, in Voi tanto confidomi
Quanto a me pare esser tra se dissimili
La Medicina, e la Giurisprudenza.
Ne fia da creder già che i versi comici
Male accetti vi sian; poichè ancor Socrate
Si diletta di cose scherzevoli
Pien di Filosofia: Tullio medesimo
Il sovrano Orator (caso a proposito)
Le sue facezie avea tanto dimestiche
Che in ciò da certi fu creduto eccedere,
Come talvolta ho sentito a discorrere
Dai Letterati che in bottega vengono.
E se il saper con arte il riso muovere,
Riso degno d' uom saggio, è più difficile
Che il saper mover le lagrime, io reputo
Esser l' Autor del Grillo peritissimo
In quest' arte; perch' ei farebbe ridere
I sassi, pur con decoro, e con grazia.

*Io lo conosco perchè albergo diedemi
Liberalmente in casa propria , ov' erano
Molti suoi buoni amici , e raccontavaci
Tante , e sì varie cose , e sì ridicole
Che scordar mi facea debiti , e crediti .
Anzi allor fu che lo pregai concedermi
Questo poema , ond' io potessi imprimerlo ,
Ne so ben s' ei mel diede , o s' io rapiglielo .
In somma io l' ho stampato a beneficio
Universale , e mio : ma Voi graditelo
Sopra tutti , o Signori , e datevi ozio
Di leggerlo talvolta ; e vel perdonino
Gl' importuni clienti , e sel comportino .*



NOI REFORMATORI

Dello Studio di Padoa.

HAvendo veduto per la Fede di Revisione, & Approbazione del P. F. *Paolo Tomaso Manuelli Inquisitore* nel Libro intitolato: *Grillo Cantidieci d'Enante Vignajuolo*, non v'esser cos' alcuna contro la Santa Fede Cattolica, & parimente per Attestato del Segretario Nostro; niente contro Principi, & buoni costumi, concedemo Licenza à *Hombon Bettanino Stampatore*, che possi esser stampato, osservando gl'ordini in materia di Stampe, & presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, & di Padoa.

Data primo Luglio 1738.

(Pietro Grimani Kav. Procur. Reff.
(Daniel Bragadin Kav. Procur. Reff.

Agostino Gadaldini Seg.

1738. 14. Luglio
Regist. nel Magistrato Eccell. della Biestema.

Vettor Gradenigo Seg.

I N.

INTRODUZIONE

N On è nuovo , presso degli Scrittori sì antichi , come moderni , e tanto latini , che volgari il nome di *Grillo* : non già di quell' insetto , o specie di locusta , che canta nel campo , e in iscavate tane si ricovra , ma d' un uomo vero , che un tal nome abbia portato . Plutarco ne' suoi Opuscoli ne fa un intero Dialogo veramente piacevole , intitolato *Gryllus* , e tal carattere gli dà , che fa ben vedere l' uomo rozzo , e disutile ch' egli era , avendolo convertito Circe in un fozzo animale , dal che ne ricava una utilissima morale filosofia , della quale poi si servì Erasmo nella sua *moria* scrivendo a Tommaso Moro .

Fra gli Scrittori Italiani truovo Ovidio Montalbano , (Uomo a i suoi giorni assai riputato , e nelle cose di Bologna sua patria assai istruito) il quale al nostro proposito , secondo ciò che si scrive da Giannandrea Barrotri nel

nelle Annotazioni al Canto XV. d' Bertoldo stanza XXII. racconta, come fu Grillo un valentissimo Medico Bolognese, ed uno de' primi che in uso ponesse il medicare simpatico, con la qual arte, che a molti è paruta, e pare ancora stravagante, e ridicola, gli vennero fatte diverse cure meravigliose in mali disperatissimi, le quali gli produssero molto credito presso de' Principi, e Signori grandi: ma l'invidia gli suscitò contro non pochi avversarj, che lo calunniarono, e posero in burla: e di quì ebbe origine un certo Canto di non più che 147. stanze composto non da Giulio Cesare Croce, come si suppone falsamente da alcuni, ma in un età più antica d' assai, secondo che mostrano le stampe, e ristampe più volte in diversi luoghi fatte, ed intitolate *Opera nuova, piacevole, e da ridere d' un Villano lavoratore nomato Grillo, il qual volle diventar Medico ec.* in ottava rima. Le soprascritte notizie come ricevute dal Montalbano le riferì nel cap. 16. del suo *scudo di Rinaldo Sci-*

pio Glareano , dove soggiunge , che Grillo morì prima del 1164. appoggiandosi alla seguente iscrizione scolpita in pietra nella Chiesa di Santo Stefano di Bologna ; riportata ancora più compita , e corretta dall' Alidosio nei Dottori Artisti Bolognesi p. 76. e dal Casali nella sua nuova Gerusalemme p. 271.

A. M. MCLXIV. IND. XII. II.
ID. SEPT.

*Hic Nonacrina jacet Medicantis filia
Grilli . Cœlestis Medicus det quod Pater
haud dedit illi : Quam sanare minus po-
tuit Medicina Paterna Cœlestis Medicus
salvet dans regna superna .*

Sic Petrus de Albericis me fecit .

Ma dal terzo di questi versi si può dedurre al contrario , che Grillo piuttosto sopravvivesse alla figlia , e che egli ne fosse il medico sventurato nell' ultima malattia di lei .

Di Grillo parlò ancora Lorenzo Lippi nel malmantile al CX.st. 54. ove cantò ,

*E parve giusto il Medico indovino
Già detto Mastro Grillo contadino .*
e forse altri , che da me non faranno sta-

ti

ti veduti, avranno di Grillo fatta men-
zione, e lasciata memoria.

Ora sulle relazioni di questi valent'uo-
mini fondata la sussistenza di questo sog-
getto, o sia favola, mi sono indotto a
formarne io non dirò un Poema, ma die-
ci Canti distesamente cantando la mag-
gior parte delle avventure accadute a
Grillo, aggiungendovene ancor altre
tutte piacevoli, e stravaganti a mio pia-
cere per così dilettere, e non altro in
questa sorta di Poesia, la quale in og-
gi parendo che abbia la sua stagione,
viene comunemente amata, e gradita,
nonche praticata anche da uomini di
senno, e di autorità.

Ed in vero lo star sempre mai sul tuo-
no della tromba, o sulle delicatezze
della lira, avviene che alla fine poi stuc-
chi non meno gli Autori, che gli uditori
medesimi: e perciò tal volta il dar ma-
no alla rustica piva, e al villereccio co-
lascione non dee parer strano, odeforme,
anche a i più gravi, ed assennati uomini,
i quali della Socratica gravità sieno ama-
tori, provandone pur essi il prurito al-
lora

lora quando o per domar le passioni, o per rallegrare lo spirto mossi si sentono: o pure quando per qualche particolare sinistra vicenda si sentono vogliosi di sfogarsi in uno stile, cui la grave materia disdice; e perciò al piacevole s'accomodano, come ho amato di far io, introducendo in questi Canti a proposito di Grillo alcuni fatticelli occorsi a i miei giorni: nè io voglio già chiamarli Epifodi, ma suppletivi, ed accomodatizj alle avventure di Grillo. Ed in vero è certissimo, che chi compone in questo stile ha un gran campo d'evacuare le collere, e le passioni di qualunque genere, in modo che non rechino dispiacimento nè a chi in un certo modo si vendica, nè a chi viene bersagliato dallo stile poetico. Nello stesso tempo l'animo rimane sollevato, quanto se fino all'ultimo sangue duellato si fosse.

Io ho quì tutte queste difese a mio favore infilate: se non fossero sufficienti, o Lettore, ti piaccia d'ascoltare ciò che ne dice Erasmo, il quale fu pur anch'esso un uomo agitato dalla fortuna. Così

si dice egli adunque ne' suoi colloqui :
*Quæ tandem est iniquitas , cum omni vi-
tæ instituto suos lusus concedamus , stu-
diis nullum omnino lulum permittere ? Ma-
xime si nugæ seria ducant , atque ita tra-
ctentur ludrica , ut ex his aliquanto plus
frugis referat Lector non omnino maris obe-
sæ , quam ex quorundam tetricis , ac splen-
didis argumentis . Veluti cum alius diu
consarcinata oratione Rhetoricam , aut Phi-
losophiam laudat ; alius Principis alicu-
jus laudes describit ; alius ad bellum adver-
sus Turcas movendum adhortatur ; alius
futura prædicit ; alius novas de lana ca-
prina comminiscitur quæstiunculas . Ut
enim nihil nugacius , quam seria nugato-
rie tractare , ita nihil festivius , quam
ita tractare nugas , ut nihil minus quam
nugatus fuisse videaris . De me quidem
aliorum erit iudicium .* *Erasm. Moria in*
Epist. nuncup. ad Thomam Morum .



CANTO PRIMO

ARGOMENTO.

*Del villan Grillo un medico fratello
Cava un tesor dove sta Grillo arando,
E seco il porta senza far di quello
Parte a lui che di ciò si va lagnando.
Nasce però di Grillo nel cervello
Pensier d'addottorarsi, e va pensando
Al modo, e mille fanfaluche inventa,
La moglie il dissuade, e l'addormenta.*

I.

IO che'l Poeta fui di Cacasenno,
Io il primo che di lui cantasse almanco,
(Poichè fra quei che di Bertoldo il fenno
Lodaro, anch'io portai la cetra al fianco)
Se allor non fei quel tanto ch'altri fenno,
E parve il mio caval debile, e stanco,
Or da me stesso fuor del comun stuolo,
Farommi almeno corbellare io solo.

I I.

E canterò l' Eroe, che di quell' Arte,
 La qual fa torre a morte i corpi frali
 Senza studiar d' Ippocrate le carte,
 Il pregio alzò col far cure immortali.
 Tal che venìa invitato in ogni parte
 Morbi a sanar pestiferi, e mortali,
 Null' altro usando in ogni malatia,
 Che la gran forza della simpatia.

I I I.

Muse, che da me foste al Bacchanale
 Spesso invitate, e spesso alla Commedia,
 E di mele talor, talor di sale
 Vi nudricai nel tempo dell' inedia.
 Venite un pò a far meco carnevale
 Quest' oggi: io vi darò Cavallo, e Sedia,
 Perchè dal vostro là Colle eminente,
 Calar possiate più commodamente.

I V.

E tu Signor---- ma no, ch' io non vo' torre
 Per l' opra mia nessuno in Mecenate,
 Folle è colui, che in questi giorni corre
 Dietro l' usanza, e cerca genti grate.
 So io che per le Piazze si discorre
 Ancor d' un caso dell' età passate,
 Allorche disse all' Ariosto il Duca:
 Dove trovasti mai tal fanfaluca?

V.

Ed io non vò fu questo esempio vero,
Con poco gusto farmi scorbacchiare;
E di me spesso, e del mio van pensiero
Pentirmi, e non potervi rimediare.
Però senz'altro Prence, o Cavaliero
Che'l frontespicio vengami a illustrare
In questo punto ho fatto pensamento
Di dar al canto mio cominciamento.

V I.

Nel tempo in cui alle scienze, ed all'arti
I Longobardi dieron scaccomatto,
E in queste belle dell'Italia parti
S'insegnò delle zucche a far l'estratto.
Un uom, ch'avea del villan tutti i quarti,
Fu a grado eccelso di fortuna tratto:
Cosa non certo a questo mondo nuova,
E che frequentemente si ritrova.

V I I.

GRILLO avea nome, e furo i mestier suoi
D'arar la terra, e di potar le vigne;
Ond'era tutto il giorno in mezza a i buoi,
O nel prato a tagliar fieni, e gramigne.
Era ammogliato, e figli n'avea duoi,
Ed a tutti le stelle eran maligne,
Ch'essendo i campi e i buoi d'altro Padrone,
Povertà il premea d'ogni stagione.

Il suo paese, e la sua patria cara
 Era una villa detta Quartesana
 Sette miglia discosta da Ferrara,
 Poco da Cona, e da Codrea lontana.
 Ivi natura non fu mai avara
 D'aria perfetta, ch'ogni mal risana,
 Già delizia allo Strozza, al Lollio, al Riccio
 Da Lugo, all'Ariosto, ed all'Arficcio.

I X.

In quella villa avea un podere Enante.
 (Enante il vignajuolo invulnerabile)
 E un comodo casino assai galante,
 A pochi in quel contorno comparabile.
 Ivi quando è l'Autun più verdeggiante,
 Starfi solea, come in soggiorno amabile,
 Seco null'altro avendo che la solita
 Indivisibil sua compagna Ippolita.

X.

Costui, del qual trattiamo in questi versi,
 Era il bifolco della sua cultura,
 E però spesso insiem dovean vederfi
 Per gl'interessi della Agricoltura.
 Sebben costumi, e modi avea perversi,
 Tenea in fronte però tal signatura
 Che mostrava avanzar d'astuto, e senno,
 Bertoldo, Bertoldin, e Cacafenno.

[XI.]

X I.

E comecche ogni villa ha il suo Patrasso,
Che col badile in man sputa sentenze,
E pretende di fare or altro, or basso,
Con un' autorità piucche da Prenze.
Così costui quantunque babbuasso,
Sotto l' olmo maggior tenea udienze;
Dicendo a quella nobile corona,
Ch' era migliore di Stuppion da Cona.

X I I.

E indovinava col lunario in mano
I quarti della luna, e le avventure
Della campagna, se abbondar di grano
Dovea, e se l' uve ancor eran mature.
Del mondo, poi secondo che l' Pievano
D' Amadigi leggeagli le bravure,
Dicea cose stupende intravvenute
Non mai, ma che dicea d'aver vedute.

X I I I.

Era stato foldato di milizia,
Pronto alla mostra, ed a tirar la paga,
Ed in quel tempo avea fatta amicizia
Con una non so dir se Strega, o Maga.
La qual gli disse che molta dovizia
Fa sempre l' uom quando pel mondo vaga
Chi gira come del porcel la coda,
Mai non si muove, e muor nella sua broda

XIV.

Il capital maggior che sia nel mondo
Era sol la dottrina, e la scienza,
Con questa l' universo, quanto è tondo
Si gira, e si fa grande conoscenza.
Grillo perciò divenne sitibondo
Di far della sua forte speranza,
Ma diventar dottore non potea,
Perche pronto il denaro non avea.

XV.

E più ch' altro, il denaro è l' elemento
Principal, che si cerca a laurearsi,
Sulle propine fanno fondamento
I saggi padri, ch' anno a convocarsi.
Del resto poi, sia un buffalo, o un giumento
Chi in toga dottorale vuole infaccarsi,
Se ben foss' anche *incerto patre genitus*,
Il bidel griderà tre volte *penitus*.

XVI.

Il primo lampo della sua fortuna
Provenne da una dottor di medicina,
Il quale a forza d'osservar la luna
Chiaro vivea nella Città vicina.
Questi era suo fratel, che dalla cuna
Fu in Città da una balia contadina
Portato il meschinel, perche di sotto
L'uno, e l' altro pannicolo avea rotto.

XVII.

X V I I.

Onde raccomandollo ad buon Scarnecchia,
 Che il protomedico era de' braghieri,
 Il qual volesse fare alla busecchia
 Un cintolin di pannicei leggieri.
 La moglie sua, ch'era una buona vecchia,
 D'aver figliuoli inabile a i piaceri,
 Chiese alla donna, che glie lo lasciasse
 Per qualche tempo, sicche lo curasse.

X V I I I.

Ch' essa da madre avrial ben custodito,
 E tolto in conto di suo proprio figlio,
 Le virtù imparerebbe del marito,
 Come suo alunno, e non come famiglio.
 Fatto poi grandicel l'avria assistito
 Non men coll'opra sua, col suo consiglio,
 Nella nobile empirica arte esimia,
 O pur nell' insegnar salti alla scimia.

X I X.

Comunque fosse fatto giovinaastro,
 S' invaghì d' esser medico, e dottore,
 E così intorno intorno ad un pilastro
 Girando, laureato fu in poc' ore.
 Cominciò poi a maneggiar l'empiaastro
 Del suo maestro, e si fe grand' onore,
 Frequentando ogni piazza, ogni mercato,
 O pur dove venìa quà, e là chiamato.

X X.

Ora costui che i sogni in pregio avea
Piucche le salmodie del suo Pievano,
De' quali poi grand' uso ne facea
Nel suo mestiere di Parabalano.
Una notte sognossi che vedea
Suo fratel Grillo con l' aratro in mano
Lavorando la terra, dove già
Nato era pria che andasse alla Città.

X X I.

E che arrestandol nel più bel del solco
Gli strappi a forza dalle man l'ordigno,
Sicche tornato come pria bifolco
Rompea le glebe, ed il terren maligno.
Quando alla fine il medico bobolco
Sente il vomer che cozza in un macigno,
Si ferma, e vede allor che un tesoro
Ha discoperto pien d'argiento, e d'oro.

X X I I.

Tal fu l' impeto, e tal l'agitamento,
Che nel buttarfi sul repositorio,
Sparve il sogno, e svegliossi in quel momento,
E l'arator trovossi in dormitorio.
Gli restò però vivo il pensamento,
Che il denar fosse in quel conservatorio,
E che il sogno per lui fosse un avviso
Da non reftar sul fatto poi deriso

XXIII.

X X I I I.

Però s'alza ben presto, e la guarnaccia
 Si veste, ed ogni insegna dottorale,
 Nella stalla allestir fa la mullaccia.
 (Carozza allor de medici usuale)
 Il piede intanto nella staffa caccia;
 Batte la fella, e su la bestia sale,
 E col solito suo ragazzo a lato
 Galoppa al campo che s'avea sognato.

X X I V.

E comeche sapea la via, ben presto
 Vi giunse, e vi trovò Grillo che arava:
 Gli s' avvicina allor tacito, e lesto,
 E sorprende il fratel che nol pensava.
 Fermati dice? se no, ti calpesto
 Coi quattro piè di questa mula brava,
 E intanto smonta, e in viso bieco, ed atro:
 Tenta agguantargli dalle man l'aratro.

X X V.

Stupido fatto Grillo in quell' incontro
 Nol conosce, nè ceder vuole il posto,
 Anzi già l' asta gliolgeva contro,
 (L'asta che punge gli animai discosto)
 Ma poi guardandol fiso, fe il riscontro
 Tra'l nuovo, e'l vecchio, e riconobbel tosto
 E gli disse: che diavolo ti porta
 A darmi quì un assalto di tal sorta?

XXVI.

X X V I.

Siccome il gatto allora, che tra l' ugne
 Il topo tiene, e miagolando nicchia,
 Se a caso il cane, suo nemico giugne,
 S' arruffa, s' imbottisce, e si rannicchia.
 Piucchè co' suoi latrati il can lo pugne,
 Più s' arrabbia, e la preda più denticchia,
 Nè vedendo altro scampo, con un salto
 Lasciando il topo alfin si vibra in alto;

X X V I I.

Grillo così, vedendo che non giova
 Resister al fratel ch' è risoluto,
 Lascia l' aratro, ed il fratel fa pruova
 Di far quel lavorio, per cu' è venuto.
 Già, i buoi attizza, e non gli pargià nuova
 L' arte, ma che ben sappiala a minuto.
 Il sangue era villano? e il villan rio
 Presto ripiglia il suo mestier natìo.

X X V I I I.

Siegue quel folco stesso, che già Grillo
 Avea comincio, e Grillo sta a vederlo.
 Guardami pur, dis' egli, io non vacillo:
 Vuò che in quest' arte mi cavi' l' capello.
 Quando (e quì a gran fortuna il Ciel fortillo)
 Urta l' aratro un sotterraneo avello,
 E i buoi, che della schiena facean cerchio,
 A viva forza staccano il coperchio.

XXIX.

X X I X.

Penfello al primo incontro l' aratore
Un duro fasso, o un tronco ivi fepolto,
Ma poi rifovvenendogli 'l tenore
Del sogno fatto, rallegrossi molto.
E i buoi lasciando, corse con furore
A veder in qual sorte avesse colto,
E trovò, che al di dentro di quel tumulo
Di roba preziosa era un gran cumulo.

X X X.

Calamita così ferro non tira,
Nè così fasso piomba verso 'l centro,
Come boccon cade costui, che mira
Il sognato tesor starfi là dentro.
Giù si butta, e precipita, e delira
Fra se dicendo: ora si ch'io ti sventro,
Se fossi un mar di diavoli, e di spirti,
Quanto mai sei, tutto vorrei forbirti.

X X X I.

Il buon Grillo, che stava in lontananza
Del fratello osservando la faccenda,
Vedendo, che di lui più nulla avanza,
Ma tutto è dentro in quella fossa orrenda.
Non so se con timore, o con speranza
Corre, e s'accosta, ficche 'l ver comprenda,
E'l truova, che invaligia gran denajo,
E vorrebbe di mani più d' un pajo.

XXXII

Eran là dentro non so quanti vasi
 D'oro ruspo in bellissime monete
 Di conio antico, e somiglievol quasi
 Alla tavola antica di Cebete.
 Per certe antiche guerre eran rimasi
 Ivi sepolti ai tempi di Narsete,
 Il qual già fu di Giustiniano eunuco,
 E cacciò i suoi denari in questo buco.

X X X I I I.

A parte a parte: la mia parte voglio
 Anch'io, Grillo dicea, alto stridendo:
 In questo campo io semino, e raccoglio,
 E più di te d'esser padrone intendo.
 Ma il fratel che volea tutto lo spoglio,
 Io, rispose, da te nulla dipendo,
 Però scostati via di quà ribaldo,
 E contentati ch'io non mi riscaldo.

X X X I V.

Che se torno di sopra, ed in mio ajuto
 Chiamo lo mio scudier col suo bastone,
 Allora che t'avrò ben ben battuto,
 Vedrai se in questa fossa hai tu ragione.
 Scostati via di quà, villan cornuto,
 Ch'io ti farò mutar opinione,
 Lasciami ciò che mi donò fortuna,
 E tu, villan, se non hai pan, digiuna.

X X X V.

O ingorda d' oro avidità crudele,
Che sguarci fino la ragion del sangue!
Grillo frenando allor le sue querele
Riman lì muto, immobile, ed esangue.
Internamente è tutto tofco, e fiele,
Ma nell' esterno ogni suo spirito langue,
Sicche giudica meglio, e più sicuro
Tornar con le sue bestie al suo abituro.

X X X V I.

Rivolge adunque i bovi col caretto
Verso la casa seco brontolando;
E perche molta è l' ira ch' ha nel petto,
Alla buca fatal si va voltando.
Pur i suoi passi avanza, e piucche al tetto
S' accosta, più la buca va osservando,
Per veder quando n' esca il fratel fuori
Carco degli usurpati a lui tesori.

X X X V I I.

Sta il medico là dentro in gozzoviglia
Ed in ajuto chiama il suo fervente,
Il qual lega la mula per la briglia
Ad un ramo d' un arbore pendente.
E giù saltando si fa meraviglia
Del grand' oro che vede ivi lucente;
Ma il padron che volea sbrigarsi presto,
Disse : questo 'l prend' io; prendi tu 'l resto.

XXXVIII.

E un vaso , e due ne vuotan nelle tasche,
 Poi nelle brache, poi nella beretta,
 I manicotti che pajon due fiasche
 S'empiono di monete in fretta in fretta .
 Se avvien, che alcuna fuor sdruccioli, o casche
 Si colgon tutte, e il tumulto si netta,
 Di tal modo che resta sì pulito,
 Come se nulla avesse seppellito.

X X X I X.

O quì ti voglio all' uscir fuor del varco,
 E al rimontar con tanto peso in sella,
 D' essi ciascuno era talmente carico,
 Che brontolan premute le budella.
 L' uno fa scala all' altro in foggia d' arco ,
 E chi è di sotto forte si puntella,
 Tanto che usciti al fin tra ruffe, e raffe,
 Il buon Medico ha i piedi nelle staffe.

X L.

Ma di figura è sì alterato, e grosso,
 Che a ben mirarlo non rassembra quello,
 Con l' appendice di quel peggio adosso
 Un carriaggio sembra a ben vedello.
 Era venuto nella faccia rosso,
 Curvo nel dorso a guisa di cammello,
 E le brache ripiene gli facieno
 Larghi tenere i piè due braccia almeno.

X L I.

X L I.

Così feguendol' il Ragazzo anch' esso
Carco a biseffe di quel bel metallo,
Cammina adagio, e non gli va più apresso,
E ad ogni passo mette i piedi in fallo.
La mula anch' essa traboccando spesso
In timor tiene chi le sta a cavallo,
Ma pur non casca, e arriva finalmente
Benche tardi, in Città felicemente.

X L I I.

Stava Grillo guardandolo in piè ritto
Presso il rastel dell' aja casalinga,
Senza parlar, ma come un legno fitto
Con le man de' calzon dentro la stringa.
Nel volto era più attonito, che afflitto,
La bocca aperta avea piucchè un' aringa,
E tutto insomma stava come morto
Nel fuggiasco fratello unito, e assorto.

X L I I I.

Perduto appena ch'ebbel di veduta,
Stringe le spalle, e gli occhj, e in un la bocca.
E facendo col capo la battuta,
S'avvia a veder ciò, che non più gli tocca.
Cioè la bucca, dove ha già perduta
La sua fortuna per fidanza sciocca,
E giunto sulla bocca alla voragine
Non vede che di sassi una faragine.

X L I V.

XLIV.

Guarda, riguarda, e fiuta come cane
Per veder pur se dentro v'è rimasto
Reliquia alcuna in quelle cupe tane,
O per troppa abbondanza, o pure a caso.
Ma in forno vuto in van si cerca pane,
E non la bocca, ma trionfa il naso:
E appunto con un palmo di nasaccie,
Restò in quel punto il goffo villanaccio.

XLV.

Parmi veder quando Marcolfa giunse
A casa, e trovò vuoto il bottazzuolo
Che in briacar le Grù tutta confuse
La Vernaccia Bertoldo suo figliuolo.
In pianti, e strida, e duol tutta si smunse,
Bestemmiano il destino marivolo,
Che gli avea tolto, pria d'andare a mensa,
Tutti i tesori della sua dispensa.

XLVI.

In simil guisa, Grillo alza la voce,
E de' suoi occhj fa due fontanelle,
O mia disgrazia barbara, ed atroce,
Dicea, che mi vuoi vuote le scarfelle.
Chi è che in questo campo al sol si cuoce;
Chi è che più fa ruvida la pelle?
Se non io, che giù chino al caldo, e al gelo,
Fatico, e sudo, e mai non cangio pelo.

XLVII.

X L V I I.

E pure il miglior frutto a chi si serba?
 A chi non vide mai aratro, o vomero,
 Per me riman solo la paglia, e l'erba,
 E trà le frutta io resto un bel cocomero.
 Altri ha 'l buon vino, ed io ho l'uva acerba,
 Io m'affatico, ed altri ha carco l'omero,
 E la fortuna, che voleami ricco,
 Io l'ho dinanzi, e dietro me la ficco.

X L V I I I.

Fortuna maledetta traditora

Appunto fatta come una cavicchia,
 Che ti cacci di dietro in tua malora
 A chi tu vuoi, e pur nessun ti picchia.
 Vent'anni son, che faticando ogn'ora
 Vivo d'acque di fave, e di lenticchia,
 In questo stesso sito che a mie spese
 Fa star altrui da Conte, e da Marchese.

X L I X.

Bisogna dir ch'io sia ben disgraziato,
 Se andando al mare, lo ritrovo asciutto!
 E ch'io dal ventre di mia madre nato
 Sia sotto d'un pianeta molto brutto.
 Se fu malvaggio il mio destin passato,
 Pensa tu in avvenir qual farà il frutto!
 Il buon giorno comincia la mattina,
 E chi più pensa al mal, più l'indovina.

L.

Fu per buttarfi giulso a capo fitto
 In quella fossa. e romperfi le corna,
 Ma stimò meglio così mesto, e afflitto
 Volgersi verso casa, e a casa torna.
 E un fanciul vede a lui venir dritto,
 E una fanciulla sol di stracci adorna,
 Ambo suoi figli rapidi, e leggeri,
 Ed affamati come due levrieri.

L I.

Pane gridavan, pane, o babbo, pane,
 Che mamma è fuori, ed è l'armario chiuso,
 Ciascun di noi arrabbia come cane
 Per non aver con che ungerci 'l muso.
 Il villano ch' ha pur viscere umane,
 Piagner vorria, ma caccia il pianto in giuso,
 E prorompe in bestemmie così orrende,
 Che pare un Turco, ma nessun l'intende.

L I I.

Il ciel, la terra, il sole, e gli elementi
 Tutti condanna per la sua disgrazia,
 Che vale a me che lungamente stenti
 Per discacciar la fame, che mi strazia?
 Se un dottor poi co' miei stessi istrumenti
 Con sì mal garbo, e con sì poca grazia,
 Sol che una volta faccia quest'uffizio,
 D'oro diventa, ed ha me in quel servizio?

L I I I.

L I I I.

Se questa è la fortuna de' dottori,
Anch'io dottor vò farmi adesso adesso,
E degno divenir di quegli onori,
Ch'ha la fortuna a mio fratel concesso.
Fin ora quì spargendo i miei sudori
Sono stato ignorante, lo confesso,
Da quì innanzi vò andare alla bottega
Della scienza, o pur da qualche strega.

L I V.

La qual per forza di magia, o d'incanto,
In dottor mi trasformi assai valente,
Sicche ben presto, e senza studiar tanto,
Credito possa farmi tra la gente.
Nè mi contenterò d'avere il vanto,
Nè il titol sol di medico eccellente,
Mà vorrò, che mi dian l'eccellentissimo,
Come titolo propio usitatissimo.

L V.

Vò veder quanto ho mai di villanesco,
E disfarmi di tutto 'l capitale,
Con cui fin ora stando al caldo, e al fresco,
Ho faticato come un animale.
Fuor dello stato mio contadinesco,
A mio fratel vò divenire eguale,
Mi disse già un Astrologo che Giove
Un fortunato al giorno in terra piove.

L V I.

Crebbe in quel punto più la frenesia,
 Che vide la sua moglie dal mercato
 Tornar, ma senza aver la mercanzia
 Venduta, ch'era di garzuol filato.
 Gli si turbò così la fantasia,
 Che allor allor farebbesi impiccato,
 Se la moglie prudente (o cosa rara!)
 Non accettava il corso alla fumara.

L V I I.

Cos'è, cos'è? Perche ti veggio in faccia
 Si travisato, o dolce mio marito?
 Non ai forse trovata la focaccia
 Cotta allor quando a lavorar sei gito?
 O pur Martino, o questa ragazzaccia
 T'an con sue strida tanto infastidito?
 Che tu con tale strepito all' orecchio
 Sei divenuto innanzi tempo vecchìo.

L V I I I.

Entriamo in casa, ch'io consolerotti
 Con due schacciate di migliaccio fatte,
 E con due castagnacci belli, e cotti,
 Dolci qual mele, e bianchi come latte.
 La polenta, se vuoi, ancor farotti,
 Ma non abbiám caldaja, ne pignatte,
 Pur anderò dalla nostra quì vicina,
 Ch' altre volte ci diè la calderina.

L I X.

Non è la fame già che mi tormenti,
Rispose Grillo, bench'io sia digiuno,
Moglie, il mio male non l'hò già nei denti,
Che'l rimedio trovato avria opportuno.
Il mio dolore è un de' più pungenti,
Che affliger possa mai nel Mondo alcuno,
E quì cominciò a dir tutta la storia
Del tesoro, che avea viva in memoria.

L X.

E così ragionando arrivò a dire
Che pur esso dottor farsi volea,
Giacchè l'unico modo d'arricchire
Era quel, che il fratel tenuto avea.
Però in altro paese ei volea gire,
Siccome nella mente rivolgea,
Ma pria venduto ogni villano arnese
Mutar fortuna col mutar paese.

L X I.

E già in casa eran giunti, e la mogliera
Lo fe feder lì sotto al porticale,
E ripigliando con dolce maniera
Il da lui detto di quel suo gran male.
Cominciò a dir ch'era vicino a sera,
E che dovea pensarfi al principale,
Cioè di ristorar la famigliuola,
E andar a letto, e buona notte cola.

L X I I.

Cenaro i figli, e in un cenò la moglie,
 Ma non già Grillo, ch'aveva altro in testa,
 Anzi crescendo sempre più le doglie,
 Par che a lui fin la moglie sia molesta.
 Si volge al letto, ed ivi si raccoglie
 Mezzo vestito, e mezzo senza vesta,
 Sicche strozzando l'ultimo boccone,
 La moglie forge, e presso lui si pone.

L X I I I.

Marito, dice, ma che diavol mai
 Di mal pensier t'è nella mente inforto?
 Meglio per me farebbe, se nol fai,
 Che in vece d'esser tal, fossi tu morto.
 Tu vuoi partir per minorarti i guai,
 E in Città sperì aver qualche conforto?
 Io sento che là dentro ogn' un si lagna,
 E ha invidia a noi che stiamo alla campagna.

L X I V.

Fra quelle mura pace non alberga,
 Ma discordia, rancore, invidia, e frode,
 Virtù, sol che apparisca, si posterga,
 E il vizio sol co' suoi seguaci, ha lode.
 Se avvien, che per valore alcun mai s'erga,
 Dell'auge sua per poco tempo gode,
 I nostri cani te l'insegneranno,
 Che a coda bassa alla Città sen vanno.

L X V.

L X V.

E tu sperì sì presto addottorarti,
Che pria la morte non ti venga a mietere?
Ci vuol altro, che un anno colà starti,
E co'dottori in disputa competere.
Tu vuoi in poco tempo logorarti
Senza poter il danno più ripetere,
Convien prender di nido la Gazuola,
Chi vuol che apprenda del parlar la scuola,

L X V I.

Ma quando è vecchia, ed ha la piuma dura,
Non occor, che tu pensi a farla dire,
Cra cra, e null'altro le insegnò natura,
E *cra cra* dirà sempre in avvenire.
Non occorre aspettar l'età matura
Per le parole in *bus*, in *bas* finire,
A te forse parrà d'esser dottore,
Ma un asino farai a tutte l'ore.

L X V I I.

E così in vece di ritrarne fama,
Il buffon diverai della brigata,
E nulla men di pria l'antica brama
Avrai d'insignorir la tua casata.
Ascolta, ascolta il priego di chi t'ama,
E dal ciel per compagna a te fu data,
Deponi questo inutile catarro,
E ripiglia i tuoi buoi, ed il tuo carro.

L X V I I I.

Credi tu (Grillo inforse tutto ansante)
 Che fra i dottori d'un paese intero
 Io sia per esser l'unico ignorante
 Del medicar nel nobile mestiero?
 Son ben'io un ladro, son ben'io un furfante,
 Se i più non fan di medicina un zero,
 Nè col far barba bianca s'addottrinanò,
 E son famosi perchè l'indovinano.

L X I X.

Fanno ben tonde, e grosse le bisacce,
 Buscando in quantità sera, e mattina,
 E sciorrinando i guanti, e le guarnacce
 Con la parrucca in testa alla Delfina.
 Pria avean le sedie, e poi le carrozzaccie,
 Or vuol ciascuno la sua poltroncina,
 Mio fratel solo, perch'è un uomo avaro,
 Usa non so se sia mula, o somaro.

L X X.

O me felice, ed o beato mè,
 Se vestito di toga dottorale
 Potrò girar per la Città in cupè
 Vivendo bene, e ricercando il male?
 Moglie, lasciarmi andar, tornerò a te
 Un giorno poi con altro capitale,
 Allor meco godrai gran parte, o tutto
 Degli orinali, e de' cantari il frutto.

L X X I.

L X X I.

Mentre ciò dicea Grillo, Zerudella
(Il nome di sua moglie era cotesto)
S'andò sciogliendo il busto, e la stanella,
E presso lui si corricò ben presto.
Sperando che con questa tattamella
S'inducesse a dormir, ma un tal pretesto
Poco giovò, nè gli giovò il rifugio,
A gli atti consueti del cojugio.

L X X I I.

Era egli allor talmente sopraffatto,
E di tanta pazzia ricolmo, e caldo,
Che non l'avrebbe al suo partito tratto
Con tutto'l suo saper Bartolo, o Baldo.
Però la moglie accortasi che il matto
Più ormai nel letto non volea star saldo,
Pensò bene di spegner la lucerna,
E giacer seco in carità fraterna.

L X X I I I.

Stando così, per via di cantofole,
E di moine, e di accarezzamenti,
Tanto fe, tanto disse di parole,
Che non fur sparfe sue fatiche a i venti,
Ciò che'l digiuno cagionar non fuole,
Di sua moglie lo fero i complimenti,
Cioè che gravitando le palpebre,
Si chiuser gl'occhi al fin nelle tenebre.

L X X I V.

L X X I V.

Veduto ch'ebbe il marito dormire
(E se n' accorse, che l'udì a ruffare)
Tutte le prove fece per sentire,
Se di leggieri si potea destare,
Cominciò a starnutare, ed a tossire
Per volerfi ben bene assicurare,
Sapendo che solea senza orivolo
Far d'una notte intera un sonno solo.

L X X V.

Non già perche da quel dormir sperasse
Alcun ben, stie la moglie in veglia, e in moto,
Ma perche fra se il modo divisasse
Di fare andar di Grillo il desir vuoto.
Ciò ch'ella poi facesse, o pur tentasse,
Non per anche ho piacer di farvi noto,
Lasciam che l'una vegli, e l'altro dorma,
Che il modo poi vi narrerò, e la forma.

FINE DEL CANTO PRIMO.



CANTO SECONDO.

ARGOMENTO.

*Va la Moglie di Grillo alla Cittate,
E si duol col cognato usurpatore?
Grillo si desta, e vende le già usate
Tattere, e fugge di sua casa fuore.
Dorme in un osteria, dove spiegate
Gli son d' una erba le virtù, e il favore,
Alfin credendo a quel tristo consiglio,
Va a cercarla nel bosco del Coniglio.*

I.

IL gallo già col suo chichiricchiere
Cantava che vicina era l'aurora,
E Zerudella che sentia dormire
Grillo, esce tosto delle piume fuora.
Si riveste alla meglio, e di partire
Si risolve, benche sì di buon'ora,
Vuol ella andare alla Città, e al cognato
Narrar di Grillo il miserabil stato.

II

I I.

Lasciamla andar, che troveremla poi,
 E in tanto a Grillo rivolgiamo i versi,
 Il qual desto alla fin ripiglia i suoi
 Primi desiri ad arricchir converfi.
 E in vece di pensare al carro, e a i buoi,
 (Costumi che ogni dì solea tenerfi)
 Pensa senza più porvi oglio, ne fale,
 Come vestir la toga dottorale.

I I I.

S'alza di botto, e trà perche affai rotte
 Erano le finestre, ed era giorno,
 Vede che la moglier, la qual la notte
 Con tante ciarle eragli stata attorno.
 Pria di lui era forta, e a far riccotte
 Fors'era andata, o a visitare il forno,
 Siccom'ei si credea, non mai pensando
 Che fosse gita a fare un contrabando.

I V.

E più volte chiamandola ben forte,
 Non la udendo risponder disse al fine,
 Costei dov'è? Gita sarà per forte
 Al mercato alle ville quì vicine.
 Buon per me, che così m'apre le porte
 A partir senza strepiti, e ruine,
 Giacche la scena è aperta, omai si reciti,
 La fortuna fu sempre de' solleciti.

V.

Portò il caso che appunto a quella parte
In buona truppa alquanti ebrei passavano,
I quai facendo di rivender l' arte
Ad un mercato lì vicino andavano.
Grillo che i suoi ordigni volea in parte
Vender, i quai più nulla gl' importavano,
Li chiama, e fa nell' aja una catasta,
Di robba vecchia, ruvinosa, e guasta.

V I.

Zappe, vanghe, badili, e gli strumenti,
Che adoperava nell' agricoltura,
Mette in mercato a quegli ebrei presenti,
E gran moneta di cavar procura.
Gli ebrei, che son sempre al guadagno intenti,
E prendon nel comprar corta misura,
Poco stiman le tattere, e l' offerta
Di ciò è più bassa, che il negozio merta.

V I I.

Volea vendergli un porco, e ben n' avea
Uno di rosso pello, e grasso, e tondo,
Ma in virtù della legge antica ebra
Lo ricusar com' animale immondo.
Le galline eran ite, e non potea
Raccorle, ch' avria ben lor dato fondo,
E se i topi si fossero potuti
Radunar, questi ancora avria venduti.

V I I I.

VIII.

Grillo che volea pur molto denaro,
 Pensò allora alla dote della moglie,
 V'aggiunge di camiscie più d'un paro,
 E fuori della cassa già le toglie.
 Di più sei pannicelli, e un molto caro
 Anello ch'è fra le dotali spoglie,
 Un collo di granati, un di coralli,
 Tre, o quattro gonne, e busti verdi, e gialli.

IX.

Il capital così crebbe, e poteo
 Ricavar qualche cosa d'onorevole,
 Che tosto a lui dal puntual Giudeo
 Fu pagato in moneta numerevole.
 Fatto il contratto, ove molto perdeo,
 Ritorna in casa tutto solazzevole,
 Destà i figliuoli, ed al più grandicello,
 Tè, disse, prendi, e sta ben in cervello.

X.

Darai questo denaro alla tua madre,
 Subito che ritorni dal mercato,
 Dicendo che lo avesti da tuo padre,
 Che l'ha da varie tattere cavato.
 Guarda che non tel rubbino le squadre,
 Che girano ad ogn'or per questo stato,
 Nascondil sotto 'l piè della lettiera,
 (Da ciò si può capir, che poco egli era.)

XI.

X I .

Martino al padre, quanto vuoi, rispose,
Farò? stattene pur sicuro, e certo,
Poi vede Grillo, che il restante pose
In un borson di pelle ch'avea aperto.
E fatto ciò, subito si propose
Di partirsi secondo il suo concerto,
Così messosi il suo faccon di panno,
Disse, Figlio, men vo: bondi, e bon anno,

X I I .

Volea contrare il figlio la moneta,
E si mise sul letto a farne i conti,
Tre, e quattordice, ma non va alla meta,
Nè può sapere a qual mai somma monti.
In vederla sì poca s'inquieta,
Che pria credeasi d'aver mari, e monti,
Pur se la mette tal qual è in scarcella,
Di ciò non più: torniam a Zerudella.

X I I I .

La buona strada, o l'ora alquanto fresca,
E più l'ira, che 'l sangue l'avea mosso,
Fan sì, che il cammin punto non le incresca,
Sebben ella s'affretti a più non posso.
Perche più breve la via le riesca
Più d'una siepe varca, e più d'un fosso,
Perche non sopraggiungala il marito,
E sia prima ella ad occupare il sito.

X I V .

X I V.

Ed eccola in Città giunta alla fine,
Anzi alla casa propria del cognato,
Dove fattasi aprir, trova che il crine
Si pettinava, e s'era già lavato.
Ei la conobbe, perche al suo confine
Da suo Fratello era più volte itato,
Ed ella a lui, secondo l' occorrenza
Di medicarle un mal di confidenza.

X V.

O Zerudella, qual buon vento mai
Ti porta quì da me sì di mattino?
Grillo il fratello mio forse ha de' guai,
Dimmi cognata, non son io indovino?
Veggio che melanconica tu stai,
O se' per forte stanca dal cammino?
S'io ti guardo quel viso cadaverico,
T'affligge forse un qualche affetto isterico?

X V I.

Lasciami, disse Zerudella, un poco
Per un momento quì teco sedere,
Nè creder già ch'io sia da te per gioco
Venuta, o per trattar del tuo mestiere.
Tu mi compatirai, s'io ti provoco
Con la mia lingua a qualche dispiacere,
Siedi tu pure : e ascoltami con pace,
E mi perdona, se son troppo audace.

X V I I.

X V I I.

Dov' è la tua coscienza, ov' è l' affetto,
Che porti a un miserabile fratello?
Venir fin sotto del suo proprio tetto,
E farvi con franchezza il ladroncello?
Quel ben che il ciel per noi aveva eletto,
Tutto voler per te? io me ne appello:
Se vi farà giustizia in questa terra,
Giuro ch' io ti vò far perpetua guerra.

X V I I I.

Quel tesor che l' altr' ier da voi scoperto
Nel nostro campo fu, non è già vostro.
La providenza lo tenea coperto,
Non già per voi, ma per sussidio nostro.
E se per forza voi l' avete aperto.
Io vi voglio provar con carta, e inchiostro
Che a mio marito s' appartiene, e nulla
A voi s' aspetta come terra brulla.

X I X.

Voi di scienza siete un magazzino,
Ed un' armario di virtù ben grande,
E non sapete che nessun domino
Avete, o aveste mai in quelle bande?
O frutti pane il campo, o frutti vino,
O poma, o pere, o prugne, o noci, o ghiande;
Tutto appartienfi, o la metà alla meno
A chi tien coltivato quel terreno.

X X.

Piucchè di pioggia Grillo col sudore
Quella terra ha irrigata, lo fa ogn'uno,
Ed or che un frutto stravagante fuore
Ne manda, egli dovrà starne digiuno?
Voi che siete buon medico, e dottore
E non ve lo contrasta già nessuno,
Mostrate nelle cose di natura
Che siete in dietro molto di scrittura.

X X I.

Con ragion si lamenta mio marito,
E sta per impazzir, se non è pazzo,
Vedendosi da voi così tradito,
Quando poteva star da signorazzo.
Egli non fa trovare a qual partito
Appigliarsi, e però ne fa schiamazzo,
Almeno almen della fortuna vostra
Fategli parte, e siate pari in giostra.

X X I I.

Ma nulla? nulla assai poco mi pare,
Perche di nulla non si campa al mondo,
E chi vuol per se tutto tranguggiare,
Segno è ch'ha'l ventre senza fin, nè fondo.
Chi cerca per se solo di campare,
Io l' affomiglio all' animale immondo,
Il quale allora che le ghiande sguscia,
Si duole che il compagno abbia la guscia.

XXIII.

X X I I I.

Sicchè vorrei che carità mostraste
Alla vostra coscienza, e a Grillo insieme,
Egli per voi, che sì lo assassinate,
Bestemmia, e grida, e pieno è d'aposteme.
Dategli per pietà quanto gli baste
Da uscir della miseria che lo preme,
Un sol *recipe* vostro più guadagna,
Che il fudar tutto il dì per la campagna.

X X I V.

Volea più dir, ma in quel medesimo punto
Ivi comparve il suo figliuol Martino,
Il quale allora allora in Città giunto,
Cercava di sua madre il poverino.
E s'era immaginato ch'ivi appunto
Si fofs'ella portata in quel mattino,
Molte altre volte avendol là condotto
Per bisogno d'empiaistro, e di cerotto.

X X V.

O madre mia, disse: io v' ho quì materia
Portata da star molto allegramente,
E da noi solevar dalla miseria,
In cui fiam stati fino al dì presente.
Senza dirvi più altra filateria,
E non vi far più star impaziente,
Questi denar mio padre a me gli ha dati,
Che a voi li da, ed io vegli hoportati.

Aimè, interrupel Zerudella, o trista
 Me! Grillo certamente ha fatto
 Bottin di tutto, e la mia robba in lista
 Ha messa a sacco, e fattone contratto.
 Questa, anche questa, per mia sorte ho vista,
 La casa nuda, ed il marito matto!
 Ma dove, di, dove si trova adesso?
 Che fa? che dice? o gli fols' io d' appresso!

X X V I I.

Dato che m' ebbe in man questo denaro,
 Martin ripiglia, e tolto in mano un legno,
 Addio, disse, figliuol mio dolce, e caro,
 E tal dicendo di partir fè segno.
 Restai lì siccome fa un sommaro,
 Che trovi nel varcar siepi, o ritegno,
 Pur lo segui coll' occhio, e a questa via
 Vidi che camminando ne venia.

X X V I I I.

Stimai ben da lontan tenergli dietro.
 Cercando il fin del suo pellegrinaggio;
 Ei si fermava, ed io con simil metro
 Mi soffermava, e non facea passaggio.
 Parea ch' io camminassi sopra il vetro,
 Lievi tenendo i piè nel mio viaggio,
 Giunto presso la porta al fin' caccioffi
 Nell' Osteria de i due Gamberi rossi.

X X I X.

Dentro che fu con piè leggiadro, e snello,
Ver la Cittade io presi la carriera,
E per di dietro d' un cert' orticello
Cacciaimi in una truppa passaggiera.
Tanto che giunsi quà così bel bello
Per ritrovarvi, che prefisso io m'era
Come tu, madre mia, venendo spesso
Quì da mio Zio, vi fossi pure adesso.

X X X.

Sicchè tuo padre disperato, e folle
La casa ha con i figli abbandonata,
Questa disgrazia ch' ogni ben mi tosse,
Per te dottor senza dottrina è nata.
La rabbia, e l' ira che nel cor mi bolle
Qual lui folle mi rende, e disperata,
Dio fa mai dove diavol di galoppo
Sia gito con in corpo un tal scioppo.

X X X I.

Tu che la pietra nel pozzo gittasti
Tu l' ai da trar, sebben anche co' i denti,
Misera Zerudella, a che arrivasti,
Che sieno i tuoi nemici i tuoi parenti!
E quì le rosse gote cominciasti
Rigar di belle lagrime cadenti.
Zerudella meschina, alpetta pure,
Il medico ordinar ti vuol più cure.

X X X I I.

Il medico, che nome avea ser Gnaccara
 E che non anche avea detta parola,
 Per dimostrarle che sapea di baccara
 Comincia un bel sermone, e la consola.
 E perche non volea parer pillaccara,
 Nè che il tesoro gli facesse gola,
 Andiam, disse, cognata; io vò trovarlo,
 E con molto denaro consolarlo.

X X X I I I.

Ma se'l troviamo, ti vò far vedere,
 Quanto di sua natura sia balordo,
 E ch'è proprio insanabil quel pensiero
 Che di ricchezza il rende sì ingordo.
 Già verso l'osteria, ma non per bere,
 Vanno la Donna, e il medico d'accordo,
 Ella solo al suo figlio disse questo,
 Vattene a casa, ch'io verrò ben presto.

X X X I V.

Usciti appena di Città, la nota
 Osteria ritrovar poco distante,
 E fu d'un tavolazzo d'idiota
 Grillo giacer tutto sudato, e ansante.
 Avea già più d'un inguistada vuota
 Il meschinel di sete arso, e avvampante
 E però da stanchezza ivi condotto
 Sdrajato si dormia briaco, e cotto.

XXXV.

X X X V.

La prima storia che di Grillo scrisse,
Non vuol che si fermasse all'osteria,
Ma che pel fatto suo lontan ne gisse
Dalla Città per sconosciuta via.
E che il fratello incontro gli venisse,
Sapendolo per arte di magia,
Ma in un altro libracciò pure antico,
Trovo che fu la cosa, come io dico.

X X X V I.

Vedutolo dormir con tanto gusto,
Meglio stimaro di non risvegliarlo,
Ma in tanto lì in un camerino angusto
Consultar il che, e il come risanarlo.
Disse il medico: l'oste farà giusto
Un buon mezzano, e converrà adoprarlo,
Però con essi in camera ridottolo
Accordaron con lui questo strambottolo.

X X X V I I.

Oste mio caro: io vorrei da vui,
Cominciò il mediconzolo, un servizio,
Sappiate in primo luogo, che colui,
Che dorme quì dentro del vostro ospizio.
E' un ammalato, ed io quel proprio fui
Che quì inviaiolo in questo lunistizio,
Fiorendo un'erba in questo giorno appunto
Che faria suscitare un uom defunto.

X X X V I I I.

Io sola, e l' ho veduta sul suo stelo
 Tuttavia andar crescendo bella, e verde,
 Chi non la coglie in un tal punto, il cielo
 Fa che muta natura, e virtù perde.
 Le nuoce il sommo caldo, e 'l sommo gelo,
 Sicchè languendo in dì, più non rinverde.
 Ella è nel bosco di quà lungi un miglio,
 Il qual vien detto il bosco del coniglio.

X X X I X.

Bisogna che l' infermo colà vegna
 Solo coi proprj piedi, e da lei prenda
 Quel vital sugo che di dar si degna,
 Da cui la sua salute gli si renda.
 Per conoscerla, osservi che si segna
 Di rosse linee a guisa d' una benda.
 Ha foglie grandi, ed ogni foglia è fessa,
 Ed il suo nome è l' erba dottoressa.

X L.

L' Europa di quest' erba n' ha una sola
 Pianta, ripiena di virtude esimia,
 Bensì molt' altre dietro quella scuola
 Vanno frugando, e voglion far la scimia.
 Ma in rosa non si può mutar viola,
 Nè in buon argento convertirsi alchimia,
 In somma è un'erba nata sol per questo,
 L' altre s' anno virtù, l' an per innesto.

X L I.

X L I.

Quando farà costui svegliato, digli
Ch' è quì stato un filosofo primario
Dal ciel mandato per dargli consiglio
In torno al mal chiamato tesaurario.
Dirai ch' l' erba dottoreffa pigli
Apposta nata per quel suo lunario,
Vedrai che appena udito questo nome.
Si metterà le mani entro le chiome.

X L I I.

E dirà: dove, dov' è mai quest' erba,
Ch' io più la cerco che la pecchia il buco?
Il ciel dunque per me tal pietà serba
Ed io quì in ozio il viver mio conduco?
Tu gli dirai là dove si riserba,
E ch' ella non è già malva, o sambuco.
Dagli pur tutti i noti contrafegni
E lascia poi che di venir s' ingegni.

X L I I I.

Io nol voglio destar, perche dormendo,
Ei si va preparando alla sua cura,
Che chi volesse andarlo interrompendo,
Perderebbe insiem l' oglio, e la fattura.
Tu pur aspetta che così giacendo
Stia fin che s' alzi su di sua natura,
E poi desto che sia, tu con bel modo
Digli tutta la storia, e pianta il chiodo.

XLIV.

X L I V.

L'aspetterei anch'io, perche mi cale
 Molto la sua salute, ma non posso,
 Mille facende ho io, e lo spedale.
 Tutto quant'è, m'è incaricato addosso.
 Ho poi da preparare un serviziale
 Di sangue che sia bianco, e latte rosso,
 Vi vuol gran tempo, e nol farò quì stando.
 Ond'io men vado, e a voi mi raccomando.

X L V.

L'oste il qual era gobbo, e Romagnuolo,
 Di far tutto promise, e poco attese,
 Li congedò, nè lor già chiese il nolo
 D'esser stati lì dentro senza spese.
 Perchè non sò se a Napoli, o a Pozzuolo
 V'è tal costume, in un certo paese,
 Che non si può por piede in osteria,
 Se la caparra non si paga in pria.

X L V I.

Teniam noi dietro: finche Grillo dorme,
 Alla cognata, e al medico drittone,
 Dal qual con nuove inusitate forme
 Trovat' ha questa bella invenzione.
 La donna va seguendo dietro l'orme
 Del cognato, che in groppa se la pone
 Della sua mula, essendo già arrivati
 Alla Città, dall' osteria passati.

XLVII.

X L V I I.

Fin a quel punto ella era stata muta
Non penetrando i sensi del cognato,
Mà finalmente vien seco a disputa
Per saper ciò che all'oste egli ha insegnato.
Ser Gnaccara che a bada l'ha tenuta
Tanto tempo, al fin prende un pò di fiato,
E dice: tienti ben, quando faremo
Fuor di Città, allor discorreremo.

X L V I I I.

E usciron fuora per un'altra porta
Della Città, che guarda all'occidente,
Più inosservata, e che diritto porta
Al loco stabilito nella mente.
Non fu la strada lunga, e non fu corta,
E vi giunsero tutti prestamente,
Nel bosco del Coniglio disegnato
Per Grillo ivi aspettar stando in aguato.

X L I X.

Giunti là dentro scaricar la bestia,
E la legaro ad una pianta ombrosa,
Perche non le recasser gran molestia
Mosche, e tafani ivi annidati a josa.
Si ritirò la donna per modestia,
Sentendosi prurito d'una cosa
Che in faccia a tutti non suol esser fatta,
E si nasconde fino dalla gatta.

Tornati insieme, ora che soli siamo,
Disf' ei, ti vò scoprir tutta l'arguzia
Di ciò che fra me, e l'oste detto abbiamo,
E spiegarti ogni piccola minuzia.
Nulla dell'erba è vero, e se la chiamo
Dottorella di nome, è una mia astuzia.
Udisti mai tu a dir da qualche donna:
Dico a te nuora; intendimi madonna?

L I.

Ho così detto, affincbe risvegliato
Grillo dal sonno, e dalla ubriachezza,
Ed avendo il cervel tutto agitato
Di rendersi famoso per vaghezza.
E dal desio d'esser addottorato,
Per acquistar gran nome, e gran ricchezza
Udendo esservi un'erba così detta,
Corra, e voglia buscare la ricetta.

L I I.

E non a caso ho detto che 'l suo male
Chiamasi tesaurario, ritoccando
La memoria così del dì fatale,
Ch'io discoperissi quel tesoro arando.
Fra l'uno, e l'altro nome ei farà un tale
Composto fra se stesso argomentando:
L'erba addottora: il mal vien dal tesoro.
Dunque, per conseguenza, io m'addottoro.

L I I I.

L I I I.

Il vero è ben (e quì già non ti burlo,
E ne vedrai, spero, dal ciel l' effetto)
Ch' io così con quest' arte vò ridurlo
A conoscer palese il suo difetto.
Se per tal strada posso quì condurlo,
Vò che a casa ritorni e sano, e netto,
Ma se non giova questa medicina,
Cognata: *malum signum in urina.*

L I V.

Pria ch'ei quì giunga, o adagio mo, o di corsa,
In mezzo del sentier ch' entra nel bosco,
Io di mia man vò buttar questa borsa,
E ritirarmi poi dentro 'l più fosco.
Ella è d' oro ripiena, e dentro imborfa
Mille fiorini del paese Tosco,
S' egli la vede, e da terra la coglie,
Felice si dirà Grillo, e sua moglie,

L V.

Ma s' egli non la vede, allora dico
Ch' egli è scemo nel mezzo del cervello,
E che fortuna sua non stima un fico,
E ch' è matto, mattissimo a martello.
Or vedi tu cognata s' io fatico
Per guarir tuo marito, e mio fratello?
Dunque non dirmi più crudele, e barbaro,
E d' amarezza pien più che 'l Rabarbaro.

L V I.

L V I.

Questo mi piace, insorge Zerudella,
 Questo mi piace, e son teco d' accordo,
 Credimi pure, la tua storia è bella,
 E a Grillo gioverà benchè balordo.
 Anzi scommetterei la mia stanella,
 Ch' essendo ei di denaro tanto ingordo,
 Trovata ch' ha la borsa ivi rimasa,
 Non cerca più d' alti' erba, e torna a casa.

L V I I.

Poco può star secondo 'l calcol mio
 (Il medico ripiglia) a comparire,
 Vò che ci ritiriamo tu, ed io
 Dietro questi cespugli, e non partire.
 Tosto che n' udiremo il calpestio,
 Usciremo, e vedrem ciò che sa dire,
 Credimi pur, dis' ella, che di subito
 Guarirà. Rispos' egli: ed io ne dubito.

L V I I I.

E tempo di tornare all' osteria
 Per veder se 'l suo debito fa l' oste;
 Ma si fa ben che questa tal genia
 Fa l' opre sempre al buon dritto opposte.
 Si desta Grillo, ma non sa ove sia,
 Che con Bacco finor cors' ha le poste,
 Si desta a forza di pugni, e di strida
 Dell' oste vil che lo strappazza, e sgrida.

L I X.

L I X.

Su via levati su cane frustato,
Per Dio, che'l vin ti cavo fuor pel grugno,
E già minaccia dargli, e già gli ha dato
Tra'l naso, e'l mento una zeffata, e un pugno.
Grillo attonito resta, ed incantato,
E fra se dice: son desto, o pur sogno?
Volea dir sogno? ma la bocca rotta.
Fa sì che in vece di parlar cingotta.

L X.

Levati, e paga ciò ch' ai tu bevuto,
E ti contenta che non paghi il letto,
Poco fa per parlarti è quà venuto
Con la sua moglie il diavol maladetto.
Ma perchè tu toccavi via il liuto,
Ruffando come un asino, m' ha detto,
Ch' io ti dica non so che diavol sia,
Di dottorella, e di tesoreria.

L X I.

Grillo in sentir tai voci, incontinente
Allungò come un mulo ambe l' orecchie,
E lo pagò ben profumatamente,
Per non parlar più delle cose vecchie.
Poi disse: ah signor oste mio valente,
Vi pagherò di più due altre secchie
Di vin, se mi direte ben distinto,
Ciò che da voi detto mi tu in succinto.

L X I I.

L X I I.

T'ho detto, l'oste ripigliò gridando,
 Che'l Diavolo, o pur fosse il Sibillone,
 E feco la Sibilla, allora quando
 Tu stavi col cervello in infusione.
 Furo a trovarti, credo, per comando
 Di qualche Fata, o pur del gran Plutone,
 Comandandoti andar così soletto
 Al bosco là che del coniglio è detto.

L X I I I.

E] che là traveresti un'erba tale
 Di rosso tinta come granatiglia,
 La qual ti guarirebbe dal tuo male,
 Che, parmi, dai tesor il nome piglia.
 Il nome suo, se non è dottorale;
 Almeno al dottorale s'affomiglia.
 Ed è unica al mondo, e chi la coglie
 Non sà più cosa sieno affanni, e doglie.

L X I V.

In quello stesso punto si svegliaro
 Tutti i fantasmi antichi in mente a Grillo,
 Il tesoro, e i denar tutti del paro
 Cavati dal fratel che sì tradillo.
 La voglia poi di farsi illustre, e chiaro
 Col nome di dottor assai ferillo,
 Sicche tutto avverandosi il mistero,
 Stimò che fosse il suo racconto vero.

L X V.

L X V.

E già intorno affibbiandosi il faccone,
E stirando le braccia alla Villana,
Diè un salto, e tolto in mano il suo bastone
Risolse ripigliar la carovana.
Ma non sapendo il povero moscione
Dove sia 'l bosco, nè se sia lontana
Quest'erba, nell'uscir dell'osteria
Non sa da dove cominciar la via.

L X V I.

Però ne priega l'oste, e gli promette
La mancia, se gli mostra il buon cammino,
Ei con certe melense parolette
Gli addita il loco, che gli par vicino.
Vedi tu, disse, là quelle carrette
Che vanno scarche con quel contadino?
Tien dietro loro, e quando farai giunto
Al canton primo della via, fa punto.

L X V I I.

Volgi a mano sinistra, e vedrai tosto
Un viattolo erbooso, e affetto incolto,
Dove fino nel bel mese d'Agosto
Il fango bolle, tant'è ombroso, e folto.
T'avanza, e poi di là poco discosto
In un prato entrerai, ch'è largo molto,
E quì se a caso non sei cieco, o losco,
Vedrai a fronte di quel prato un bosco.

L X V I I I.

E quello è del coniglio il bosco antico,
 Dove la pianta dottoreffa alligna,
 Bada bene, o buffone, a quel ch'io dico,
 "Ch'è dottoreffa, e non è già gramigna.
 Fa di coglierla bene, che l'amico
 Sibbillone mi disse, che traligna
 Facilmente, e divien sterpo selvaggio,
 Su via vattene dunque a buon viaggio.

L X I X.

Come fa appunto il timido scolaro,
 Che di casa esce, ed in cammin si pone
 Per colà gir, dove con gli altri al paro
 Ripeter vuol l'appresa lezione.
 Con in mano la carta, e il calamaro
 Ne va facendo la ripetizione,
 E dove impunta, allor torna a ripetere
 Le parole, e sillabe, e le lettere.

L X X.

In tal maniera Grillo ognor ridice
 Il nome di quel bosco, e della pianta,
 Or la vuol erba, ed or la vuol radice,
 Or le parole abbassa, ed or le canta.
 Tante fra se ne mormora, e ne dice,
 E ripete la storia tutta quanta,
 Che reso franco della sua memoria,
 Pargli già avere di dottor la gloria.

L X X I.

S E C O N D O.

§i

L X X I.

Così comincia al bosco avvicinarsi,
È più s'affretta, più che arriva apresso,
Già molte vede, e varie piante alzarfi,
Quercia, Olmo, Pino, Frassino, e Cipresso.
Sicche sente nel petto risvegliarsi
Un non sò che, che non sa dir pur esso,
Io vel dirò, ma prima d'avvanzarmi
Contentatevi un poco d'aspettarmi.

FINE DEL CANTO SECONDO.





CANTO TERZO.

ARGOMENTO.

*Al bosco del coniglio va di corsa
Grillo a cercar dell'erba dottoressa,
Ma non trova la giù butatta borsa
Dal fratel, che d'irriderlo non cessa.
Quindi per la Romagna fa una scorsa,
E a Matelica giunge, e va pur essa
La moglie: Egli ha nello spedale un posto,
Ed ella è cuoca per menar l'arresto.*

I.

Giunto era il Sole in sul meriggio fitto,
Nè Grillo ancora era alla selva giunto,
E' ormai dal caldo liquefatto, e fritto,
Di sudor tutto era bagnato, ed unto.
Ma pur poco rimane al gran tragitto,
E già s'accosta, ma non mai disgiunto
Dal pensier di trovar l'erba promessa,
Ch'è la miracolosa dottoressa,

II.

I I.

Come già dissi, ne va ripetendo
Il nome, ed il colore ad ogni passo,
E gli occhi va d'intorno rivolgendo
Or di quà, or di là, or alto, or basso.
Ma cerca pure, e va pur gli occhi aprendo,
Per ogni parte, o pover Babbuasso,
Non troverai ciò che tu cerchi, e mai
Ciò che trovar dovresti, non vedrai.

I I I.

Nel mentre che s'avanza, e giugne a tiro
D'entrar su quel sentier che al bosco mena,
Il medico, e la donna dal ritiro
Scopriano tutto, e facean muta scena.
La borsa già, ch'è da esserè il martiro
Di Grillo, è in terra di moneta piena,
Ei vien bel bello, e con franchezza il piede
Mette sopra la borsa, e non la vede.

I V.

Ed oltre passa di cercare in atto
L'erba famosa presso delle siepi,
E or mai non la trovando stupefatto,
Par che di rabbia, e di fastidio crepi.
Sarà quà, sarà là, e pare un matto,
Che sempre più la peverada impepi,
Tornando, e ritornando spesso spesso,
E fiutando qual cane il loco istesso.

V.

Fin che Grillo era in qualche vicinanza
 Della borsa, i celati esploratori
 Poteano aver fra lor qualche speranza,
 Che a caso egli inciampasse a trovar gli ori.
 E col gomito già ficcome è usanza,
 S'urtavano l'un l'altro, e d'uscir fuori
 Meditavan per seco accompagnarfi,
 E della sua fortuna rallegrarsi.

V I.

Ma quando al fine amenduo l'ebber visto,
 Oltrepassar, ne di tornar far segno,
 E che non s'era della borsa avvisto.
 Qual se fosse uom di fasso, o pur di legno.
 Differ fra loro: O villan sciocco, e tristo,
 Com'esser può ch'abbi sì poco ingegno?
 Tu quando puoi averla non la vuoi,
 E chiami iniqua la fortuna, e noi?

V I I.

Saltò il medico fuor del nascondiglio
 Prima egli solo, ed affacciòsi a Grillo,
 Il qual cangiò in turbato il sopraciglio,
 E in viso malenconico il tranquillo.
 E più quando udì dirsi: Tu il coniglio
 Sei, non già questo bosco. O ch'io vacillo,
 Rispose il buon villano, o che ingannato
 Fui da chi quinci dentro m'ha mandato.

V I I I.

V I I I.

Tu sì vacilli, ripigliò 'l fratello,
 Tu fei 'l buffol melenso, e tu non ai
 Sano il cocuzzol sotto 'l tuo cappello,
 Nè ciò che a far venuto fia, tu fai.
 Cognata vien pur fuori, ed il tuo bello
 Marito sempre più pazzo vedrai,
 Il qual credea trovar quì roma, e toma,
 Ma raglia, e gli convien portar la foma.

I X.

Alla chiamata uscì fuori la donna,
 Che celata si ftiè fino a quel punto,
 E fitta come immobile colonna
 Il tempo fino allora avea confunto.
 Or si che a dir comincia di sua nonna,
 E col cognato a fare il contrapunto,
 Freme ciascuno, ciascun d'ira avvampa,
 E strappazzi si fan di nova stampa.

X.

Parean due cani dietro ad una vacca
 Fuggita dal macello a suo vantaggio,
 Nessun mai d'essi di latrar si stracca,
 Minacciandole tutti eguale oltraggio.
 Chi all'orecchie, chi al collo se le attacca,
 E ferma, ferma, dice in suo linguaggio,
 Ed ella sebben mutola *ab inizio*,
 Dice in cor: mi venite in quel servizio.

X I.

Il pover Grillo, che non s' aspettava
 Un incontro giammai così improvviso,
 Quella, e questo, e poi questa, e quel guardava,
 E pareva carico di belletto in viso.
 Parlar volea, ma in gola si ferrava
 Ogni parola, e lì mirava fiso,
 Talche in sì stravagante confusione
 Va l' erba dottoreffa in obblivione.

X I I.

Non sa dove si fia, nè con chi tratti,
 Nè a qual fin sia venuto entro quel bosco,
 Bensì 'l fratel che vede soprafatti
 I pensier suoi, gli dice: io ti conosco.
 Convien che la tua testa tu baratti,
 E che una volta poi t'accordi nosco,
 In dir che Giove sotto la calotta
 Ti versò non cervello, ma ricotta.

X I I I.

Guarda un pò là nel mezzo al vialetto
 Per cui passatti cosa giaccia in terra,
 Guarda: vedi colà? quello è un facchetto
 Che di denaro buona copia ferra.
 Io di mia man gittailovi ad effetto
 Non già di seppelirlo ivi sotterra,
 Ma perche tu in passando lo vedessi,
 Ed alla tua bisogna provvedesi.

XIV.

X I V.

Quella era l'erba dottoreffa, e quella
Era il rimedio al morbo tefaurario,
Che fe ben ti ricordi nell' oftella
T' insegnò già quel oſte temerario.
Io dell' aſtuzia fui l' autor novello ,
Io venni, ma tu ſtavi in un plenario
Sonno con la Simona tua compagna,
All' Ifola ſalpando di bevagna.

X V.

Or tu ti lagni indarno che ſei povero,
E che non ti fò parte de' teſori,
E però ti pretendi entrar nel novero
Di noi eccellentiſſimi dottori.
Anzi vuoi far la teſta tua ricovero
Di ſcienze, e buſcare argenti, ed ori,
Ma ſe non vedi ciò che t'è ſcoperto,
Come aver vuoi ciò che t'è occulto, e incerto?

X V I.

Dunque di te, non già di me ti lagna,
Io cerco d' arricchirti, e tu nol vuoi,
Ma il Giel ringrazia, che in me pur rimagna
Qualche ſtilla d' amore ai fatti tuoi.
Torna, torna fratello alla campagna,
E rincomincia a uſar l' aratro, e i buoi,
Ecco la borſa, ch' io per te buttai,
Tu te la prendi, ed eſci de' tuoi guai.

XVII.

X V I I.

E vanne con tua moglie ove sei stato
 Fin or contento di tua sorte in pace,
 E i figli che 'l ciel provido t'ha dato
 La vostra età consolino fugace.
 Non dite più a verun, ch' io v' hò rubbato
 Un tesoro, e ch' io son con voi tenace,
 Eccovi un capital, che belle, e rosse
 Le mascelle, e può far le piancie grosse.

X V I I I.

Zerudella faria stata contenta
 Di quel denaro, e di tornare a casa,
 Ma Grillo salta in bestia, e si lamenta
 Di quell' inganno, e dell' usata raso.
 E sgrida lui, e alla moglie s' avventa,
 Che per sì poco è stata persuasa,
 Non vò tuo denar, dice, o fratel mio,
 N' avrò quando farò dottor anch' io.

X I X.

Ser Gnaccara in sentite un tal sproposito.
 Si dolse, e disse alla cognata: or bene,
 Giacche dal mio pensier tutto all' oppposito.
 Per la pazzia di mio fratel ne viene.
 Io mi consolo, che di buon proposito
 Hò fatto quanto, e più mi si conviene,
 Tu ne sei testimon: chi vuole il male,
 Di se si dolga, e non dello speziale.

X X.

Volea partir, ma la cognata il tenne,
Di convertir sperando suo marito,
A cui rivolta, secondando venne,
Per così guadagnarlo, il suo partito.
Dal più rimproverarlo si ritenne,
Perchè lo vide molto incoerito,
Ma non l'indovinò, perchè coi matti
Delle parole più, vagliono i fatti.

X X I.

E però disse a lui: tu vorrai dunque
Abbandonar la moglie, ed i tuoi figli?
E fuor che a me, tu vorrai, a chiunque
Badar, che t'indirizzi, e ti configli?
Credemi pur marito, che dovunque
Tu vada, incontrerai nuovi perigli,
Non troverai dovunque tu t'imbatta,
Siccome in casa tua, la pappa fatta.

X X I I.

Chi sa se quel tesoro, e affatto vuoto
E che un'altro non siavi sotto'l primo?
Si sa, che la fortuna è sempre in moto,
E star seppolto suol nel basso limo.
Sò io, che in loco più di quel rimoto
Stà un tesoro più ricco (o almen lo stimo)
Nè ancora l'hò voluto rivelare,
Sapendolo io sola, e mia comare.

XXIII.

X X I I I.

Andiam marito : noi lo caveremo,
E farà nostra tutta la fortuna,
I figli nostri, e noi soli'l godremo,
Senza che'l sappia mai persona alcuna.
Case, poderi, e bestie compreremo,
E troverai così l'ora opportuna
D'addottorarti : prendi dunque in buona
Ora il denar, che tuo fratel ti dona.

X X I V.

Nò ch'io non voglio, che per me farebbe
Tanto velen, s'io sol prendessi un foldo,
Sel tenga lui, se in suo mal punto l'ebbe,
Disse Grillo, sel tenga il manigoldo.
Ei con quel poco si pretenderebbe
Forse di così darmi il caposoldo?
Ma tutto, o nulla io voglio : argento, ed oro
Non mancherammi mai, s'io m'addottoro.

X X V.

Perciò non vò più star frà gl'ignoranti,
Che povero vedrommi in ogni tempo,
E piucchè aspetto, e piucchè tiro avanti
Più m'induro il cervello, e più m'attempo.
Vorrei ciò fatto aver vent'anni innanti,
Che dottor farei stato assai per tempo,
Nè io farei già il primo scimunito,
Che in dosso avesse toga, e anello in dito.

X X V I.

X X V I.

Ser Gnaccara si strinse nelle spalle
Guardando la cognata, e nulla disse,
Ma col piè dimostrò, prender quel calle,
Per cui già venne, pria che ciò avvenisse.
E in fatti prestamente alle sue stalle
Voltò la mula, sicchè a casa gisse,
E vdiſſi dir partendo pien di rabbia,
Chi la pace non vuol, la guerra s'abbia.

X X V I I.

Di costui più non parlerassi in fino,
Che alla meta non sian giuntii cavalli,
Eſſo che diè le mosse al lor cammino,
Eſſo ancora gli arresti, e gli rinſtalli.
Lo sentirem quando il non più meſchino
Suo fratel senza più alle mani i calli,
Torna dottor insigne, ed eccellente,
Ricco di gran moneta, e gran valſente.

X X V I I I.

Restaro i due conforti ivi ammutiti
Come campane senza il lor battagliaio,
Grillo però per terminar le liti
Prende il baston, ch'è tutto il suo bagaglio.
E senza far altr' alla moglie inuiti
S'attacca al collo sempre più il sonaglio,
Di quà, dicendo, di quà vassi, dove
Il ciel dottrina, e gran pecunia piove.

X X I X.

X X I X.

Dove vai disse Zerudella, o caro
Marito, e dove vai qui me lasciando,
Nò che non andrai solo: io teco al paro
Voglio vernir, se ben andasi in bando.
Va pur là, se non ai altro scolaro,
Io farò 'l primo, e andrò da te imparando,
Dissemi già'l Pievan, ch'esser conforte
Vuol dir esser compagno della forte.

X X X.

Senz'altro più pensar nè alla famiglia,
Nè alla casa, già son' ambo in viaggio,
Il marito precorre, e'l cammin piglia
Con maggior fretta, e con maggior coraggio.
Ella lo siegue ben per molte miglia,
Come moglie non già, ma come paggio,
Stando dall'altro l'un sempre discosto,
Ma non però mai per sentiere opposto.

X X X I.

E sempre ella il vedea, benche lontano,
Nè salia, nè scendea, nè via mutava,
Che sempre nol scoprisse a mano a mano
Dovunque mai col lesto piè voltava.
E se per sorte ei, com'è stile umano,
Del peso natural si scaricava,
Ella pure in quel punto lo fingeava,
Quando materia pronta non ayea:

X X X I I.

Ma la notte volea, non che la fame,
Che talor si fermasse all'osteria,
E faziasse le affamate brame,
Non trovando sussidio per la via.
E quì pur anche ella tenea il velame
Di non esser già seco in compagnia,
Ma sola nel dormire, e sola al desco,
Esso sempre al coperto, ed essa al fresco.

X X X I I I.

O coniugale amore, e che non fai
Con quel tuo maritale condimento?
L'amaro in dolce manna cangiar fai,
Il giogo lieve, e amabile lo stento.
Al brutto poi un tal color tu dai,
Ch'ogni cosa gli serve d'ornamento,
E purchè sia la cara copia insieme,
Nè giel, nè caldo, nè altr'ingiuria teme.

X X X I V.

Per varie lunge non più viste strade
N'andaro à vista sempre i due consorti,
Passaron di Romagna le contrade,
E d'Ancona, e di Rimini ambo i porti.
Alfin più in là scoprono una Cittade,
E dalle torri se ne sono accorti,
E dal popol frequente, che v'entrava,
O Città almeno a gli occhi lor sembrava,
XXXV.

XXXV.

Grillo con un gastaldo accompagnossi
 Cha a man menava un ben grosso majale,
 E a lui di posta a chiederavanzossi,
 Se una Città fosse quel loco, e quale.
 E quando fosse come immaginossi,
 Se conteneva in se qualche spedale?
 Se v'erano dottori, e gran dottrina,
 E specialmente nella medicina.

XXXVI.

Il villan credette un qualche matto
 Altre volte fuggito dall'ospizio,
 E di fraterna carità per atto
 Si risolve di fargli un buon servizio.
 Ma perche lo temeva un mal bigatto,
 E che non fosse nel mistier novizio,
 Dir non gli volle il nome del paese,
 Affin che l'imparasse a proprie spese.

XXXVII.

Zerudella ancor essa avvicinandosi
 All' abitato non più mai veduto,
 Andò con una donna accompagnandosi,
 Ed invitolla à forza di starnuto.
 Talche a lei in quel punto rivoltandosi,
 Madonna mia, le disse, io vi saluto,
 Io saprei volontier come si noma
 La Città dove andiam: fors'ella è Roma?

XXXIII.

X X X V I I I.

Diè la villana allora in uno scoppio.

Dicendo: o sì che voi l' indovinate,
Sorella mia, voi fate error del doppio,
E che sia Roma un borgo vi pensate.
V'è differenza della quercia all' oppio,
Come dall' uova sode alle fritte,
O pur dai raperonzoli alla melica,
Questa, se nol sapete, essa è Matelica.

X X X I X.

Matelica è un castello della Marca
Sette miglia lontan da Fabriano,
Dove si va co' piedi, e non in barca,
Perch' è sulla collina, e non al piano.
Molta, e diversa lana via si scarca,
Travagliando ogni piede, ed ogni mano
Nel tesser panni, e feltri d' ogni fatta,
E s' insegna a filar fino alla gatta.

X L.

Vi sono case, vi sono osterie,
E mercati, e botteghe in quantità,
Dove di molte, e buone marcanzie
Continuamente traffico si fa.
Non son belle, ma son molte le vie,
Sicchè chiamar potrebbesi Città,
E il parlar Marcheggian poco si studia,
Ed ogni dì si gavazza, e si tripudia.

X L I.

Quest'era il loco, dove dritto giva
L' uno, e l'altro consorte, nol sapendo;
E ben varcata avean più d'una riva
Fino dal Ferrarese dipartendo.
Così fa il Pellegrin, che quando arriva
A un loco, un altro ancor ne va scoprendo;
E credendo miglior sempre il secondo,
A poco a poco arriva in capo al mondo.

X L I I.

La donna adunque ch'era più ciarlierà
Disse il nome del loco a Zerudella,
Ma il villan ch'era astuto, e che alla ciera
Conobbe Grillo, nulla ne favella.
Temendo che se gli dicea qual era,
Gli mettesse terror nelle budella,
Però senz'altro dir, dentro la porta
Entraron ambi, ed il villan fu scorta.

X L I I I.

E giunto in sito dove da vicino
Dell'ospital vedeasi la facciata,
Eccoti, disse, galantuom, che fino
Dell'ospizio ti guido sull'entrata.
Avanza pure, avanza il tuo cammino,
Che troverai la cosa desiata,
Cioè i Dottori, e i Medici, co' quali
Potrai trattar la cura de' tuoi mali.

X L I V.

Grillo entrò dentro, e in sala francamente
 Con gli altri frammeschiossi inosservato,
 Com'un che giunto lì per accidente,
 Venisse a visitar qualch' ammalato.
 Zerudella non fu però sì ardente,
 D'intrar, ma come un olmo ivi piantato
 Fermossi sospettando, che tornasse,
 Grillo indietro, e colà non si fermasse.

X L V.

Quando ebbe visto l'aspettar frustraneo,
 S'immaginò ch'ivi si fosse fermo
 Per visitar qualche suo contemporaneo,
 Ch'ivi si stesse per disgrazia infermo.
 E disse non sarà già momentaneo
 Il tuo star quì, più sempre mi confermo
 Nella mia opinion, che sia venuto
 Per diventar quì medico barbuto.

X L V I.

E così imparar ben l'arte Ippocratica,
 E addottorarsi come avea in pensiero,
 Facendo colà dentro una tal pratica,
 Da poter esser poi dottor da vero.
 Così dicea quasi per gioja estatica,
 E in tanto il suo marito ospitalliero
 Già fu fatto in pochissimi momenti
 Per i vasi vuotar degli escrementi.

X L V I I.

Di più diceva: alla fin pur provvisto
 E' mio marito della sua pagnotta,
 Resta mò ch' ancor io faccia l' acquisto
 Di qualche sito, e truovi pappa cotta.
 Ormai di Grillo più non mi contristo,
 Trovata avendo quì la sua condotta,
 A me non mancherà qualche buon frutto,
 Perche queste mie man fan far di tutto.

X L V I I I.

Andò girando Zerudella intorno
 Per quelle strade, e vide un bel palaggio,
 Il qual siccome era di fuori adorno;
 Pensò, che dentro ancora avesse ogn' agio.
 Qui risolse fermare il suo soggiorno,
 E s' andò introducendo adagio adagio,
 Tanto che visto ch' ebbe arder il foco,
 Disse: quì certamente abita il cuoco.

X L I X.

Buon per me, che alla prima ho ben urtato
 Dove si tratta il principal negozio,
 Quì se a forte famelico è il palato,
 Vi farà sempre da non star in ozio.
 Farò quanto farammi comandato,
 Che facilmente con tutti io m' associo,
 Per me fa ogni mestiere, ed ogni tattera,
 E quand' altro non fo, fo far la guattera.

L.

Era il pallazzo d'un Signor Corrado
 Uom principal di quella nobil terra,
 A cui per lo suo nobil parentado,
 Si diè in moglie una dama da Volterra,
 Allora sosteneva il primo grado
 Era gli uom famso di guerra,
 Sebben fu poi, smontando a uno stallatico,
 Da una bombarda ucciso a massumatico.

L I.

Era egli il Conte de' Matelicati,
 E governava tutto quel paese,
 Aveva in corte molti salariati,
 E da par suo faceasi buone spese.
 E sì bene teneansi governati
 Que' terrazzani, ed era sì cortese,
 Che fossero nativi, o forestieri,
 Tutti accettava in corte volentieri.

L I I.

Sicchè di Grillo la moglier potea
 Anch'essa ben chiamarsi fortunata
 Al pari del marito, a cui vedea
 Nello spedal la biada assicurata.
 Su i primi giorni al meglio che sapea,
 Stava alla porta come inosservata,
 O pur chi la vedea sì goffa, e gnocca,
 La tenea per la solita pitocca.

Ma un facchin di cucina, che le legna
 Portava dentro, le passò d'accosto;
 E disse: che fai quì, femmina indegna?
 Vanne pe' fatti tuoi, vattene tosto.
 O pur se vuoi star quì da noi, si vegna
 Dentro, e m'ajuta a rimenar l'arrosto,
 Tu apposta fatta sei per questo uffizio
 Presto prendi lo spiedo, e fa il servizio.

L I V.

Chi 'l crederia? Questo sì basso impiego
 Fu della sua fortuna il primo lampo,
 Perche senza ambasciate, e senza priego,
 Ebbe d'andar dinanzi al Conte il campo.
 Anzi stimollo questo un buon ripiego
 Per poi fuor di cucina aver lo scampo,
 Ed a Corrado presentarsi in modo,
 Che a pro di Grillo rovesciasse il brodo.

L V.

Da circa un mese stette in quell'Inferno,
 Le mani abbrustolendosi, ed il viso,
 E a lei pareva (tal era il buon governo
 Che si faceva) di stare in Paradiso.
 Ogni dì v'era un qualch' uso moderno
 D'arrosto in nuovi saporetti intriso,
 Pareale di far bene, e d'esser brava,
 E per fortuna sua l'indovinava.

LVI.

L V I.

L'arrosto infatti è l' Elena famosa
Che tien le cene, e i nobil pransi in lite,
Non può darfi pietanza più gustosa
Frà l'altre molte grate, e saporite.
Il tempo sol la rende rincresciosa
Che vien quando le mense son finite,
Io per me di gustarlo ho tanta prescia,
Che comincio la mensa alla rovescia.

L V I I.

L'arrosto dunque della nuova cuoca
Cominciò a saper buono al nostro Conte,
E ogni dì 'l bottigliere la provoca
A farne un piatto che rassembri un monte.
Sia porco, sia vittel, fagiano, od' oca,
A tutto son quelle sue mani pronte,
Tenero, bianco, ben lardato, e cotto
Sempre è un mangiar più ch' altro cibo ghiotto.

L V I I I.

Tanto che un dì che avea più convitati
Da tutti sentì farne un grand' elogio,
Al cuoco eran gli Encomj indirrizari,
Ma al cuoco vecchio, ch'era mastro Ambrogio.
Il bottigliere che disingannati
Li volea, disse, il cuoco egli è un barbogio.
Costui nel far l'arrosto non s'adopra,
Una cuoca ho ben io, ch'è capo d'opra.

L I X.

Chi è costei, comincian tutti a dire?
Chi è costei che non la conosciamo?
S'è forestiera, fatela venire,
Che le terriere tutte le sapiamo.
E' forestiera, egli ripiglia, o Sire,
E in questo punto quì da voi la chiamo,
Purche voglia venir, nè si ritegna
Per la modestia, o che si stimi indegna.

L X.

Precipitevolissimevolmente
Il bottiglier scende la scala, e chiama
La donna cuoca, che subitamente
Venga dal Conte, che veder la brama.
Ma non la trova, che ita è prestamente
A ordir con Grillo una segreta trama,
Ch'or non vi voglio dir, ma l'udirete
Diman nell'altro canto, se vorrete.

FINE DEL TERZO CANTO.



CANTO QUARTO

ARGOMENTO,

Cuoca del Conte de' Matelicati

*Zerudulla s' avanza in gran concetto,
E Grillo allo spedal degli ammalati
Studia, e tiene ogni vaso e vuoto, e netto.
Gran cena è in corte, e attrista i convitati
Il caso d' un non so se sia guazzetto,
Mangiando il quale, si conficca in gola.
Una spina del Conte alla figliuola.*

I.

NOi siamo ancor della commedia al prologo,
Perche di Grillo nulla ancor s'è detto,
Ed è di questa favola, ed apologo,
Grillo, e non altri il principal soggetto.
Non ve l'ho ancora dimostrato Astrologo,
Nè indovino, nè medico perfetto,
Ch'è il primo filo, ed è l'unico tema,
Del mio non sò qual si farà poema.

II.

I I.

Già in viaggio l'ho messo, e già'l fantasma
Gli hò desto della laurea dottorale,
E perciò gli si è mosso l'entusiasmo
D'esercitarsi un po nello spedale.
Vedrem' ora, se lode, o pur se biasmo
Ne cava, e nel mestier quanto egli vale;
Per poi mostrarvi qualche speranza
Dell'arte sua, e della sua scienza.

I I I.

Era un mese che Grillo ospitaliero
I cantari fregava, e gli orinali,
Ed ogni giorno avea campo in quel mestiero
Di trattar co' chirurgi, e co' speziali,
Però quando metteasi alcun cristiero
Giusta il bisogno di diversi mali,
Egli pronto accorreva a quel servizio,
Ed era puntuale ad ogni uffizio.

I V.

Se poi per medicar piaga, o cancrena
Prepararsi dovea pezza, ed unguento,
Se il malato dovea voltarsi in schiena
A tor delie coppette il gran tormento.
E se tagliar doveasi qualche vena
Nella lingua, o nel collo, ei lo stromento
Era più acconcio, e in premio poi n'avea
Ciò che mangiar l'infermo non potea,

IV.

In somma era contento di sua forte,
 Perche in tasca avea pur qualche bajocco,
 E se venia qualche malato a morte,
 Era per le sue spoglie egli il pittocco.
 Intanto riempiendo e casse, e sporte,
 Esser pareagli omai Rè di Marocco,
 Ma più crecea la pace del suo core
 Quando pensava a diventar dottore.

VI.

E già ascoltando i medici, ed i pratici
 Parlar di mesenterio, e pancreasso
 E d'affetti spasmodici, e pneumatici,
 E di flebotomia, cioè fallasso,
 Fatto un fardel di tai detti aromatici,
 Si credea diventato un Ippocrasso,
 E con una tal infarinatura
 Buon si stima va da far qualche cura.

VII.

Tanto che all'arrivar di sua mogliera
 Quel dì ch'ho detto già nell'altro canto,
 Le si fè incontro con tranquilla ciera,
 E disse, o come son felice, o quanto!
 Io benedico il dì, che la carriera
 Presi per questa via che giova tanto,
 Sappi ch'io sono ormai dottore, *et cetera*
 Nè mi mi manca altro che saper di lettera.

VIII.

VIII.

E presela per mano la condusse
 Nella sua stanza, ch'era una sotto scala
 Bassa, e rimota, ove Sol mai non lusse,
 E dove un tanfo prezioso esala.
 Eravi un letticel, che credo fusse
 D'un qualche can, che in sol vederlo ammala,
 E per terra quà, e là buffoli, e carte
 D'ungenti piene eran confuse, e sparte.

IX.

Questo è il mio capital, Grillo v'aggiunse,
 E n'ho da far comparsa per più anni,
 Chi con questi tesori fin'or s'unse,
 Mai più non ebbe in vita sua malanni.
 Allor la moglie attonita soggiunse,
 Guarda, marito mio, che non t'inganni,
 Io son venuta per veder se stai
 Bene, e se fuora ancor sei de' tuoi guai.

X.

Io per me sto benissimo, e contenta
 Vivo perche in cucina son padrona,
 Si sguazza da dovero, e non si stenta,
 Ed ogn'ora del giorno è sempre buona.
 Più non si veggon gnocchi, nè polenta
 Imbandir la mia mensa alla carlona,
 Ma l'ordinaria, e consueta carne
 sono faggiani, colombini, e starne.

XI.

X I.

Dell'altre cose poi tanta è la copia
 Che d'avanzi fariasi un magazzino?
 Se dovesser ben anche d' Etiopia
 Venir, non faria mai lungo il cammino.
 Non si sa ciò che sia bisogno, o inopia
 Nè di pan', nè di cacio, nè di vino,
 Vin che imbalsama il labbro a sol nomarlo,
 Vin che proprio peccato è vacuarlo.

X I I.

Tè ch'io qui t' ho portata una minestra,
 Che la miglior non ai per certo avuta,
 Questa mica non è roba silvestra,
 Ma rara molto, e di molta valuta.
 Io mi son fatta in cucinar maestra,
 E il mio padron da molto mi reputa,
 Per le mie mani passa ogni vivanda,
 E tutto all' arte mia si raccomanda.

X I I I.

La prese Grillo, e la inghiottì ben presto,
 Che s' era nel viaggio raffreddata,
 E disse: ai altro, moglie mia, che questo?
 Io me la son con gran piacer pappata.
 Ed ella tè, prendi ancora un resto,
 Quì di saporitissima frittata,
 Tè questa quaglia ancor di più, il formaggio
 L'avrai quando farò altro viaggio.

X I V.

Studia pur, fratel caro, ch'io vò farti
 Una veste bellissima di rascia,
 I manicon pendenti dalle parti
 Vò ch'abbia, e sotto una azzurina fascia:
 Tutta la cura a me di procurarti
 Una buona buccolica pur lascia,
 Tutto quello ch'io fo, marito, il faccio
 Per far sonar un giorno il campanaccio.

X V.

Bada pure a fornirti di dottrina,
 Che le occasioni poi non mancheranno,
 Vò ch'abbi una patente in Pergamina,
 Che non sia d'uopo rinnovarla ogn'anno.
 Se bisogno avrà mai di medicina
 Il mio Padron per qualche suo malanno,
 Te solo io farò metter full'arrazzo,
 Ed il Medico farai tu di Palazzo.

X V I.

Più innanzi non andò la prima fetta,
 Di questo conjugal ragionamento,
 Perche la donna la quale avea fretta
 D'andar a casa, andovvi in un momento.
 S'era spedita più d'una staffetta,
 Per ricercar costei, con mal evento,
 Nessun (poi ch'ella non avea alcun male)
 Pensato avria che fosse allo spedale.

XVII.

X V I I .

Giunta alla sua cucina, il bottigliero
 Dove diavol sei mai stata, le disse?
 Io t' hò cercata per ogni quartiere
 Errando quà, e là peggio che Ulisse.
 Il padrone, ed ogni altro cavaliere
 Che con lui stava 'a pranso, assai s' affisse,
 Perchè non ti trovai: Voleano teco
 Favellar tutti, e se n' espresser meco.

X V I I I .

Però sta pronta, che all' ora di cena
 Meco ti porterai dinanzi a lui,
 Intanto il nuovo arrosto ora rimena
 Che piaccia al Conte, ed ai compagni suoi.
 D'altra pietanza non ti prender pena,
 Che sol di questa comandato fui,
 Con grazia tal fai far questa vivanda,
 Che ogni altro cibo sembra fieno, o ghianda.

X I X .

E così fece senza eccezione
 La buona donna, come comandossi,
 Prese il suo garbatissimo schidone,
 E presso il foco pronta accomodossi.
 Cantava nel menare una canzone
 Sopra Vulcano quando maritossi,
 E tanto era il piacer, che nè il pedule
 Abbrustolir sentiasi, nè le mule.

X X.

Mastro Ambrogio frattanto preparava
 Ciò ch'altro per la cena convenia,
 Tanto ch'l' ora, e'l punto s'accostava,
 Che tutto dovea esser alla via.
 Perche il Conte avea detto, che aspettava
 Una gran truppa di foresteria,
 E v'era molto di che dire, e fare
 Per tutto a tempo ben manipolare.

X X I.

Cominciavan' a correr le giornate
 Di quelle che fan notte innanzi sera,
 E perciò dovean esser preparate
 Le vivande per tempo in tal maniera.
 Che dopo appena le accoglienze usate
 Cenasse quella gente forestiera
 Dal viaggio abbattuta, e dalla fame,
 Che si faria pasciuta anche di strame.

X X I I.

Non fu poca l'industria, o la fatica
 Che la femmina usò per farsi onore,
 E sebben tante volte più s'intrica
 L'opra, piucche affrettarsi veggon l'ore.
 Essa ch'era flammatica, ed amica
 Di pace, non si prese gran calore,
 Ma tutto a tempo fece, e tutto venne
 Secondo, e poco meno che convenne.

XXIII.

X X I I I.

Ticche tacche: in un punto, ecco i caleffi

Al pallazo del Conte già fermati,

Le valigie, i bauli, e in un con essi

Gli ospiti sulle scale formontati.

I cavalli alle stalle sono messi,

E i vetturali a i luoghi destinati,

Ma chi voglia non hà di dormentorio,

Frà l'altre stanze cerca il reffettorio.

X X I V.

In tavola, sù in tavola, ed in un punto

Imbandita è la mensa a più non posso,

Il tempo adesso, Zerudella, è giunto

Di far veder se sei pigmea, o colosso.

Nessun t'ha a questa dignitade affunto

Ma dal tuo sol voler tutto s'è mosso,

Dunque di farti grande onor procura,

Che dipende di quà la tua avventura.

X X V.

Le mense in un momento ecco fornite,

E la cena fumante a nuvoloni,

I convitati fanno un pò di lite

Chi di lor posar pria debba i calzoni.

Ma perche v'è una donna, son finite

Le cerimonie senza altre ragioni,

La Donna chi nol fa? per convenienza

Da per tutto ha d'aver la preminenza.

X X V I.

Era la donna una figlia del Conte
 Giovine, e bella, e al padre fuo diletta,
 Zitella ancor, perche non anco pronte
 Delle nozze eran l' ore, ch' ella aspetta.
 Ei volea maritarla ad un Visconte
 Del Umbria, che chiamavasi Polpetta,
 Ma la giovin ch' amava uno da Gubio,
 Non risolvea di far questo conubio.

X X V I I.

Comunque fosse, ella era a mensa, ed ella,
 Dove guardavan tutti, era lo specchio,
 Ciascun nella sua faccia bianca, e bella
 Mirava fosse pur giovane, o vecchio.
 Ma non finì la cena, che fu quella
 D' un caso lagrimevole apparecchio,
 Ma prima che metta tanta carne al foco,
 A certe altre cosette ho da dar loco.

X X V I I I.

Convien saper che per far bella mensa,
 E alla grande trattar i forestieri.
 Non bastò ciò ch' era nella dispensa,
 Se stati ben fossero bovi intieri.
 Pareva affronto, pareva una offensa,
 Se pesce non metteasi in tavoglieri,
 Però da Fiumesino, e Sinigaglia
 N' era venuta molta vittovaglia.

XXXIX.

Un piatto grasso, e un magro è un bel vedere
 Su d'una mensa signorile, e grande,
 Potendo l'appetito a suo piacere
 Saziarsi in qual vuol delle vivande.
 Tutti adunque si posero a sedere,
 E da i cibi passaro alle bevande,
 Facendo inviti, e brindisi frequenti
 Al Conte, alla Pagazza, e a voi parenti.

XXX.

La figlia, ch'avea nome Scannapolpa,
 Piuchè la carne allor gustava il pesce,
 E mangiandone d'un di buona polpa,
 Nel meglio del gustarlo le rincresce.
 Tanto in fretta l'ingoja, che non spolpa,
 Cioche tranguja, onde il boccon riesce
 Sinistro poi, e molto ne patisce
 La gorgozza allor quando ella inghiottisce

XXXI.

Appena si sentì punta, e trafitta
 Nella canna maestra da una spina,
 Che ne rimase acerbamente afflitta
 Come da fulmin tocca, la meschina.
 D'inghiottirla provossi, ma interdetta
 Era la via, che al buon canal declina,
 Strigne le fauci, e racchia il palato,
 Ma troppo forte il pungolo è piantato.

X X X I I.

Sicchè mostrando gran disinvoltura
 Per non turbar la gente commenfale,
 Si leva in piedi, e di finger procura
 Un qualche suo bisogno corporale.
 Và alle sue stanze, e dentro vi si tura,
 Per far che non si sappia il suo gran male,
 E si sforza da se fino col vomito,
 Ma il pinger della spina è troppo indomito.

X X X I I I.

Lasciam che cerchi al suo gran mal rimedio,
 Giacche ne meno i convitati il fanno,
 Stiamo a vedere il portentoso assedio,
 Che alle vivande unitamente fanno.
 Già 'l piatto primo, già 'l secondo, e 'l medio
 Sgombri son iti, e gli altri omai sen vanno,
 Or se ne viene a lento piè l'arrosto,
 Il qual non merta già l'ultimo posto.

X X X I V.

Ecco i Piatti fumanti: un lombo adusto
 Nel mezzo stassi, e tre faggiani a i lati,
 Colombi, e starne, che dan' esca al gusto,
 E beccafichi grassi, ed illardati.
 O' che mangiar da Imperadore Augusto?
 O che cibi ben cotti, e stagionati!
 Non si può a men mangiandone un sol poco
 Di non alzar fino alle stelle il cuoco.

XXXV.

X X X V.

E appunto nel lodar che si facea
Le gustose vivande il Conte inforse,
E dov'è, disse, questa nuova Dea,
Che tengo in corte, e vive alle mie borse?
Mi si faccia veder questa Medea
Là da Colco fin quà venuta forse
Per incantar mia mensa col suo spirto,
Piucchè co' membri del fratello Absirto.

X X X V I.

Il Bottiglier non aspettò, che il Conte
Finisse di parlar, che a rompicollo
Scese le scale, fa che fu formonte
La donna presta quanto dir non sollo.
Giunta di sopra con serena fronte,
Che sereno così non nasce Apollo,
Disse: eccomi, o Illustrissima, Eccellenza,
E gli fè una profonda riverenza.

X X X V I I.

© buona cuoca, o cuoca arcivalente,
Anzi d'ogni altra cuoca arcireina,
Li disse il Conte allora, e da qual gente
Nè vieni à farti tu Matelichina?
Chi fu mai quel maestro sì eccellente
Che l'arte t'insegnò della cucina?
Com' ai tu nome? ai tu marito, ovvero
Se' tu Zittella? dimmi il tutto, e 'l vero.

Zerudella io mi chiamo al tuo comando
 Rispos' ella, e son nata in un paese,
 Che si chiama Minerbio memorando
 Villaggio sul contado Bolognese.
 Io ho marito, ed egli pur v'è errando
 Quà, e là per farsi come può le spese,
 Meglio credendo di campar disgiunto,
 Che roder una crosta a me congiunto.

X X X I X.

L'arte di cucinar tutto è sudore
 Di questa fronte, ed a me l'ha insegnata
 La fame, che affliggeammi a tutte l'ore
 Quand'era nel paese, ove son nata.
 Se però io so far qualche sapore,
 E qualche vivanduccia, che sia grata,
 Dirò Signore che 'l buon pro vi faccia,
 Ch'io per altro, son una ignorantaccia.

X L.

Sò ben che là a Minerbio eravi un tale
 Signor Quaranta di molta ricchezza,
 Che si trattava sempre alla reale,
 E con una distinta splendidezza.
 Io come contadina serviziale,
 A servir qualche dì mi feci avezza,
 E vidi in quella gran cucina spesso
 Come l'arrosto si faceva; e l'alesto,

X L I.

X L I.

Ma specialmente nell'arrosto io ebbi
 La mia particolare vocazione,
 Sicche menando, e rimenando crebbi
 In molta a giorni miei riputazione.
 Tal che fin ne' mercati, e fin ne i trebbi
 Tutti facean del mio menar sermone,
 E dove si faceva qualche nozza,
 Mi mandavano a prendere in carrozza.

X L I I.

Perchè il buon dell'arrosto non consiste
 Nel solo abbrustolir ciò, che si mena,
 Buono è l'arrosto allor che non resiste
 Al taglio, e cede al toccato appena.
 Bisogna tutte bene aver previste
 Le giunture del petto, e della schiena,
 Per bene illardelarne i Polli, e farne,
 Non men teneri i nervi, che la carne.

X L I I I.

Questo credito mio durò fin tanto
 Che il ragù venne in scena, ed il guazzetto,
 E l'arrosto che avea la gloria, e il vanto,
 Cominciò a declinar qualche pochetto.
 Poi forse a dargli, oime, l'ultimo spianto
 Il perterra, e il delferra maladetto,
 E cert'altre cocuzze per le Dame,
 Ch'empion la pancia, e fan crescer la fame.

X L I V.

In questa guisa andò la fama mia
Minorando in maniera, che stimai
Meglio tornar alla villa natia,
Agli antichi miei cenci, e ai primi guai.
Pur qualchedun di me notizia avia,
Sicchè con un buon uom mi maritai,
Nè più menai, se non a mio marito
Per tal volta agguzzargli l'appetito.

X L V.

Si fece una risata sì folenne
Ad alta voce allor dai convitati,
Che giù a sentir fin nel cortil si venne,
E tutti nè restar meravigliati.
Ma presto al fin quest' allegria pervenne,
E i lieti gridi in pianti fur cangiati,
Come appunto le nozze di Perseo,
Che disturbate furo da Peneo.

X L V I.

Già la Figlia del Conte dall'acuta
Spina trafitta in gola erasi chiusa
Nel Gabinetto solitaria, e muta,
Ma non avea ancor la spina esclusa.
Ben si sforzò, ma come ribattuta
Si stasse omai, ne rimanea delusa,
Sicchè crescendo la puntura a farsi
Venne in gola la piaga, ed a gonfiarsi.

XLVII.

X L V I I.

Aita aita, cominciò a gridare,
 Aita meschinella, che son morta,
 Tanto che accorso più d'un familiare
 Entrò per forza nella chiusa porta.
 Le donne, che soleanla pettinare,
 Credean, che avesse sol la cuffia storta,
 Ma quando vider ch'era mal da vero,
 Differ: questi è ben altro che cimiero.

X L V I I I.

Come là nelle valli di Comacchio
 Suol spesso far la paludosa anguilla,
 Allora quando il barcajuol Volpacchio
 L'infilza colla rapida fuscilla.
 Si contorce ella, ed il lubrico penacchio
 Della coda divincola, e s'inspilla,
 Piuçche s'agita intorno per natura
 Allo strumento della sua cattura,

X L I X.

Così piuçche la giovin smaniosa
 Grida, espurga, trambascia, urla, e s'affligge
 Per distaccar la spina tormentosa
 Più sempre si ferisce, e si traffigge.
 I convitati che sentir tal cosa,
 Non fanno ancor ciò che la crocifigge,
 E però s'alzan tutti, ed al rumore
 Corron, chi per pietà, chi per timore.

L.

Il padre più d'ogni altro, non sapendo
 Il caso, grida: e chi mia figlia strazia?
 Arme, arme, presto, ch'io quì là distendo
 Costui, che di oltraggiarla non si fazia.
 Ma poi muta pensier, che va intendendo
 Qual sia la deplorabile disgrazia,
 E tosto fa chiamar quindici, o sedeci,
 De più eccellenti fra chirurghi, e medici.

L I.

Furon quanti lachè stavano in corte
 Tosto spediti, e i medici fur presti,
 E per la fretta non guardan se a sorte
 Dritte, o rovescie avessero le vesti.
 Portar seco i chirurghi quattro sporte
 D'ordigni varj, sicche ben diresti,
 Vengon costor con le bagaglie sue,
 Forse per far l'anotomia d'un bue.

L I I.

Trovano la Fanciulla sì mal tocca
 Dalla spina crudel, che fa la bava,
 Tutti le fanno sgangherar la bocca,
 Veggon la spina, ma nessun la cava.
 Più la scialliva omai, giù non trabocca,
 Anzi in umor cattivo si deprava,
 Il caso è grave, ed il rimedio è occulto,
 E però dicon: Convien far consulto.

LIII.

L I I I.

E comincian fra loro a disputare,
 E primo è il Protomedico Sonina,
 Il qual sebben sapea poco parlare,
 Era però di barba levantina.
 Poi forse il gran Pancucco suo scolare,
 Ch'ha sette lingue fuor che la latina,
 Indi parlò il famoso Urinadosso,
 Di pancia orizzontale, e di pel rosso.

L I V.

Dopo questi dier anche il lor compenso
 Tarma, che addottorato era in Bevagna,
 Grammaccio quello dal parlar melenso,
 Medico assai valente di campagna.
 Garabulla inventor di dar l'incenso
 Pel mal de' pedignoni alle calcagna,
 E Morfia, e Lanternaccia, e Raguseo,
 Borgnio Farfoja, e Menachem ebreo.

L V.

I Cerusici furo Scalmanella,
 Sputa secco da Congo, Gammautte,
 Dormenton, che ad ogn'or tiene in scarcella
 Due ferri, un per le donne, e un per le putte.
 Ebbe loco fra questi il Caccarella,
 E il guercio Polidor da Calicutte,
 Pedocca non vi fù, perche era attorno
 A sanare un Caval dal capostorno.

X V I.

L V I.

Il lor parlar fu sempre di Trachea,
 Di Laringe, d' Angina, e Squinancia,
 Nomi, che non ne ha tali la Giudea,
 Ne il Congo, o la temuta Barbaria.
 Chi l' Omoplata, o la Tiroidea
 I Lobi, o la Vagina epiglottia
 L'osso Joide, l'Istmo, o la Cracoide,
 O il muscolo alla fin cotacojoide.

L V I I.

Tante ne disser, tante ne sputaro,
 Che pareva una aperta sinagoga,
 D'oglio di dolci amandole un cucchiaro
 Decretò quel che avea la prima toga.
 Alla flebotomia due s'appigliaro,
 Altri a un empiastro, altri a un unzion diè voga
 Chi propose un boccon di carne cruda,
 E chi'l rimedio che guarir fe Giuda.

L V I I I.

Per via di mecanismo ogni ricetta
 Ebbe il suo loco, e vi fu fin chi volle
 Veder l'escrezion pulita, e netta,
 S'era concotta, o pur sfibrata, e molle.
 Chi una tanaglia a foggia di molletta
 Che 'l becco avea ficcom' anno le ampolle,
 Le caccia nella gola, e chi le mena
 Più cazzotti di libre fu la schiena.

L I X.

LIX.

Ma la spina ostinata qual se avesse
Fatta in gola all' inferma la radice,
Alle tantericette e lunghe, e spesse,
Punto non si distacca, e non si elice.
Quasi di dar la gloria ella intendesse
A Grillo solo, e l'esito felice,
Stiè forte sì, che i medici presenti
Bestemmiaro i barattoli, e gli unguenti.

L X.

Se il mal pativa qualche dilazione,
Com'era assai precipitoso, e grave,
Di staffette spediassi uno squadrone,
Chi a caval, chi per terra, e chi per nave.
Ma la figliuola in periglioso agone
Sen giace, e d'aspettar tempo non ave,
Sicche o morir conviene, od appigliarsi
Alla disperazione, e liberarsi.

L X I.

Fra tante smanie Zerudella ardita
Entrò in camera anch'essa, e disse, o Sire,
Se vuoi alla tua figlia dar la vita,
Fà quì un medico nuovo ora venire.
Allo spedal mandate (se gradita
V'è pur la mia proposta) e quà salire
Fate un cert'uomicivol, che Grillo è detto,
S'ei non la sana, il collo vi scommetto.

LXII.

L X I I.

Chi è questo Grillo? (disse il Conte) è un medico
 Nuovo dello spedale ella risposse,
 Ed io da Donna onesta ve lo predico
 Per un uom, che fa cure strepitose.
 Nessun lo dice, perche l'uom maledico
 Sempre copre l'altrui opre famose,
 Ma se vi degnarete di chiamarlo,
 Sò io quello che dico, e di chi parlo.

L X I I I.

Presto si vada colla mia lettica,
 Disse il Conte, a levar l'Eccellentissimo
 Grillo dallo spedal. Tè fu formica
 Camerier la lanterna, e vò prestissimo,
 Se qualch'altra faccenda mai l'intrica,
 Fà, che la fasci, e venghi subitissimo,
 Se fosse a letto, non aspetti bricia
 Ma s'alzi, e venga tosto anche in camicia.

L X I V.

Così fu fatto, e in poco più ch'io'l dico,
 Ecco Grillo a Pallazzo, e gli successe,
 Che per la fretta appena l'ombelico
 Coperto avea con sole le braghesse.
 Ei si credea, che qualche suo nemico
 Nel giubbon di Beltrame il conduceffe,
 E tra l'improvvisata, e la paura
 Trasformò molto affai la sua figura.

L X V.

L X V.

Quando si vide in camera sì bella,
E di persone sì vistose appresso,
Buttossi ginocchioni, e la favella
Cominciò a scior, come gli fù permesso.
Più prese fiato poiche Zerudella
Vide poco lontan da quel confesso,
E fra se: se la mia voce scilingua
Disse, tu moglie mi darai di lingua.

L X V I.

Io non so .. ma .. se .. pure .. o veramente ..
Dunque ... una cosa, e l'altra... quindi è ...
Disse colui... quest'è... effettivamente...
Oggidì... in ogni caso... io per me...
Diciam... chi sà... dirò... medesimamente..
La fu.. la disse... per esempio... se....
In sostanza... e così.. in somma.. all'opposito..
Ma.. veda... per tornar dunque al proposito.

L X V I I.

Che diavol dici? il Conte l' interruppe,
Che tante ciarle tue senza alcun ordine,
Alzati disse, & *illico* proruppe
In impropri, e villanie a disordine.
Poco allora mancò, che non gli ruppe
La testa, che faria stato un trasordine,
Ma il bisogno che avea dell'opra sua
Presto acchettollo, e gli guarì la bua.

L X V I I I.

L X V I I I.

Io non cerco da te, Grillo, parole,
 Ma voglio folo ch' opri meraviglia,
 Vedi tu questa Giovin che si duole?
 Questa, se non lo fai, questa è mia figlia.
 L' amor ch' io portar deggio alla mia prole,
 A te solo ricorrer mi consiglia,
 Ella è trafitta in gola da una forte
 Spina, che quasi l' hà ridotta a morte.

L X I X.

Tu l' arte ai tutta per poter cavarla,
 E vò che in mia presenza quì l' adopri,
 Però tu devi subito adoprarla,
 Nè occor che per modestia la ricopri.
 Grillo sta muto allora, e più non parla,
 Ma fra se dice: se tu quì ti scopri,
 Per quel goffo che sei, puoi aspettarti
 D' esser vivo squartato in quattro parti.

L X X.

Ma se di che sei dotto, e che alla pruova
 Tu non riesca poi nell' esercizio?
 Oimè, che questa è una berlina nuova,
 Che mi vorrà mandare in precipizio.
 Guarda sott' occhio Zerudella, e trova
 Il modo di sentirne il suo giudizio,
 Zerudella pur essa fa d' occhietto,
 E par che dica: non aver sospetto.

L X X I.

L X X I.

Grillo fattossi alquanto di coraggio,
 Disse che del ficuro era ignorante,
 E che temea più tosto far oltraggio,
 Che giovar all'inferma spasimante.
 D'un vomo come lui rozzo, e selvaggio
 Propria non era un opra sì pesante:
 Egli un tal caso non avea più visto.
 Nè di propria ricetta era provisto.

L X X I I.

Il lasci dir, la moglie interrompendolo,
 Soggiunse, il lasci dire: ei fa il dappoco.
 Ed è di medicina l'archipendolo,
 Da cui vien tutto regolato il gioco:
 E chesì, che nell'opera mettendolo,
 Per voi, Signor, si butterà nel foco!
 Che tante scuse? che tanta modestia?
 Ci vuole a un matto un matto, ed una bestia.

L X X I I I.

Il Conte, che sentì con tal franchezza
 Parlar la donna: olà, disse, mattaccio;
 Non mi far quì la bestia da cavezza,
 Che or or buttar la testa a i piè ti faccio.
 Metti la tua virtù, la tua destrezza
 Adesso adesso in opra, cospettaccio.
 Da queste stanze tu non uscirai,
 Se guarita mia figlia non avrai.

L X X I V.

Che se di ben sanarla è tua avventura;
 Non farai mai più povero in eterno:
 Il premio che tu avrai di tua fattura
 Non l'ha avuto alcun medico moderno.
 Di dargli gran mercè giura, e spergiura,
 Se fosse la metà del suo governo,
 Talchè a tante promesse grandiose
 A consolarlo Grillo si dispese.

L X X V.

Pensofo stette alquanto a capo basso
 Il medico novello, e disse al fine:
 Io tutto 'l mio cervel mettrò in conquasso,
 E imbianchirò prima del tempo il crine.
 Purch' io, Signor, ti serva, e un babuasso
 Non sembri, adoprerò più medicine,
 Ma non vò già che sieno testimonj;
 Questi non sò se medici, o demonj.

L X X V I.

Fuora, subito disse il Conte, fuora
 Quanti medici son qui radunati.
 Ha Grillo eccellentissimo in quest' ora
 Parlato ben: andate o disgraziati.
 Che 'l diavolo vi porti alla malora,
 E non vi lasci più curar malati,
 Se in vece di remedj, e d'aforismi.
 Adoprate sol ciarle, e fofismi.

LXXVII.

L X X V I I.

Un ora è che mia figlia qui trambascia
Aspettando rimedio alla sua pena,
E voi, come se fosse una bagascia,
Non vi degnate di guardarla appena.
Che vale il consultar se poi si lascia
Morir l'inferma: e se una cantilena
Sempre cantate, quasichè ogni male
Abbia la stessa origin radicale?

L X X V I I I.

Come cani che son fuor del macello
Scacciati a forza di calzi, o di nervo,
Correndo andar, senza che questo, o quello
Nemmen dicesse al Conte, io vi son servo.
Però in sala fermossi quel drappello,
Che bestemmiava il suo destin protervo,
Per saper ciò che Grillo oprasse intanto,
Del che si parlerà nell' altro canto.

FINE DEL CANTO QUARTO.



CANTO QUINTO

ARGOMENTO.

*Grillo è chiamato a curar la Contessa
Dalla spina che in gola la tormenta,
Egli ungendole il cul, la sua promessa
Adempie, o molto la fa star contenta.
Gli vien la laurea dottorale concessa,
E perche ricco, e grande allor diventa,
Dai medici di corte per invidia
Gli è macchinata una novella insidia.*

I.

LA notte tanto del riposo amica
Già consumando le candele, e i moccoli,
E Grillo immerso in una gran fatica
Per disperazion batteva i zoccoli.
Tanto più che per sua forte nemica
Non doveva mangiar coi ciechi i broccoli;
E non avea che far con matti, o sciocchi,
Ma le gattucce avean aperti gli occhi.

II.

I I.

Ei solo nella stanza da perito
 Far dovea per guarir la Contessina:
 Ciascun (toltone il Conte) era partito
 (E la fanciulla dalla fitta spina)
 Fin Zerudella s' era dal marito
 Allontanata, nè dama, o pedina
 V'era che le allargasse almen le gonne
 O ciò facesse che fan far le donne.

I I I.

Vuota così la camera di quelli
 Che nulla all' uopo potean star presenti,
 Convien (Grillo parlò) ch'io ti favelli,
 Conte, una cosa, e con te ne lamenti.
 Io vò che pria le labbra ti fugelli,
 E tenghi ben la lingua tua fra denti,
 Fin ch'io nel lavorier terrò la mano,
 E non zittisca, nè forte, nè piano.

I V.

Aveva bisogno il Conte di costui,
 E gli promise quanto diavol volle:
 Grillo disse: ora ben, qui siamo in dui,
 E fra noi soli la pignatta bolle.
 Tosto fa che sia qui portato a nui
 Di buttiro un buon pan tenero, e molle,
 E fa che quì sopra del focolare
 S' accenda il foco, ch'io mi uò scaldare.

V.

Quanto disse, fu fatto immantinente,
Ne il Conte fiato pure una parola:
Venne a far foco un camerier valente,
Che anch'esso avea fitta la lingua in gola.
Il butirro trovossi incontanente,
Che dentro lo portò una donniciuola,
La qual pur essa a quel nuovo spettacolo
Attonita si tacque per miracolo.

V I.

La vampa era già alzata, e Grillo allora.
In fretta in fretta ambe le man scaldossi,
E ben caldo così senza dimora
All'afflitta fanciulla rivoltossi.
Qui convien, disse, che facciamo or ora
Prova se quella spina cavar puossi.
Volga le spalle al fuoco, o mia Padrona,
E pieghi giù la schena, e la persona.

V I I.

Se incomodo ne sente, e se non dura
A star così, e se'l petto s'affanna,
Le braccia, e'l busto in questa positura
Appoggi sulle spranghe a questa scranna:
Non abbia già ritegno, nè paura,
Se si sente a toccare un'altra canna:
E in così dir senza più altre frottole
Gli rovesciò sul dorso ambe le cottole.

V I I I.

VIII.

Il Conte Padre volea farne imania
Per quest'atto che improprio riputò,
Ma la promessa fatta lo dilania
Che proferir neppur un verbo può.
Pur co' gesti mostrar vorria che infania
Gli pare, e non rimedio, e dice; oibò:
E Grillo. zitto, gridar: se interrompi
Quest'opra, tutto il *recipe* corrompi.

IX.

Stavasi paziente la Donzella
In quel modo ch' il medico piantolla;
Però di dentro, e fin nelle budella
Era rabbiosa assai più che cipolla.
Grillo senz' altro nulla più favella,
Prende il butirro, e l' rende come colla;
E adoprando l' una, e l' altra mano
Le impiastriccia con essa il fabriano.

X

E sù, e giù menando, e riminando
Dove si vede, e non si può vedere;
Par che una tela vada invernecendo
In su quel candidissimo messere:
Il butirro frattanto va colando,
Ed alle gambe passa dal sedere;
Tra'l color naturale, e quel del foco,
E non può star in un medesimo leco.

X I.

E Grillo ognor nuova materia attacca,
E torna ad imbrattar dov' era netto;
Ma più sempre l' untume si distacca,
Nè il lavorier può riuscir perfetto.
Allor s' accorge che non ne fa una Hacca
Del mestier per cui ha tanto concetto;
Ma fortuna che avea seco amicizia,
Cominciò allora ad essergli propizia.

X I I

Attonito, e più immobile che sasso,
Stava il Padre in silenzio à bocca aperta
Guardando l'oprar del babbuasso,
E la figlivola sua nel cul scoperta.
Non fa capir, che la poltiglia al basso
Posta a giovar la gola si converta:
E sotto voce dice: costui unge
Il podice, e la spina in gola punge

X I I I.

Nol disse tanto pian che l' egra figlia
Non lo sentisse: e quì fu il gran portento,
Che tra per doglia, e tra per meraviglia,
Fe dalla gola un tale scopiamento.
Scopiamento di risa, e un para piglia,
Che le staccò la spina in un momento
Con tal impeto ch' io credo al ficuro
Che si piantasse nell' opposto muro.

XIV.

XIV.

Un così forte, e sì terribil grido
 Accompagnò in quel punto la risata,
 Che i camerieri uditone lo strido
 La Padronzina, dissero, è creppatta.
 E senz' altro aspettar l' avviso fido
 Che li chiamasse, fecero l' entrata
 Con animo di far strazio, e bottino
 Contro Grillo creduto l' assassino.

XV.

Ma giunti appena dentro in veder lieto
 Il volto afflitto già della Contessa,
 E in sentirla per gioja trarne un peto
 (Tanto era allora fuori di se stessa!)
 E in rimirare il Padre che quieto
 Non sa che dire, e tien la lingua oppressa,
 E Grillo che le mani unto, e bisunto
 Si stropiccia alle braccia allora appunto.

XVI.

Dissero tutti: è fatto il becco all' oca,
 E guarita è del tutto la padrona:
 Bisogna dunque dire che non poca
 Sia la virtù di questa tal persona.
 Così il Conte pur disse, e la sua cuoca
 (Ch' essa pur entro andò da Bergantona)
 Abbracciò strettamente, e baciò ancora,
 Che la gioja di senno il cacciò fuora.

XVII.

X V I I

Sia benedetto il dì che al mio servizio
 Venisti, o donna, e che d' un sì gran medico
 Mi proponesti il nobile esercizio:
 A lui me stesso, e la mia figlia dedico.
 Angusto è il sito, e grande il beneficio,
 E poca è la mia lingua, se lo predico:
 Vò che'l mondo lo sappia: usciamo, usciamo
 E viva Grillo il medico, diciamo.

X V I I I.

Viva Grillo, ogn' un disse ad alta voce,
 Viva il liberator della Signora.
 E così saltellando a piè veloce
 Di tutte le anticamere uscìr fuora.
 Tanto che in sala giunti (o che feroce
 Colpo a i medici mai diedero allora!)
 A i medici che in quelle lì vicine
 Sale s' erano fermi a udirne il fine

X I X.

In sentirne gli applausi fregolati
 Ebbero allor tutti a crepar di rabbia:
 Volean fuggir, ma aveano i piè incantati,
 Come se camminasser per la sabbia.
 Piuttosto esser vorrebbero impiccati,
 Piuttosto avrian voluto aver la scabbia,
 Che tante lodi udir d' un che atto pare
 A vuotar cessi più, che a medicare.

X X.

X X.

Pur convenne far forza alla natura,
E feco rallegrarsi, e accarezzarlo:
Fur le accoglienze dunque in tal misura,
Che vennero un Galeno a dichiararlo.
Il Conte era venuto per ventura,
Per quello stuol deridere, e beffarlo,
Ma cangiò il mal umore allor che udì
Que' medici a lodar Grillo così.

X X I.

Pur disse: ora imparate ignorantoni,
Come si faccia a diventar dottori:
Voi portate, cred' io, dentro i bragoni
La dottrina, e pur fate i barbafori.
Appena voi leggete su i cartoni
I libri, e siate sol dotti di fuori;
Quest' è un dottore a cui si può benissimo
Il titolo donar d' eccellentissimo.

X X I I.

Mia figlia è per lui viva: che se i vostri
Cerotti ella aspettava, faria morta.
Senza tante parole, e senza inchiostri
Ufar, da morte a vita l'ha riforta.
Il medico miglior de' giorni nostri
Vuò che si chiami: io gli farò la scorta
Non solo per Matelica, ma fino
Dove si mangia pane, e beve vino.

X X I I I.

X X I I I.

Stavano a capo basso in piè dirittī
I medici, e un accento non formavano;
Ma ad ogni dir del Conte zitti zitti
Con la berretta in mano si piegavano:
Come i volanti de' molin, che fitti
Stan tutti al perno, e tutti in un si lavano:
Sol tal volta sott' occhio eran curiosi
Di saper dove i pugni avea nascosti.

X X I V.

Presto il mio tesorier tosto gli dia,
Disse il Conte, una veste signorile,
E centomilla lire in compagnia,
Che viver sempre possa alla civile.
Vestito poi che da Signore ei sia,
Si riconduca a me: d' un bel monile
Gli vuò 'l collo fregiar per onor vero,
E dichiararlo Conte, e Cavaliero.

X X V.

Così fu fatto in men di quel ch' io 'l dica,
Perche la guardarobba era abbondante:
Ecco il dì primo, che fortuna amica
Grillo provò, che già non l' ebbe inante:
Una veste novella, e non antica
Dalle spalle il coprì fino alle piante,
Di prezioso drappo ricamato,
E in questa guisa al Conte fu guidato.

X X V I.

XXVI.

Il Conte in rimirarlo ben vestito,
La collana gli mise al collo appesa,
E disse, eccellentissimo, e inaudito
Dio della medicina mal' intesa,
Vuò, che'l nostro amor duri in infinito,
Nè mai fia tua persona vilipesa;
Però voi del Matelico teatro
Onorate l'altissimo archiatro.

XXVII.

Ciascun prostrossi a terra umiliato,
E fero una profonda riverenza
In questa guisa fu dottor creato
Grillo come un armario di scienza.
Quand'era ignorantissimo, insensato,
Ed ei ben lo sapea in sua coscienza;
Tanto che in quel rumore, ed in quell'atto
Attonito rimase, e sopraffatto.

XXVIII.

E creder non volea, se Zerudella
Che pur era venuta al complimento,
Sull'onor della sua propria stanella
Non ne faceva un ampio giuramento.
La Contessa che fù l'oggetto della
Sua gran fortuna, anch'essa in quel momento
Venne, e grazie gli rese del favore,
E'l chiamò eccellentissimo dottore.

XXIX.

XXIX

Così avvien che ignoranza in alto saglia
 Spesso a forza d'inganno, e di fortuna:
 O va mò per uscìr della marmaglia,
 Studia per fino dalla prima cuna.
 Quando la forte a tutto non prevaglia
 Ogn'ora in van baltonerai la luna,
 S'io dico il vero, e se non parlo invano,
 Chi si sente scottar, salvi la mano.

XXX.

La notte era avanzata, e volle il Conte.
 Che non tornasse Grillo allo Spedale,
 Ma che in corte dormisse, e per lui pronte
 Fosse più stanze, e un letto alla reale.
 Quì ciascun ritirossi, e mise a monte
 La cura, ed il negozio dottorale,
 Non pensandosi più per quella fera
 Che a chiuder gli occhi, e spegner la lumiera

XXXI.

A servir Grillo un camerier fu eletto,
 Ma Grillo tolta in mano la candela,
 Vuol che gli sia solo insegnato il letto,
 Del resto non vuol seco altra seguella.
 Così in sua libertà solo soletto
 Nell'assegnata camera si cела,
 E rabbuffato, e sonnacchioso, e stracco
 Si rovescia sul letto come sacco.

XXXII.

X X X I I.

Tutto in silenzio intanto era il palazzo,
Ciascuno era alla tana nel suo covo;
Sol Zerudella facea gran schiamazzo
Fra se col dir: Grillo dov' è? nol trovo.
Fors' ei si prenderà questo folazzo
Di chiuso star come 'l pulcin nel vovo,
Per non trattar più meco, e per non darmi,
Il contento di seco rallegrarmi?

X X X I I I.

Mà gnaffè! farei io la bella matta,
Se avendo il mio marito sì vicino,
Non aggiugnessi foco alla pignatta,
E non cercassi star seco un tantino.
Così in punta di piè, come la gatta
Allor che in traccia va del topolino,
Gira le sale, e cieca come talpa,
Perche lume non porta, ogn'uscio palpa.

X X X I V.

Tanto che al fin ne spigne uno che cede,
(Grillo non gli avea messo il chiavistello)
E un certo lume in lontananza vede,
(Grillo nol spese quando entrò con quello)
Pian piano avanza, e va tenton col piede.
(Grillo era lungi, e non potea vedello)
Tanto che vide un bel letto di Francia,
(Lì stava Grillo con in su la pancia.)

XXXV.

X X X V.

Per mia fè che sei tu, mio bel marito;
 Dis' ella: in vano io non t' ho già cercato:
 Suegliati su, non vedi che vestito
 Ancora sei qual fosti laureato?
 Su spogliati; starai meglio svestito
 Sotto le coltre con tua moglie a lato:
 Levati sù, che tal cosa ho da dirti,
 Da rallegrarti più che mai gli spirti

X X X V I.

Così forte ei dormia, così perduta
 Mente che tal non dorme la marmotta,
 Allorche giace solitaria, e muta
 Per un semestre chiusa nella grotta,
 Tal non resiste il sasso alla battuta
 Dello scalpello che gli dà la botta,
 Come custui nel sonno suo profondo,
 Ne sveglieriasi se cascasse il mondo.

X X X V I I.

Lo scuote, e torna a scuotere più volte,
 E rottolando quel saccon di paglia,
 Or lo punge, or lo pizzica, e alle volte
 Lui solletica fin nell' inguinaglia.
 Ma sempre in vano: al fin frà l' altre molte
 Usa la furberia di far tanaglia
 Con le dita, a afferrarlo sì pel naso,
 Che o crepi, o si risvegli, non v' è caso,
 XXXVIII.

X X X V I I I .

Chiufa così la canna fumajuola
Non respirando più liberamente,
Grillo si gonfia, e sbufa dalla gola
Un raglio come d'afino fremente:
Che non era, nè voce, nè parola,
Ma un verso da ogni verso diferente,
Al fine un quattro sputa arcisonoro,
E una correggia per un altro foro.

X X X I X .

E dopo queste voci siegue a dire:
Che diavol sei, che mi vieni or di dietro?
Aprendo gl'occhj poi vede apparire
Un ombra nera, o spaventacchio tetro.
(Ciò ch'ella fosse non potea scoprire
Perch'era il lume dalle spalle indietro)
Nè distinguer sapendo chi si fosse,
Un gran timor nel corpo gli si mosse.

X L .

Cominciò a dir : o Anima terrena,
Che quà, e là vai solitaria errando,
Stammi lontana, e dimmi la tua pena,
Che in questa terra ti va tormentando:
Chi ti manda da me , o chi ti mena?
Il perche, il dove, il che, il come, il quando:
Che pretendi? che vuoi? Che fai? Che tenti?
Chi sono i tuoi congiunti , e i tuoi parenti?

X L I.

Non temer nò, rispose allor la moglie,
Non temer, nò, che Zerudella io sono
Tu tremi come tremano le foglie,
E come fanno le galline al tuono:
Palpami la mia vita, e le mie spoglie:
Non dubitar: son io che ti ragiono;
E se cerchi perch'io venuta sia,
Son venuta per farti compagnia.

X L I I.

Altro non disse più Grillo, e risorse,
Ma di freddo sudor tutto grondante
Meglio aprì gli occhi, e stando ancora in forse,
Lei dal capo guardò fino alle piante:
E poi tratto un sospir che fin le borse
Gli gonfiò (tanto fu grave, e pesante!)
In baritono tuono, olà, che vuoi,
Disse, non fai ancora chi fiam noi?

X L I I I.

Noi fiam dottore piucchè eccellentissimo,
Creato già da un Conte Palatino:
Tu dovresti saperlo arcibenissimo,
Che in quel punto mi stavi da vicino:
Se da pria mi vedesti meschinissimo,
Or più non sono povero, e tapino,
Non vò nè che mi tocchi, nè m'abbracci,
Via via birba di quà con questi stracci.

X L I V.

XLIV.

Io non voglio del tuo neppure un corno,
Neppur un filo, neppure una tattera:
A vergogna l'avrei, avreilo a scorno,
Se più toccassi una brodosa sguattera.
Chi in bucentoro può girare attorno,
Tropo s'abbassa con usar la zattera,
Altri tempi, altre cure: pel tuo meglio,
Stammi lontana: questo è il mio consiglio.

XLV.

Così fa la superbia in chi dal basso
Sale per forza d'argani full'alto:
Se tu gli chiedi pane, ei ti dà un sasso
Se tu vai a Castello, ei va a Rialto.
In somma un'uom che faccia questo passo,
D'ogni ribalderia tiene l'appalto,
E peggio è poi, se s'accompagna seco
La pecunia che 'l rende avaro, e cieco.

XLVI.

A queste villanie già star non volle
Muta la moglie, che avea lingua in bocca;
Sarei ben io, dis'ella, e cieca, e folle,
E tutto 'l mondo mi terria per sciocca.
Se in questo bocconcin tenero, e molle
Non volessi la parte che mi tocca:
Se mangiai teco la cipolla, e l'aglio,
Or vò teco mangiar la starna, e il quaglio.

X L V I I.

Dov' è l'amor che porti a tua conforte?
 Il fumo così presto t'ha acciecato?
 E non debbo esser io, e in vita, e in morte
 Tua fedele compagna in ogni stato?
 Che vuoi tu mai, che dica questa corte
 Se avvien, che questo caso sia narrato?
 E che si ch' io ti squaglio? Non so poi,
 Se allora dirai più; e chi siam noi:

X L V I I I.

Dammi dunque una parte del denaro
 Che ti diè 'l Conte, e non mi far la bestia;
 Voglio, che d'esso godano del paro
 I nostri figli, e trargli di molestia:
 Sà il ciel come si stanno, e qual riparo
 Han contro questa universal carestia,
 Non mi far più (se mi vuoi bene intendere)
 Danne, che n'ho bisogno anch'io da spendere.

X L I X.

Ed egli: qual denar? Neppure un foldo
 Ho visto, nè un quattrin ladro crudele,
 Per l'anima tel giuro di Bertoldo,
 Per tutti gl'osti, e tutte le guagnele:
 Forse dato m'avrà per caposoldo
 Questa collana? Ma se a Samuele
 Io non la porto in pegno, o non la vendo,
 Non posso darti ciò, che vai chiedendo.

L.

S' è poi così, rispos' ella; io non dico
 Altro: diman forse vedremo il resto;
 Che certamente un Conte così amico
 Delle grandezze, lo farà ben presto:
 Ma t' avvertisco, che se fosse un fico,
 Ne voglio parte anch' io, e non impresto.
 Mutiam dunque discorso: e se ti pare
 Prendimi un poco teco a riposare.

L I.

Ciò detto, ella di botto spense il lume
 E spogliò suo marito a strafalcioni;
 Prima la veste, e poi com' è costume,
 E le scarpe, e le calze, ed i calzoni:
 E tutti a un colpo sulle molli piume
 Ambo si rovesciarono a tomboloni,
 Musa dormi tu pur se dormon quei,
 E s' altro fanno, tu saper nol dei.

L I I.

Ma se dormono questi, non dormia
 Già lo stuolo de' medici arrabbiati,
 Ch' eran stati con tanta villania
 Fuori della consulta discacciati,
 Si giurarono tutti in campagna
 D' esser fedeli, e di voler calati
 Gl' umori a questo nuovo mediconzolo,
 E mostrar, ch' egli val quanto un raponzolo.

H 3

LIII,

L I I I.

Il tesorier non avea dati ancora
 A Grillo i detti già tanti fiorini,
 Che sempre a chi mal paga, l'ultim' ora
 Suol esser quella di pagar quattrini.
 Aspettavasi sol che uscito fuora
 Di stanza fosse, e pria che s'incamini
 Allo spedal, fargli 'l regal prescritto,
 Licenziandol così con buon profitto.

L I V.

Quindi costor; per far che non avesse
 Effetto il don del Conte generoso,
 Ed in obliuione si mettesse
 Il premio d'un oprar sì strepitoso.
 Studiaro il modo, se mai sì potesse
 Cangiar l'amore in odio velenoso;
 E a forza d'un iniqua filateria
 Far tornar Grillo alla natia miseria.

L V.

Aspettarono l'ora mattutina,
 E nuouamente in corte si piantaro
 (Per chi mal opra, e invidia abbia intestina
 Mai non si dorme, e sempre è giorno chiaro)
 Fosse pur lunga tutta la mattina,
 Che il Conte si leuasse iui aspettarò,
 E chiesta udiienza entrarono, nel mentre
 Che il conte al cesso scaricava il ventre.

LVI.

L V I.

Em bè? Lor disse : che da me chiedete?
 Che di buon ora fiete a infastidirmi :
 Forse del caso d'ieri sera avete
 Qualche nuovo arzigogolo da dirmi?
 La figlia è già guarita, e non potete
 In nulla questa volta contradirmi.
 Grillo quel Medicon di prima stampa
 Nel foco ha stesa, e non già voi, la zampa.

L V I I.

Tutto è ver (disse allora Taccomacco,
 Scolar di Sgarba, ed un de' malcontenti)
 Tutto è vero : tel giuro per Dio Bacco;
 Ei ne fa più di noi se fossim venti.
 Egli è un Dottore che daria lo smacco
 A i medici più illustri, e più eccellenti.
 L'opra sua prodigiosa che fatt'ha
 Ben chiaro il mostra, o eccellenza; ma:...

L V I I I.

Che ma? che ma? vorreste dir voi forse
 Che improprio, o vano fu il medicamento?
 Ma se fu improprio, egli perciò non porse
 La salute a mia figlia in un momento?
 Questo non vogliam dire (un altro inforse)
 Siam qui per rallegrarci dell'evento,
 E dir che degnamente fu premiato
 Un'uom così eccellente, e sì garbato.

L I X.

Anzi per far cosa utile al Paese,
Siam quì per rinunziare al medichismo;
Ed a vostra eccellenza far palese,
Che noi non intendiamo un afforismo:
Il solo Grillo, che sì ben la intese,
Ha nella medicina l'Eroismo:
Però dipenderà da sua virtute
In avvenir l'universal salute.

L X.

E giacchè detto egli ha (come riferito
Ci fù) ch'egli in virtù di sua dottrina,
Vuol chiuder lo spedal , che in oggi è aperto;
E guarir tutti tutti una mattina:
Noi vi preghiam, benchè senz'alcun merto,
Far che tosto usi questa medicina.
Il ben della Repubblica il richiede;
E si deve a tal uom tutta la fede.

L X I.

Ed egli ha detto ciò? (rispose subito
Il Conte) non vorrei , che m'ingannaste:
Se vero è ciò, come molto ne dubito,
Buon per quelle carogne inferme, e guaste.
Non faran più nè crisi, nè decubito,
Nè più consumeran cerotti, o taffe
S'egli avrà questa Panacea angelica,
Fortunata dirò la mia matelica.

LXII.

LXII.

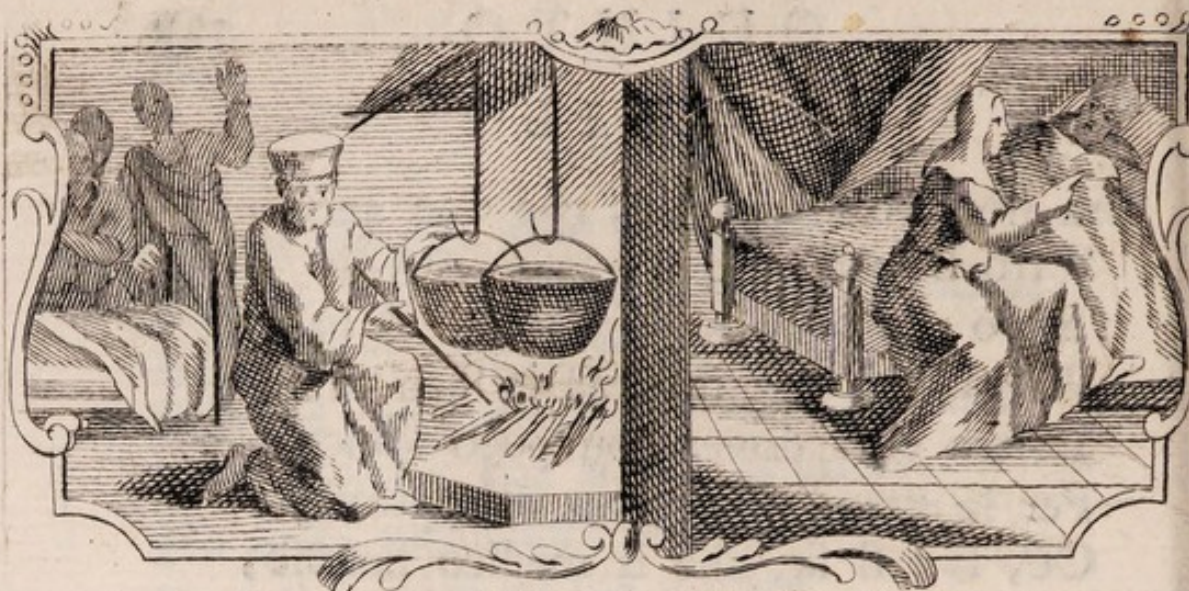
Ora non vo' chiamarlo, che non anco
Sorto farà dal letto, ma in avviso
Starò così, che appena alzato il fianco
Venga, e verrà siccome io ben diviso:
Jerfèra esser dovea non poco stanco
Per la grand'opra fatta d'improvviso.
Oè, là ! si fa, che il medico famoso,
Siasi levato ancora dal riposo?

LXIII.

Non si fa disser tutti i camerieri,
Si vegga disse il Conte, e presti andarò;
Intanto voi che foste i messaggieri
Di questo avviso, andate tutti al paro:
Che se faranno i vostri annunzi veri,
Della mia grazia a voi non farò avaro,
Or mentre questi, e quelli se ne vanno,
I nostri versi si riposeranno,

FINE DEL QUINTO CANTO.

CAN.



CANTO SESTO. ARGOMENTO.

*Sorta la moglie, resta Grillo in letto
Da dove casca, e vien poi rivestito,
Sicchè dal Conte va pulito, e netto,
E intende ciò che i medici hanno ordito.
Vuole il Conte, che vedasi in effetto
Lo spedal vuoto, ed ogni mal guarito,
Egli con l'acqua fa calda, e bollente
Dallo spedal fuggir tutta la gente.*

I.

ZErudella fra'l sonno, e la vigilia
Passò la notte con un gran contento:
Carezze, tattamelle, & *bis similia*
Fur della bella copia il condimento.
Ma già le stelle tutte il Sole umilia
Col primo raggio del suo nascimento,
E una gagliarda, e buona cucciniera
Debb'esser nel levarsi la primiera.

II.

I I.

Però in sentir che Grillo col cervello
Era di là da i monti, e ancor dormia,
S'alza sollecitissima, e bel bello
Si veste, e trova per uscir la via.
Sotto voce fol disse: addio fratello,
Addio mio bene, addio speranza mia.
Dar gli volea un bacio, e non poteo
Perch'era volto in su col Culiseo,

I I I.

Nè sentite egli avria tai cerimonie,
Se fosser state come le bombarde,
O nulla men stimate che fandonie,
E ciarlerie di femmine bugiarde.
Si sognava egli allor le querimonie
Fatte, e ben risentite, e ben gagliarde
Contro l'iniquo suo fratel dottore,
Del sepolto tesoro usurpatore.

I V.

E gli pareva morderlo co' denti,
E di strappargli 'l naso dalla faccia,
Barbottando con certi occulti accenti,
Parole di vendetta, e di minaccia.
Come fan gli Epileptici cadenti,
Scotea le gambe, i gomiti, e le braccia;
E in atto che credea di dare un pugno
A suo fratel, colpì nel proprio grugno,

V.

Sicchè sveglioſſi tutto incollerito,
E la lite finì, ma col ſuo peggio,
Allor s' accorſe come avea dormito
E fra ſe diſſe : o ch'io ſogno, o vaneggio:
Aperſe gl' occhj per vedere il ſito
Ma caſcò dal pajuolo nel laveggio,
Perocchè brancolando il materaſſo,
Caſcò precipitoſamente al baſſo.

V I.

E non ſapea ſe notte foſſe, o giorno,
Perchè non appariva alcun ſpiraglio,
Ben girò gl' occhj due, e tre volte intorno
Rotolando ſeſteſſo in quel ferraglio:
Ma tanto rotolò, che entrò nel forno,
Nè ſe n' accorſe il povero ſonaglio;
Vo' dir, che ſotto'l letto ſi trovò,
E urtando l' orinale, il fraccaſò.

V I I.

Da i lati non vedea nè fin, nè fondo
Per quanto mai potea le braccia ſtendere,
Alzava il capo come furibondo,
Ma nelle panche ſi venia a ſcoſcendere:
A lui pareva d'eſſer nell' altro mondo,
E non ſapea, dove ſi foſſe, intendere,
Piucchè cercava ſciorſi, era più avvinto,
E s' intricava più nel laberinto.

V I I I.

V I I I.

Fra i pensier molti , che in quella sua testa
S' aggiravano allor , quello alfin forse
Dello spedale , e quello della vesta
Già dal Conte donatagli gl' inforse:
Se sia Dottore, o no molto il molesta
L' opinione, e ne sta ancora in forse:
Pur gli sovvien , che tale fu creato
Con la collana al Collo, e fu acclamato.

I X.

Ma dove son dicea? chi m' ha rubbata
La veste? e chi 'l bel titol dottorale?
Mia moglie ov' è? io ho pur rinovata
Seco poc' è la fede conjugale?
Come son quì a purgar le mie peccata?
E l' esser io Dottore, a che mi vale?
Povero Grillo? povera dottrina?
Dove 'l Diavol quest' oggi ti strascina!

X.

Mentre così dicea due Camerieri,
Che s' erano alla porta innorecchiati,
Per far gli esploratori veritieri
Del quando Grillo avesse i quarti alzati:
Siccome foglion far i can levrieri
Allor che ai lepri tendono gli agguati,
Non udendo altro che una sotto voce
Come di cosa, che si frigge, e cuoce.

XI.

X I.

Credetter meglio entrar liberamente,
Giacchè la porta era focchiusa, e dire:
Buon pro a Vuffignoria molto eccellente
Del suo saporitissimo dormire.
E per far cosa molto espediente
Vollero prima una finestra aprire;
E il Sol che di quattr'ore era già desto,
Tutta la stanza illuminò ben presto.

X I I.

Così puotero al letto approssimarsi
Per destar Grillo, se dormiva ancora,
Ma che videro mai nell'accostarfi?
Soli i vestigj di chi già era fuora.
Le coltre in bando, ed i lenzuoli sparsi;
Guanciali, e capezzale alla malora:
Vuoto era tutto, e pur sì presso v'era
La veste dottorale dell'altra sera,

X I I I.

Senonchè una correggia arcifonante.
Che Grillo diè per rabbia, e per dispetto,
Con qualche meraviglia in quell'istante
Lor fè ad un tempo guardar sotto 'l letto.
Prima d'un'uomo videro le piante,
Poi le gambe, le coscie, il ventre, e'l petto;
La testa nò, che la teneva posta
Fra le braccia, ed i gomiti nascosta.

X I V.

X I V.

Veduto appena il mostruoso gruppo,
Che una massa pareva di carne informe:
Olà, disser, cos'è questo viluppo?
E chi con tanta libertà qui dorme?
Mise questo amarissimo sciluppo
In corpo a Grillo una paura enorme:
Tutti gli spirti si sentì confondere
E andò pensando se dovea rispondere,

X V.

Mentre in ambiguo stava, un cameriero
Audace più degli altri, e risoluto
L'afferrò per un piè sudicio, e nero
Piucchè non è la coda del gran Pluto.
E'l trasse fuor, come si fa un somiero
Che in pantanosa fossa sia caduto,
Dicendo, se l'odor dello scappino
Non m'inganna, costui certo è un facchino.

X V I.

Il tortiglione, nell'uscir si sciolse,
E mostrò stesa tutta la figura,
Gran meraviglia allor gli animi involse
De' camerieri a quella dipintura.
Vider ch'egli era Grillo, e alcun si dolse
D'aver fatto una assai magra cattura,
Ravvisandolo al volto, e al muso grimo,
Alla zazzera rossa, e al naso fimo.

X V I I.

X V I I.

Che nuova eccellentissimo signore?
 Con chi s'è battagliato tutta notte;
 Che fiete quì così pien di sudore
 Senza lorica, e senza pettabotte?
 Forse qualche nemico al vostro onore
 V'ha quì cacciato come in una botte?
 Se'l Conte padron nostro lo sapeffe,
 Chi sa qual mai vendetta ne prendesse.

X V I I I.

No no, rispose Grillo, non fa d'uopo;
 Che'l Conte sappia questa mia disgrazia;
 Io stesso, io stesso a lui dirolla dopo,
 Che de i denari m'avrà fatto grazia:
 Non vo', che mi succeda quel d'Esopo:
 Vo' dir se m'intendete, *verbi grazia*,
 Del cane il qual di ciò che avea non pago,
 Meglio stimò ciò, che vedea nel lago.

X I X.

Su dunque ripigliaro, a rivestirsi,
 Che'l Conte di vedervi è impaziente,
 Quindi si pensò prima a ripulirsi,
 Ed a lavarsi diligentemente:
 Acqua, acqua; e vede l'acqua a comparirsi
 In un catin d'argento rilucente;
 La saponetta, e poi lo sciugatojo,
 Il pettine, e s'è d'uopo, anche il rasojo.

XX.

X X.

Non avea mai più avuto un tal governo
 La cotica di Grillo dacchè nacque,
 Fosse la state pur, fosse l'inverno
 Come natura lo stampò, tal giacque.
 E se pur qualche volta amor materno
 Lavollo, tal lavanda non gli piacque,
 Sol de' maceratoj l'acqua egli amava,
 Perche là vi s'imbratta, e non si lava

X X I.

Mozzo di stalla non così rabbuffa
 Con la stregghia dentata la sua rozza,
 Che fuda borsa, ed alenosa sbuffa,
 Dopo ch'ha rimenata la carrozza.
 Come i due cortegian levan la muffa
 Alla pelle di Grillo irfuta, e sozza
 Ma per nettar cotanto sudiciume
 Tutta non basteria l'acqua d'un fiume,

X X I I.

Pur all'ingrosso si può dir scrostata
 L'antica tigna di quel suo corpaccio,
 Sicchè quand'abbia buona invernicata,
 Può sembrar la pittura un bell'omaccio.
 Resta coprirlo, ed eccogli apprestata
 Tutta la sua mobilia a lui d'impaccio,
 Calze, braghe, giubbone, e foveratodo,
 Ed ei sta duro, e ritto come un chiodo.

X X I I I.

Riman da pettinargli la Grillaja
 Piucchè nido di nibbio intorta, e folta,
 Dove son gruppi, e vortici a migliaja
 Tant'è che giace scarmigliata, e incolta.
 O quì sì che Grillo è nella ragnaja,
 E tutti i Grilli suoi chiama a raccolta;
 Nel sentir dalla nuca i capei trarsi
 Le brutte morfie mai, che vede a farsi.

X X I V.

Non si vuol già così semplice, e pura
 Lasciar la chioma. In corte un favorito
 Convien ch'abbia la sua infarinatura,
 Se vuol esser dal Principe gradito.
 Eccol però di polve a gran misura
 Coperto fin le spalle, ed il vestito,
 La barba anch'essa, ch'era lunga, e grossa,
 S'infarinò, perchè non fosse rossa.

X X V.

Quel bianco su i capei di zaffarano
 Parea brina caduta su le frasche,
 O pur la zuppa, che fa'l mio ortolano
 D'inzuccherate morbide marasche.
 O frenesia del secolo nostrano!
 O goffaggini più che Bergamasche!
 Il vecchio d'apparir giovin si studia,
 E Giovinetto il biondo pel ripudia.

XXVI

X X V I.

La collana per fine al collo appesa
Con la medaglia a foggia di pattacca,
Più tosto per bargello lo palesa,
Che per dottor, benchè non sappia un Hacca,
Pur come cosa che non molto pesa,
E come preziosa, se l'attacca,
In questa guisa benchè a bassa fronte,
Grillo è condotto in camera dal Conte,

X X V I I.

Il qual già d'aspettarlo erasi stanco
E di camera uscì per incontrarlo,
Al vederlo sì bello, e col crin bianco
Stiè quasi quasi per non ravvisarlo.
Pur il conobbe, e messoselo al fianco
Col ben levato, volle salutarlo,
O arca di dottrina io vi saluto,
Disse, che siate il ben da me venuto.

X X V I I I.

E immantinente Grillo, Io m'immagino,
Disse, Signor, che voglia darmi adesso,
Per trar dalla miseria me meschino,
Quel tanto che jer sera m'ha promesso.
Nò, risposegli l'Conte: se indovino
Tu sei, t'inganni, e sei fuor di te stesso.
Altro maggior peculio io vo' largirti,
Se farai ciò che son' ora per dirti.

X X I X.

Per quanto corre voce nella terra,
 Di far gran cosa il vanto ti sei dato,
 Che se riesce, l' ospital si ferra,
 Nè alcun v' è più in Matelica ammalato.
 Hai detto, che vuoi fare a i morbi guerra,
 Con quella gran virtù, che 'l Ciel t' ha dato
 Hai detto, che guarir vuoi in brev' ora
 Tutti gl' infermi, e vuoi cacciarli fuora.

X X X.

Nè punto m' ingannò chi riferillo,
 Che il ben sempre io lo credo facilmente,
 Ed io mi sento tutto in me tranquillo,
 Per aver meco un uom così eccellente.
 Dirassi in avvenir che il Dottor Grillo
 E nella medicina il più valente,
 Dirassi che Matelica nel seno
 Tiene Esculapio, Ippocrate, e Galeno.

X X X I.

Va dunque tosto, e la tua grande impresa
 Adempi in modo sì, che ben riesca,
 Non guardar nè ad incomodo, nè a spesa,
 Che la mia borsa ti darà nov' esca.
 Io starò per tuo scudo, e tua difesa,
 Se alcun farà, cui l' opra tua rincresca,
 E se n' esci (lo spero) con tua gloria,
 Vò alzarti una colonna per memoria

XXXII.

X X X I I.

Rimase Grillo attonito di questa
 Nuova faccenda a lui attribuita,
 E disse: io non ho mai avuto in testa
 Di far cosa sì strana, e sì inaudita.
 Altro che una bugia ben manifesta
 Non è, che m'han costoro colorita,
 Per così sempre più precipitarmi,
 E a miei cenci di prima rimandarmi.

X X X I I I.

Io non ho tal virtù, nè tal scienza
 Di far questo miracolo che narri:
 L'arte di cui fin' ora ho sperienza
 E d'arar terra, e condur bovi, e carri.
 Se ho fatta qualche cosa in eccellenza,
 Fur capricci di me così bizzarri.
 E fortuna talor, se non è fallo,
 Che un cieco trovi un ferro da cavallo.

X X X I V.

Prenditi pur la tua pomposa veste,
 E tieni il tuo denar, che m'hai promesso,
 Sempre il mio viver fu selvaggio, e agreste,
 E a quello tornerommi adesso adesso.
 Finchè da me con discrezion voleste
 Cose del cui saper fossi in possesso,
 Ben volontieri mettrei mano all'opra,
 Ma tu vuoi ciò ch'è troppo a me disopra.

X X X V.

Per ben volar convien prima far l' ale,
E non mettersi al rischio di cadere,
Presto si dice: Io sono ser Cotale,
Ma presto anche si batte in giù 'l messere.
No l' interruppe il Conte: tu sei tale.
Che cose grandi spero di vedere,
Ma come fanno i musici in cantare,
Tu ti vuoi prima far ben ben pregare.

X X X V I.

No per brio, disse Grillo, e l' attaccò
Con un gran cospetton da galeotto:
Io tal cosa giammai detta non hò
Al sanguenon di Giuda scariotto.
Fin che tu dirai sì, io dirò nò,
Tu quattro volte, ed io sette, e otto;
Ma il Conte, rotta allora ogni modestia.
Fattosi in piè diritto, montò in bestia.

X X X V I I.

E disse: o impertinente dottoraccio,
Che mi vuoi dare in faccia una mentita;
E che sì ch' io ti do un calcio, e ti faccio
Pentir di quella tua linguaccia ardita.
Se a mio modo non fai brutto asinaccio,
Voglio che me lo paghi le tua vita,
Un sol giorno di tempo io ti prescrivo
Che se nol fai, diman non sei più vivo.

XXXVIII.

X X X V I I I.

Acqua, Grillo soggiunse, e non tempesta,
 Io non ho detto di non voler fare,
 Ho detto sol, che una grand' opra è questa,
 E se'l comandi, mi potrò provare.
 Eccellenza illustrissima si vesta
 De panni miei, se pur mi vò ascoltare,
 Sa pur che le bugie non pagan dazio,
Promissio boni viri est obligatio,

X X X I X.

Io farò quel che posso, ma se poi
 Non corrisponde il mietere alla semina?
 Quest'è ben altro che l'aratro, e i buoi,
 L'impegno è maschio, e la promessa è femmina.
 Se pel paese dove siamo noi,
 Questa mia gran promessa si dissemina,
 Tutti diranno, ch'io son temerario,
 E che ben non fò i conti sul lunario,

X L.

Quando sia poi così, fa il tuo dovere,
 E non temer: vanne a sanar gl'infermi,
 Il Conte disse: farà mio pensiero
 Che più di quattro giorni vi ti fermi.
 E la proroga ancor farò valere
 Secondo che vedrò più convenirmi;
 Sarà il premio maggior del tuo lavoro,
 E il tuo guadagno farà un gran tesoro,

XLI.

Quando il gran nome di tesoro udì
 Grillo disse, signore io me ne volo!
 Ma un patto voglio far, che tutti i dì
 Star me ne debbia al mio lavoro io solo.
 Nè vo' che ad insegnarmi l'abbici
 Venga degli altri medici lo stuolo,
 Qualche ajutante sol vò che mi assegni,
 Che faccia tutto quello che gl'insegni.

XLII.

Il Conte accordò tutto, e una livrea
 Inviò allo spedal piucchè di fretta,
 La qual dicesse a chi là presedea,
 Le cosa come stava pura, e netta.
 Il medico, che là giugner dovea
 Nessun turbasse, e che fosse interdetta
 La porta a quanti mai Grillo volesse,
 Finchè la magistrale opra facesse.

XLIII.

Di due Pallafrenieri col corteggio
 Portossi allo spedal Grillo in un punto;
 E gli fu dato subito il maneggio
 Della cura, per cui era là giunto.
 I medici nemici, che la peggio
 Volean di lui, per renderlo confunto;
 Da volponi gli fer mille accoglienze,
 E mille inchini, e mille riverenze.

XLIV.

X L I V.

Gli altri ministri guatterì, e infermieri,
In vederlo alla nobile coperto,
Fecero più giudizj, e più pensieri,
Che colui fosse in vero vom di gran merito.
E disser: egli è pur colui, che jeri
Nulla più che ne' cantari era esperto,
Or com'esser può mai, che sì repente
Sia divenuto un uom così eccellente?

X L V.

Con un sol cenno, e con poche parole
Di licenziar i medici fa motto;
E chiuso lo spedal, come si suole
La notte, in sala egli s'avvia di botto.
Gl'infermi, dice allor, che veder vuole
I quali in tutti erano settant'otto,
E visitarli, e di lor bocca udire
Qual sia quel mal, che dia più lor martire.

X L V I.

E cominciò a girar pel gran Salone
Mostrando di venir dei polsi al tasto,
Dice al primo: costui marcio ha il polmone,
E all' altro, costui dentro è tutto guasto.
Convien venire alla supporazione
E Dice ad un altro, senza alcun contrasto,
A quei la febbre tua, dice, è cachetica,
A questi: la tua tosse è pleuretica.

XLVII.

X L V I I.

Fra poco io troverò ben tal ricetta,
Senza flebotomia, senza purganti,
Che in intiera salute li rimetta,
E rimandili a casa tutti quanti.
Così girando, e salone, e faletta,
Tre serventi per se scelse di tanti,
E li condusse abbasso, ov'è l'usato
Loco, dove si fuol fare il bucato.

X L V I I I.

E li dentro si chiuse immantimente,
Empier facendo più d'una caldaja
D'acqua del pozzo, ove comunemente
Si lavavano i panni a centinaja.
E per far che sia ben calda, e bollente
Vota di legna tutta la legnaja,
E soffia sotto, e attizza, e tocca, e dagli,
Perchè l'acqua bollendo alzi i sonagli

X L I X.

Non così fanno i Tridentin porcay,
Nel mese di Dicembre, o intorno a quello,
Allor che sudan per buscar denaj
Là nel Porcicidifero macello.
Vedili tutti come macellaj,
Far l'acqua pelatoria del porcello,
E il foco stuzzicare sotto, e sopra
Perchè non manchi l'acqua calda all'opra.

L

Non potè a meno uno di que' serventi
 Dal portar tante legna infastidito,
 Non potè a men di non dir fuor de' denti
 Che diavol mai far vuol questo scaltrito?
 Intese Grillo i mal espressi accenti,
 E volle soddisfare al suo prurito,
 Dicendo che un sistema era venuto
 Dall' Inghilterra assai novello, e acuto.

L I.

Ed era; che ogni morbo provvenendo
 Dal traspirato quando si constipa,
 Deve trovarsi via d' andar aprendo
 Ciò che l' interno umore inceppa, e stipa:
 Unicamente il foro è, che movendo
 Va le linfe, e le spigne, e le dissipa,
 Ma la cute morbosa ha chiusi i pori,
 E vi vuol gran calor per trarle fuori.

L I I.

Sicchè per farne buona sperienza,
 Metter voglio gl' infermi in questo bagno.
 Quando sarà nella maggiore ardenza,
 Per levar agli umori ogni ristagno.
 Voglio che della pelle restin senza
 Dal capo fino all' ultimo calcagno.
 Così l' umor ivi stagnante escluso,
 Uscirà fuori, e non farà più chiuso.

L I I I.

LIII.

Cotta così la sola cuticagna,
 Ed espulso l'umor peccaminoso,
 Con un rasojo fino d'Alemagna
 La pelle raschierò dal muscolofo.
Ivi fuole annidarsi ogni magagna,
E più dov'è più cartilaginoso,
 Qui alberga l'odierno reumatismo,
 Secondo ciò, che insegna il mecanismo.

LIV.

Foco, sù foco: che sia ben bollente
 L'acqua, che peli solo al primo tocco,
 Io non voglio che peni questa gente
 Nel passar questo ardente malamocco.
Fasci a fasci aggiungete, e sia frequente
 Sommetter legna a legna, e ciocco a ciocco,
Così va ben: Comincia già lo scroscio,
 Si accresca sempre, e più non torni floscio.

LV.

Va tu Zampana (così nome avea
 Uno de' tre tolti da lui garzoni)
 Và tu Zampana, e narra la mia idea
 A gl'Infermi, e a venir quà li disponi.
 Appena 'l disse che già 'l piè movea
 Verso la sala a dir queste ragioni,
 Ma Grillo 'l richiamò per dir, ciascuno
 Venghi in camiscia, e sieno ad uno ad uno.

LVI.

L V I.

Immantinente andò sù per le scale
Zampana come nuovo banditore,
E giunto degl' infermi nelle sale
Cominciò da per tutto a far rumore.
Su presto: chi vuol esser immortale,
Abbasso venga dal Signor Dottore,
Un tal rimedio adesso egli manipola.
Da sanar ogni lebbra, e ogni resipola.

L V I I.

A tutti quanti vuol ei trar la pelle,
E scorticarli a forza di liscia,
Molte caldaje ha messo al foco, e in quello
Vuol che ciascuno a cuocersi si stia.
Già l' acque son bollenti, e così tielle
Preparate per ogni malatia,
Chi veramente è infermo può venire
Con ferma ficurezza di guarire.

L V I I I.

In sentir quell' antifona gl' infermi,
Come da fulmin tocchi ebber spavento,
E non vollero stare in letto fermi
Neppur un punto, neppur un momento.
L' asme, le idropisie, le febbri, e i vermi:
E toffi, e doglie, e cento morbi, e cento,
Che affliggean quelle povere persone,
Tutti scacciati fur dall' opinione.

L I X.

L I X.

Non così i topi fuggono in vedere
 Nella dispensa a comparire il gatto,
 Come costor, gridando *miserere*
 Per lo strano pensier di questo matto.
 Chi zoppo, chi boccon, chi le lettiere
 Andò afferrando per star ritto affatto;
 Chi rannicchiato andava, e chi in ginocchj,
 E fino un cieco allora aperse gli occhj.

L X.

Una vecchia vi fu di novant' anni,
 Ch' era d' ambe le gambe assiderata,
 La qual disse: io non vo' questi malanni
 D' esser pria di morire scorticata.
 E tolti, come valse, i proprj panni,
 Mezzo vestita, e mezzo dispogliata
 Si mise a camminar come le chiocciole,
 E si dimenticò di tor le crocciole.

L X I.

Non occor disputar colle lenzuola
 Disse un ch' aveva l'etica, e 'l marasmo;
 In questi casi non si va, si vola
 Se si avesse anche il canchero, e lo spasmo.
 Un altro, che moriva, e che alla gola
 Già si sentiva gorgogliar l'orgasmo,
 Crepatagli nel petto l'apostema,
 Guarì per lo spavento, e per la tema.

LXII.

L X I I.

In somma tutti: chi senza beretta,
 Chi con giubbon, chi con le braghe in mano;
 E chi senza camiscia, in fretta in fretta,
 Saltaron fuora per andar lontano.
 Nessun diceva all' altro, aspetta aspetta,
 A una voce dicea ciascun, son fano;
 E fin vi fu tra tanti infermi un tale,
 Che fuggì con in corpo il serviziale.

L X I I I.

Non sol dallo spedal ma fuori ancora
 Di quella terra, e fin dal territorio,
 Ratto fuggiron tutti allora allora
 Dal rimedio imminente pelatorio.
 Così vuoto d'infermi in poco d'ora
 Rimase l'uno, e l'altro dormitorio,
 E Grillo che facea l'acqua bollire
 Non vide alcun' Infermo a comparire.

L X I V.

Comparve ben Zampana, che correndo
 Venne a dargli l'annunzio inaspettato ,
 Che per nuovo miracolo stupendo
 D'infermi s'era lo spedal vuotato.
 E che in somma quell'acqua ognun temendo
 In un istante s'era risanato,
 Ond'era inutil cosa il più aspettarli,
 E quand'eran guariti, il medicarli.

L X V.

Tra meraviglia, e tra curiosità
Tutta la gente a correr cominciò,
Per saper l'improvvisa novità,
Che un tanto parapiglia fuscitò.
Ciò che avvenisse, adesso non si sa;
Ma nel canto seguente vel dirò,
Per darvi gusto, e contar gli altrui fatti,
Non vò trovar il diavolo ne' piatti,

FINE DEL SESTO CANTO.





CANTO SETTIMO.

ARGOMENTO.

*Vuoto così d' infermi lo spedale,
 Grillo di grandi onori è caricato,
 E ogni dì vien per qualche grave male
 Dai concorrenti infermi consultato.
 Vien pure Niccolin suo nazionale,
 Mà in questo mentre a Grillo vien rubbato.
 Il denaro, ed i medici maligni
 Voglion ch' ei sappia chi gli ha rotti i scrigni.*

I.

SOno le ciarle come le cerasse,
 Che s' una pel piccivolo se ne prende,
 Di quelle molte, che son giù rimase
 Una, ed un' altra si sospende.
 In questa guisa sia canestro, o vase,
 In un pizzico, o due vuoto si rende,
 E di questa catena, a dirlo in rima,
 Deriva la cagion sol dalla prima.

K

II.

I I.

Rinfresca un poco o musa il mio cervello
 Con un pò d' acqua là del tuo Elicona,
 Tanto ch'io venga poi così bel bello,
 A profeguir di Grillo la canzona.
 Stuol di farfalle, e più d'un pipistrello
 Dentro della mia testa s'imprigiona,
 E se tu, musa, non mi porgi il braccio,
 Questa volta per Dio non li discaccio.

I I I.

La fama, che non può giammai star ferma,
 Andò girando tutta quella terra,
 Con dir, che non v'essendo gente inferma,
 Deserto è lo spedale, e già si ferra.
 All'un vicino l'altro lo conferma,
 E nasce allor come una civil guerra
 Fra i Terrazzani per saper chi sia
 L'Autor di così gran peripezia.

I V.

La voce popolar, Grillo rimbomba,
 Grillo liberator della Repubblica,
 V'ha più d'un' che col piffaro, e la tromba
 Per ogni più remoto angol lo pubblica.
 Chi correndo quà, e là si stanca, e slomba,
 Per far la cosa universale, e pubblica,
 Grillo si sente dir con gran stupore,
 Grillo d'un tal miracolo è l'autore.

V.

Quel Grillo, che da ogn'uno si tenea
Per lo più sciocco buffalo del mondo,
Quel che se bene al viso uomo pareva,
Era dell' o di Giotto assai più tondo.
Quel, che di medicina ne sapea,
Quanto di pulitezza un porco immondo,
Divenuto in quell' arte un grand' oracolo,
All' improvviso avea fatto il miracolo.

V I.

Pafsò al Conte la nuova immantinente
(Che l' aspettava, ma non già sì presto)
E montato a caval subitamente
D' andare allo spedal prese il pretesto.
Seco s' accompagnò molta sua gente
Per corteggio non già, mal sol per questo,
E fin la figlia, senz' altro intervallo ,
Col Padre insieme andar volle a cavallo.

V I I.

E giunto allo spedal smontò di sella,
E a Grillo corse, ch' era in sala allora,
Musa dimmi tu qual fu la favella,
Che allor dal Conte attonito uscì fuori.
Dimmi le sue accoglienze insieme, e della
Figlia, che diventò tromba sonora
Della Virtù di Grillo, e Grillo stava
Con pace udendo chi lo celebrava.

Senz'altro dir il suo proprio destriero,
 Gli cesse, e un altro ne montò scompagno,
 E fuori uscendo il nuovo Cavaliero
 Con gli altri tutti gli si fe compagno.
 Le strade erano piene, e ogn'un leggiero,
 A lui correa, come alla mosca il ragno,
 Sogliono questo far le novità,
 Che tutta in un s'aduna una Città.

I X.

Verso'l palazzo ove abitava il Conte
 La via fu presa, e giunti in vista a quella,
 Ecco apparir nel calar giù d'un ponte,
 Frettolosa la fida Zerudella.
 La qual venìa correndo in lieta fronte,
 Per sentir s'era vera la novella,
 E veduto il marito in tant'altezza,
 Batte le mani, e piange d'allegrezza.

X.

Con atti, e cenni di gran meraviglia
 Fa applauso anch'essa, se a parlar non vale,
 Tanto che avvicinata alla briglia,
 Del cavallo di Grillo il freno affale.
 Ma per non discoprirsi si consiglia
 Di non far altro, e baccia lo stivale
 Risovvenendo a lei che il foco ardea,
 E cucinar l'arrosto si dovea.

XI.

X I.

Entrati nel palazzo, una gran festa
Si fa da tutti a suon di campanaccio,
All'incontro di cui non già s'arresta,
Ma Grillo scende, e il Conte gli da braccio:
Tutti fann'ala, e ciascun manifesta
La gioja, e grida viva il popolaccio,
Dopo di che fatt'alto si converse
Il Conte al popol, e la bocca aperse.

X I I.

Popolo di Matelica diletto,
Gran fortuna, che ha dato il Cielo a noi,
Un dottor più eccellente, e più perfetto
Non ebbe il Mondo, e non l'avrà da poi:
Ben troverete che fu già ricetta
Questa terra di molti insigni Eroi,
Ma un medico sì grande, e sì primario
Non si trova su tutto'l leggendario.

X I I I.

Egli mia figlia dalla morte ha tolta,
Quando già disperata era la cura,
Con un rimedio tal, che dopo molta
Fatica, nol sapea trovar natura.
Or la turba de' mali in fuga ha volta,
Che un intero spedal tenea in catura,
E si può dir, che senza spada, o lancia,
Ha fatto più che non fè Carlo in Francia,

X I V.

Onde la sua virtù finor coperta,
E che s'è conosciuta adesso solo,
Indubitatamente d'esser merta
Fatta palese all'uno, e all'altro polo.
Io già con lui ho la mia mente aperta,
Ch'è di metterlo subito nel ruolo
De' famigliari miei, dandogli quarto
Nel mio palagio il calzolajo, e'l farto.

X V.

Picciola ricompensa ad uom sì degno,
Son le già date centomilla lire,
Non è ver disse Grillo, ed io m'impegno
Di farti quì benissimo mentire.
Non ho veduto un fico, un frullo, un segno
Di denaro in mercè del mio servire,
Come? ripigliò il Conte, io l'ordin diei,
E non s'adempion i comandi miei?

X V I.

Il tesorier credea, che si dovesse
Pentir il Conte della gran sparata,
Tai cole in Corte soglion esser spesse
Massime di pecunia numerata.
Perciò credette ben, che si facesse
Ad un ampio rescritto, un gran dilata,
Nel pagar non è bene esser corrivo,
Tal'ora il morto fa le fiche al vivo.

XVII.

X V I I.

Or ben: del tuo aspettar n'avrai vantaggio,
 Ripigliò il Conte : siagli duplicato
 Il premio , e tolto sù un bacil da un paggio
 Ciò che il Conte ordinò gli fu portato.
 Poi nelle stanze sue con equipaggio
 Andò solennemente accompagnato,
 E cominciò sua nobil residenza
 Nel palagio maggior di sua Eccellenza.

X V I I I.

E un tal quì cominciò flusso, e riflusso
 Di gente ogn'ora di qualunque giorno
 Ch'entrava senza nemmen dire io bulso,
 Come fan l'api all'alveare intorno.
 Chi avea l'ernia, chi'l canchero, chi'l flusso,
 Chi da Napol venìa, chi da Livorno,
 E tutti a consultar Grillo venieno,
 Come maggior d'Ippocrate, e Galeno.

X I X.

Grillo a tutti faceva ricetta nuova,
 Secondo che più a segno avea la luna,
 A chi un pajo di quaglie, a chi un par d'uova,
 A chi mel brusco, ed a chi neve bruna.
 Dicea ch'era infallibile la pruova,
 Ma se l'indovinava era fortuna,
 Nessun partìa da lui, che a mani basse,
 Qualche moneta in man non gli lasciasse.

X X.

Un certo Niccolin da Quartefana,
 Ch'era di Grillo paesan natìo,
 Gli si accostò, e in lingua paesana,
 Dissegli: Ben trovato compar mio.
 Se la mia opinione non è vana,
 Dovresti ravvisar chi son'io,
 Perchè, se ben sovvenienti, io, e tu
 Fummo allevati insieme in gioventù.

X X I.

E ti ricorda? che mangiammo insieme
 La polenta col filo, e i maccheroni,
 E guardando gli armenti faceam sceme
 Le bottaccivole, ed eram duo bevoni.
 Poi fummo ambo rivali con la speme
 Di Gnesa, che ci diè tante afflizioni,
 La qual poi tutti e due burlò del paro,
 Sposandosi a un gastaldo da Copparo.

X X I I.

E vero, e ver, Grillo rispose, al viso
 Ben ti conosco, benchè assai più adulto,
 A quel naso aquillino io ti ravviso,
 Che del monton tutto il ritratto ha sculto.
 Io ti credea tanto da noi diviso,
 Quanto un che fosse già morto, e sepulto.
 Che fai? che nuova della Patria porti?
 Quartefana è più al mondo, e i suoi begli orti?

XXIII.

X X I I I.

Che diavolo ti porta in queste bande
Così lontane, e incognite a i tuoi pari?
Enante il mio padrone, e la sì grande
Vigna diletta, ha più tanti avversari?
L'Ippolita, il cui nome anche si spande
In queste parti, ha più cotanti affari?
I miei figli son vivi? un giorno, un giorno...
Basta: se n'avvedran, quand' io ritorno.

X X I V.

A tutte le tue inchieste a far risposta,
Molto tempo mi vuol, che molto chiedi,
Lascia (Niccolin disse) ch'io deposta
Abbia quì questa sporta, che tu vedi.
Tu dì 'l ver, disse Grillo: a me t'accosta,
Prenditi quella scranna, e meco siedì,
Dì pur, che volontier, e con mio gusto,
Per ascoltarti, a te vicin m'aggiusto.

X X V.

E' Quartesana (Niccolin ripiglia)
Quella di sempre mai: qualche padrone
Ha dato loco, e insiem qualche famiglia,
E rinovate son molte persone.
Ogni cosa oggidì poi s'affottiglia,
E si misura a stecco ogni boccone,
Quando si può, si fa bollir pignatta,
E se ne prende dove se ne accatta.

X X V I. 3

X X V I.

Que' Pini del Mirollio fan bell'occhio
Ancora, ma la decima sacrata
Poco più ormai s'innalza d'un finocchio,
Tant'è nel suo recinto fraccellata.
S'alza bensì il palazzo del Bordocchio,
Che donna alcuna non ha ancor sposata,
Ma può esser che essendo ora egli Conte
Brutto, trovi le donne assai più pronte.

X X V I I.

Tutta abbellita è l'Ariosta casa,
E rivestito di bei frutti è l'orto,
Dacchè a pigione onesta ella è rimasa
D'un Signor degno, che vi v'ha a diporto.
Dico del Righi, che colà si accasa
Per dare alla sue brighe alcun conforto,
E son tante le brighe d'un Vicario,
Che non ha tanti giorni il calendario.

X X V I I I.

D'Enante il bel casin mutato ha faccia,
Sicchè di fuori non appar più quello,
Tra i suoi nipoti, un v'ha che se l'allaccia
D'architettar meglio del Galilello.
Ei per far cosa, che in passando piaccia,
L'ha circondato d'un recinto bello,
Sicchè serve alla via di prospettiva,
E insieme d'invito in casa a chi vi arriva.

XXIX.

X X I X.

Enante però più non vi soggiorna,
Ch'è gitto a Cento a pettinar la stoppa,
Vò dir, che un'altra patria se ne adorna,
Dove non più la sua fortuna è zoppa.
Cento l'ha tolto a noi, e più non torna,
Perchè colà tiene buon vento in poppa,
Ferrara se ne duole, ed ha ragione,
Ma Enante gode, che non è un minchione.

X X X.

Tu ridi Grillo? senti pur la Vigna
Se l'è portata seco in un canestro,
E in quella terra a se tanto benigna,
L'ha trapiantata, e favvi da maestro.
Però in Ferrara qualche arbusto alligna,
Rimasovi colà come in sequestro
Greco, Spino, Vardea fan buoni frutti,
E Agresto poi, Agresto val per tutti.

X X X I.

Vernaccia se n'andò nell'altre brache
Inaspettatamente, e non già vecchio,
E ha fatto come appunto le lumache,
Che seco s'è portato anche il suo tecchio.
Gran colpo, in ver! or non v'è più chi cache
Nella Vigna, o chi sentane il punzecchio,
Enante ha già sei croci, e non è baja,
Gallina vecchia ha grinza omai l'ovaja.

XXXII.

X X X I I.

Tanto più, che l' Ippolita, la quale
 Era la presidente del Pollajo,
 Ita è anch' essa a far terra da boccale,
 Vuoto essendo già 'l fuso, e l' arcolajo.
 Enante l' ha però fatt' immortale
 Di nome, e l' ha seppolta in un vespajo,
 Perchè così se qualche bell' umore
 S' accosta a lei, ne senta pizzicore.

X X X I I I.

Povera vecchia ! dicon, che morisse
 Di spasimo acerbissimo, e d' affanno;
 Perch' era morto il suo gran padre Ulisse;
 Che nè volea saper novella ogn' anno.
 Pria di morire il testamento scrisse,
 E compensar volendogli ogni danno,
 Lasciò erede il Padron: ma di che mai?
 Di pidocchi, di debiti, e di guai.

X X X I V.

Ma per dirti de' tuoi: tu già lasciasti,
 I tuoi poveri figli alla sbaraglia,
 Nè mai più di saperne procurasti,
 Come di cosa che a te nulla caglia.
 Or van raminghi, e non an pan che basti;
 Nudi si stanno, e dormon su la paglia.
 Se sapesser che tu sei così ricco,
 La vita non trarrebbero a lambicco.

X X X V.

X X X V.

E mi stupisco bene di tua moglie,
Dico di Zerudella, che volesse
Seguir le tuo precipitose voglie,
Come ciò che avvenir dovea, sapesse.
La casa vostra voi più non accoglie,
Nè accoglierà, quand'anco si potesse,
Ha il padron già provvisti altri mezzadri,
E dice (o rarità!) che non son ladri,

X X X V I.

Nè ladro era io, nè ladra mia famiglia,
(Interruppelo Grillo ad alta voce)
Un cane all'altro se ben s'affomiglia
Uno però dall'altro è men feroce.
S'io fossi ladro, tante, e tante miglia
Non aurei fatte per fuggir l'atroce
Pungol di povertà: ladro ben fù
Chi mi rubbò un Tesoro, e nol fai tu.

X X X V I I.

Bel bello, Niccolino a lui foggjunse,
Ho così detto per via di discorso,
Se inavveduto il mio parlar ti punse,
Muterem presto alle parole il corso.
Or ti dirò perche da me si giunse
Fin quà; e fù per chiederti soccorso.
In una mia vicenda, che mi preme,
E farei gito ancora all'Indie estreme.

X X X V I I I.

Quando di Quartesana eri inquilino,
 E ch'io delle campagne era custode,
 Tu facevi sì bene l'indovino,
 Che da tutti n'avevi e stima, e lode.
 Or sappi, che da un perfido assassino
 M'è statta fatta una nefanda frode,
 E per saper chi sia l'Autor, stimai
 Da te impararlo, e tu me lo dirai.

X X X I X.

Più parti ho ricercate per sapere
 Dove ti fussi mai tu rintanato,
 Ho visitate fino le Galere
 Per veder se colà fossi ingaggiato.
 Ho visto dell'armate ogni quartiere
 Credendo almen che fossi tu soldato,
 Oggi chi non vuol più trar dritto il solco
 S'assolda il pane, e non fo più il bifolco.

X L.

D'Ancona al porto io mi trovava un dì
 Fra un circol di facchini da dogana,
 E il tuo famoso nome si sentì
 Celebrar come a suono di campana.
 Si disse che il Soldano, ed il Musti
 Ti voleva chiamar per la Sultana,
 Essendo tu un oracolo piovuto
 Dal Cielo, e in questa terra a noi venuto.

X L I.

L X I.

Dissero, che tai cure avevi fatte
Da far trasecolar la Luna, e'l Sole,
Tal volta con virtù dall'erbe estratte,
E sol tal volta con le tue parole.
Pensa se le mie orecchie soprafatte
Restar, e s'io le credei ciancie, o fole
Io chiesi, ove ti stassi, o dove andavi,
Mi disser, che in Matelica tu stavi.

L X I I.

Tosto presi 'lcammin di questa via,
Secondo, che insegnommi un vetturale,
Prima a Loreto il passo mio s'avia,
E poscia a Recanati alquanto sale.
In Macerata presi in compagnia
Un cert' vomo di razza pastorale,
Che in poco tempo, e per la via più corta,
In Matelica, e insieme a te mi porta.

L X I I I.

Ed eccomi dinnanzi a te pur giunto
A chieder quell'ajta, ch'io sospiro,
Deh non voler, che in vano abbia consunto
Il tempo, e resti vano il mio desiro.
A quanto chieggo fa tu il contrapunto,
Ch'io torni a casa siccom'io sospiro,
Tutti a una voce dicon, che fai fare
L'ali alle mosche, e i piedi alle zanzare,

X L I V.

X L I V.

Niccolino compar mio garbatissimo,
 (Grillo a parlar si pose gravemente)
 Il tuo bisogno intendiam noi benissimo,
 Benchè il caso non fiam ancor patente.
 Tant' è l' affar che abbiamo affollatissimo,
 Che ti consolerò difficilmente.
 Quanto all' indovinar dice il Buratto,
 Io non v' applico più: chi ha fatto, ha fatto,

X L V.

Però torna diman: Vò in ogni modo
 Qualche via ricercar da consolarti,
 Il desiderio tuo per ora io lodo,
 Questo ti basti, e però t' alza, e parti.
 Credea il compar d' aver piantato il chiodo,
 E di star seco a riposare i quarti,
 Ma avuta la licenza inaspettata
 S' alza dalla sua scranna, e si commiata.

X L V I.

Ma prima di partir, la sporta prese,
 Aprilla, e ne cavò quattro migliacci
 Fatti all' usanza del natio paese
 Di frumentone, e non di castagnacci.
 Donolli a Grillo, e Grillo ben' intese
 Questi significar gli antichi stracci,
 E gli sovvene allor della pastora
 Ch' avea nella nativa agricoltura.

XLVII.

X L V I I.

Annafolli, e baciolli immantinente
 Come proporzionati alla sua bocca,
 Ad uno d'essi volle dar di dente
 E il buon fapor già l'ugula gli tocca.
 Dimenticossi egli improvvisamente
 Della sua maestà fallace, e sciocca,
 Come la Gatta là del Frigio Esopo,
 Che fatta Donna, corse dietro al topo.

X L V I I I.

Lasciamo Niccolin, che vada in pace
 Con buona spene di tornar dimani,
 E ritorniamo un poco alla rapace
 Genia de' malcontenti cortigiani.
 A cui per un mal fin fatta seguace
 La caterva de' medici inumani,
 Studiano tutti il modo più nefando
 D'abbassar Grillo, o di cacciarlo in bando.

X L I X.

Grillo il denaro avuto aveva chiuso
 In uno scrigno del suo gabinetto,
 Dove per ordinario avea in uso
 Distare e giorno, e notte, e in piedi, e in letto.
 Tre staffieri che pur volean deluso
 Il pover' uom' di questo tesoretto,
 Co' medici studiaron per diporto,
 Di far la festa, e di levare il morto.

L

L.

L.

E una fera ch'ei stava a parlamento
 Col Conte insieme, e con la Contessina,
 S'accordaron di fare il tradimento,
 E di mandare il medico in ruina.
 O grimaldello, o fosse altro strumento,
 Le porte apriro, e fecer la rapina
 Già divisata, sì che nè uno spillo,
 Nè un soldo più rimasevi per Grillo.

L I.

Il qual tornato senz'altra malizia
 Alle sue stanze, tosto, aimè, s'accorse
 Del rotto serigno, e della gran nequizia,
 Che pulite sì ben'gli avea le borse.
 Tremò, sudò, gli venne l'iterizia
 E stie di vita qualche tempo inforse,
 Poi cominciò contro que'ladri tangheri
 A gridar, e ad uscir fuori de'gangheri.

L I I.

Maledetta la mia disavventura
 Dicea rammaricandosi ben forte,
 Io sono nato al Mondo per sciagura,
 E per bersaglie della mala forte.
 Che val fin'ora aver buona avventura
 A forza di sudori in questa Corte?
 Se ciò, che in buono il tuo destin ti cangia,
 In un momento il diavol se lo mangia?

L I I I.

L I I I.

La casa adunque del padrone istesso
Di questa terra sì ben governata,
Effer non può sicura da un eccesso
Di gente indegna, ladra e scelerata?
Io voglio andar dal Conte adesso adesso,
A narrargli l' iniqua baronata,
Così piangendo andò dal suo padrone,
E del suo pianto disse la cagione.

L I V.

Restò sorpreso il Conte, e questo gioco
Non gli parve già cosa da soffrire,
Fremè co' denti, e gli occhi fè di foco,
E il brachier gli si fù per discusciare.
Tacque, pensò, risolse, e dopo poco
Un amplissima grida fe bandire,
Che chi sapesse l' Autor del delitto,
Nè l' accusasse, era già spanto, e fritto.

L V.

Della Contea per tutto il territorio
Il bando fu mandato pel trombetta,
Onde nessun potesse in adjutorio
Allegar ignoranza in sua disdetta.
La Curia, il Fisco, e tutto l' accessorio
Della degna famiglia da manetta
Si mise in moto, e disse in brusca ciera,
Purche il reo non si salvi, il giusto pera.

L V L

Molti furon gl'indizj, e quindi molti
 Nel giubbon di beltrame furon posti,
 E non pochi alla fuga si fur volti
 Di vagabondi, di ferventi, e d'osti.
 Quelli che restar presr non fur sciolti,
 Senza ben ben purgar gl'indizj opposti,
 E molti alla tortura fer valere
 Le loro braccia, e seppero tacere,

L V I I.

Ben presto giunse agl'invidiosi medici
 Questa novella, e l'ebbero a piacere,
 E come di natura eran maledici,
 La voller contro Grillo far valere.
 Iti al Conte però, disser: concedici
 Che ti diciam cosa che dei sapere,
 Che questa terra ha messa in molti imbrogli
 E che puoi rimediar sol che tu vogli.

L V I I I.

La tua casa non è più ben sicura,
 Come già fai, che i ladri l'an spogliata,
 Rubbando a quella degna creatura
 Di Grillo ogni sostanza a lui donata.
 Sentiam che saggiamente si procura
 Da te saper la mano scelerata,
 Che il mal commise, e cerchi dagl'indizj
 Scoprir gl'autori di tai malefizj.

L I X.

Ma se far ciò con poca pena puoi,
Perche mai disturbar tant'innocenti?
Se presto i rei del furto saper vuoi
Non adoprar nè birri, nè altre genti.
Grillo ti leverà dai timor tuoi,
Sol che qui tu lo chiami, noi presenti,
Egli è d'un intelletto così aguzzo
Che fa più d'un Astrologo d'Abruzzo.

L X.

Anzi egli stesso ha detto in più d'un loco
E inteso l'abbiam noi col nostro orecchio,
Che delle smanie tue gode non poco,
E del tuo sì terribile apparecchio.
Ch'altri patiscan si fa beffe, e giuoco,
E ride come'l manico del secchio,
Godendo che'l tuo onor vada di sotto
Quasi che t'abbia a carte cinquantt'otto.

L X I.

Egli fa tutto, e non vuol discoprirlo,
Perchè così tu sempre più t'aizzi,
Nè vorrà dal suo cor disseppellirlo,
Se sulle bragie stasse, e su gli stizzi.
E' però ben che per riconvenirlo
Tu 'lchiami, e che l'tuo onor così radrizzi,
Ha da prender diletto un mascalzone
Di tirar sulla corda il suo padrone?

L X I I.

Fallo signor pentir di sua malizia,
Che di star impunita non è degna,
O che questa sua perdita è fittizia,
E tu castiga la cabala indegna.
O pur è ver, che dall'altrui tristizia
Involata gli fù la borsa pregna,
E in questo caso ci deve indovinare
Il ladro, e i suoi compagni rivelare.

L X I I I.

Ciò inteso il Conte, in quel medesimo punto
Fe chiamar Grillo, e Grillo gli fu innante,
Ed è pur ver, gli disse, ciò che giunto
Emmi, Grillo, all'orecchio in questo istante?
Che delle streghe ai buffoli sei unto?
E che indovini più che un Negromante?
Se questo è ver non mi far più patire?
De' tuoi denari il ladro ai da scoprire.

L X I V.

Tre giorni, e nulla più io ti prescrivo
A rivelarmi il fatto come stà,
Dopo tre giorni, s'io farò anche privo
Di ciò che bramo, senti come andrà.
Io ti farò scorticar vivo vivo,
Poscia il tuo corpo tal s'impiccherà.
Qual effetto facesse questa pillola
Lo dirà poi mia musa: or rifocillola.

FINE DEL SETTIMO CANTO.



CANTO OTTAVO.

ARGOMENTO.

*Con artificio trova anche impensato
Grillo i ladri, ed a lor fa gran paura,
Tanto che del denaro a lui rubbato
Ciascun restituisce la misura.
Il Conte, che ne vien tosto avvisato,
Vorrebbe far de' ladri la cattura,
E Grillo mette in libertà di stare
In Corte, o pure alla sua patria andare.*

I.

FAnno gli anni, non men che gl'infortuni,
Acquistar fenno, e aguzzan l'intelletto,
Sicchè considerando gli altri, e gli uni,
Si fa l'uom saggio, e in sua virtù perfetto.
Onde se prima vi volean le funi
Per tenerlo in sentier legato, e stretto,
Le disgrazie gli fanno ogni mattino
L'orazion recitar di Galanino.

I I.

Grillo rimproverato sì alla brusca
Dal Conte, che indovin lo vuol per forza,
Va di più scuse, e di pretesti in busca,
Ed il contrario a far capir si sforza.
Ma violenza ogni ragione offusca,
Ed ogni verità soffoca, e ammorza,
Così stretto fra due quasi ha buttato
A i piè del Conte il proprio dottorato.:

I I I.

Pur disse: almen, signor, s'io l'indovino,
Fa ch'abbia qualche premio del mio studio,
Ma se no, non voler farmi meschino,
E lascia ch'io da te prenda ripudio.
E me ne torni povero, e tapino
Al mio stato di pria, dov'io tripudio,
No, disse il Conte, se'l rivelerai,
Ti premierò: se no, morto sarai.

I V.

In malora l'ai detta brontolando,
Disse Grillo, e voltogli le braghesse,
Senza dargli il bondi, ma sol grattando
Il capo suo, come se tigna avesse.
In camera si chiuse, e come Orlando
Là sotto l'arbor delle note impresse
Sdrajossi, e a gote gonfie, e chiuso labbro,
Soffiava come un mantice da fabbro.

V.

O questa sì, dicea, ch' è da notarfi,
 Ch'io indovini 'l ladron del mio denaro?
 Se nò, questo mio corpo scorticarsi
 Vedrà, e sospeso fia di forche a un paro.
 Tre soli dì? tre soli? non può farsi
 Studio sì grande in tempo così avaro,
 O non fossi mai nato! o nato cieco!
 O avessi l' libro d' Abano quì meco.

V I.

E tu Frugnot, tu Atlante Ferrarese,
 Tu Chiaraval, tu Zingara, e Rosaccio,
 Tu Sabbadone, e tu indovino Inglese,
 Tartana strazzacappe, e cappellacio.
 Stuppion, Scaletta, Nettun Bolognese,
 E tu Corfin con quel tuo lunariaccio,
 Tutti d' Astrologia maestri, e padri,
 Datemi l' arte di scoprire i ladri.

V I I.

Fatemi carità dirmi la Stella
 Di questo a me così maligno influsso,
 S'è la coda del Drago a me rubella,
 O pur le orecchie del celeste musso.
 Forse chi fa? Venere verginella,
 O il can maggiore patiranno li flusso,
 E a vendicar ch'io voglia far da mastro,
 Avran piovuto giù questo disastro.

VIII.

V I I I.

Dovrò dunque io soffrire, e corna, e mazza,
Perdere il mio denaro, e insiem la pelle?
Se sono tutti di sì iniqua razza,
A i pianeti n'incaco, ed alle stelle.
Tutti mi gridan dietro ammazza, ammazza,
Tutti vorrian cavarmi le budelle,
Diavolo dove sei? . . . nel così dire,
Vide sua moglie in camera a venire.

I X.

Chi ti manda quà sù diavolo in carne,
Anzi peggior del diavolo medesimo,
Ad accrescermi il duol, non a scemarne?
Dissele Grillo, e parvegli incantesmo.
Dove ti stavi tosto puoi tornarne
Delle Bessane a compiere il millesmo.
Se ti senti la voglia di marito
Vattene al boja, e cavati 'l prurito.

X.

Niccolino era feco, che trovolla
Al pozzo, fin quando da Grillo uscìo,
E tutta col parlarle rallegrolla
Delle novelle del terren natio.
Nè da quel punto fino allor lasciolla,
Che non gli disse, come Grillo addio,
Ma come donna di cucina ebb' aggio
D'ogni dì banchettarlo nel Palaggio.

XI.

X I.

Nessun sta meglio in casa de' Signori,
Che l'cuoco, il canevajo, e'l bottegliere,
Vivon questi da Rè, e da Imperadori,
Ed il padron campa a stecco in gran pensiero.
Pane, vino, carne, cacio, e di liquori
N'anno a bizzeffe ad ogni lor piacere,
E se mancano, presto si supplisce,
E del padron la borsa è che patisce.

X I I.

Vò dir, che Zerudella a Niccolino
Potè imbandir ben sumtuosa mensa,
Perchè d'ottimo pane, e miglior vino
E d'altro era fornita la dispensa.
Gli diede il letto ancor, perchè il meschino
Poco denaro avea d'andare in sena,
Ed essa in altra stanza s'allogò,
Dove per qualche notte riposò,

X I I I.

Ragionaro in quel tempo i due compari
Di molte cose, e si venne sul *quia*
Di Grillo, che per far robba, e denari
Era caduto in così gran pazzia.
Bench'ella con astuzie, e modi vari,
Avea fatta fruttar quella follia,
Sicchè il mal cominciato suo lavoro
Giunse a fargli trovar poi un tesoro.

XIV.

X I V.

E tesoro era ciò che avea buscato,
(Che ancor de'ladri non sapea l'istoria)
E così frà di loro avean pensato
Di rinfrescargli un poco la memoria.
E ricordargli il paese lasciato,
Dove potea tornar con molta gloria,
E sovvenir l'errante famigliuola
Rimasa nuda, e in spezie una figliuola.

X V.

Per questo solo, e non per altro fine,
Liberamente nella stanza entrarò,
Nessun badando di quelle vicine
Parti chi entrasse, o chi ne uscisse al chiaro.
Ma il medico villan, che le rapine
Fattegli meditava, e il detto amaro
Del Conte, che gli avea tre dì prescritti
Avea i pensieri suoi sconvolti, e afflitti.

X V I.

Perciò diè nelle smanie allor che vide
La moglie, e seco Niccolin compare?
Ma più ch'ei strilla, l'una, el'altro ride,
Come s'ei così faccia per burlare.
Alla fin poi ciascun d'essi s'avvide,
Ch'egli non si dolea per corbellare,
Quando ad ambo mostrò lo scrigno rotto,
E perduto il denar, peggio che al lotto.

X V I I.

X V I I.

O noi meschini (coll' avaro istinto
 Ch' annole Donne) Zerudella allora,
 O noi meschini, disse: io credea finto
 Il tuo duolo, non vero in tua malora.
 Chi t' ha il denaro, ed a qual giuoco vinto,
 Che in man non ti durò neppure un ora?
 O si che torneremo a casa ricchi?
 Dov' è? dov' è la forza che t' appicchi?

X V I I I.

O lotto maladetto, che inventato
 Dal diavol fosti sol per nostro guajo!
 O ladronaccio in questo Mondo nato
 Per tribolar degl' uomini il denajo!
 Ma Grillo che sapea com' era stato
 Tolto il pescione fuori del vivajo,
 Rivolto ad ambo, sempre più s' afflisce,
 Poi scoppiò in queste voci, e così disse.

X I X.

Indovina! Grillo: ah moglie mia
 Ah Niccolin compare! ah noi tapini!
 Non è già ver, che la fortuna ria
 M' abbia involati al lotto i miei quattrini.
 Una ribalda man con furberia
 Me gli ha rapiti, e non so gli assassini,
 Anzi il Conte, che fa la mia disgrazia,
 Di far gran diligenze non si fazia.

X X.

X X.

Ma per accrescer più doglia all' affitto,
Vuol ch' io stesso indovini i malfattori,
E tre sole giornate m' ha prescritto,
Del furto iniquo a discoprir gli autori.
Se nò, morto mi vuol: lo scritto è scritto,
E cerotto non v' ha, che mi ristori,
Di quà conoscerete il fondamento,
Se con giusta ragione io mi lamento.

X X I.

Niccolin, che non anche avea parlato,
Attonito, ed affitto insieme rimase,
Ma comech' era un uom sperimentato,
Di consolarlo ritrovò la frase.
Non temer disse: se t' ha candannato,
E con questa ragion lo persuase,
Non ai tre dì di tempo? in questa mena,
O che morirà l' asino, o chi 'l mena.

X X I I.

Nasce un fungo in un ora, e in un boccone
Si mangia: voglio dir, che quando meno
Si pensa, tal rimedio si dispone,
Che si credea lontan più miglia almeno.
A buon conto sta ancor sul bilancione
Il primo dì, nè passa in un baleno,
Io con tua moglie adoprerem' tal arte,
Che al terzo dì si mutino le carte.

XXIII.

X X I I I.

Non dubitar compare, aguzza tu
L'ingegno, e fa quel tanto che puoi fare,
Se credesti in tuo ajuto Belzebù,
E la famiglia sua tutta chiamare.
Zerudella quì in Corte, ed io sù, e giù
Per questa terra vedrem di trovare
Tal modo, che la cabala si squagli,
E nella rete caschino i sonagli.

X X I V.

Tanto promiser ambo, e tanto fero,
Zerudella in cucina co' staffieri,
E Niccolino come forastiero,
Nelle taverne, e fra i magazzinieri.
Diceano del gran furto il caso vero,
E che il Conte facea di gran pensieri,
Meditando di dar l'impunità
A chi scoprisse il furto come stà.

X X V.

Che se l'impunità nulla valesse,
Un altro maggior premio in pronto avea,
Ch'era di dare al ladro, o a chi'l sapesse,
La metà dell'onor di sua Contea.
Ed oltre le patenti, che potesse
Dargli da dispensare a chi volea,
Per più arricchirlo che'l Rè della Mecca,
Gli dava un quarto d'util nella Zecca.

X X V I.

Tante inventar ne seppe, e colorire
 La bella copia delli due compari,
 Che la voce si sparse, ed a ferire
 Andò l'orecchio a chi tenea i denari.
 I quai temendo di molto patire,
 Se poi un giorno si scoprian gli altari,
 Fatto consiglio insiem ciascuna volpe,
 Meglio stimar di confessar le colpe.

X X V I I.

Come si disse, tre staffieri furo
 Quei che di Grillo ruppero lo scrigno,
 Un d'essi, che più 'l senno avea maturo,
 E fors'era degl'altri il più benigno.
 Volle spiar se potea star sicuro,
 Che nol tradisse il suo destin maligno,
 E così l' primo de i tre giorni a fera,
 Per trovar Grillo, andò alle stanze ov' era.

X X V I I I.

Ma d'entrar dentro già non arrischiò,
 Che del creditor sempre il viso è brutto,
 Giunto alla porta solo ivi appoggiò,
 E stìe in ascolto senza trarre un rutto.
 Per sentir (come Grillo millantò)
 Se veramente indovinava tutto,
 E dopo breve spazio per di drento,
 Sentì una voce come di lamento.

X X I X.

Diceva Grillo: Già di tre che sono,
 Uno e quì presso, e ne son più che certo,
 Appena lo staffiere udì quel tuono,
 Che diè alle gambe, e disse io son scoperto.
 Grillo intendea de i giorni di perdono,
 Che li Rè gli avea per sua clemenza offerto,
 Ma il ladro intese, che dei due ladroni
 Uno ei ne fosse, e portò via i calzoni.

X X X.

E i due compagni a trovar nelle sale
 Presto andò, come palla d'arcobugio,
 E dice: amici più celar non vale
 La nostra colpa, e di più farne indugio.
 Grillo fa dire il tutto, e il tale, e il quale,
 E n'ho udita la voce da un pertugio.
 Ha detto a me, ch'io sono uno dei tre,
 Sicchè convien, fratelli, alzare i piè,

X X X I.

Diavalo ! disser gli altri due: chi ha tolta
 Di noi l'impunità di tal negozio?
 Quì fa d'uopo chiarirsi un'altra volta,
 E farlo presto, e più non stare in ozio.
 Vattene, disse il primo all'altro, e ascolta
 Tu pur la parte tua da fedel fozio.
 Di buon mattino andò l'altro, e s'ascese
 Sotto portiera, e ad ascoltar si pose.

M

X X X I I.

X X X I I.

E udì allor Grillo rinnovar le sue
 Querele (ch'era in letto, e non dormia)
 Uno già se n'andò: or siamo ai due,
 Ed il secondo è già qui messo in via.
 Povero Grillo! le miserie tue
 Faran rider e sbirri, e boja, e spia,
 Verrà il terzo, verrà pur troppo anch'esso,
 E terminato allor farà il processo.

X X X I I I.

Cancaro! chi ne dubita? costui
 Già tutto fa, disse l'ascoltatore,
 Ei già a quest'ora n'ha scoperti dui,
 E scoprirà ben presto il terzo autore.
 Volò per tanto ov'eran egli altri fui
 Compagni, e lor narrò tutto il tenore
 Di ciò che udit'avea, ed in lor crebbe
 Il timor più, che il primo sol non ebbe.

X X X I V.

Ma pur far volle il terzo esperienza,
 Se il simil gli accadea nell'ascoltare,
 E disse: abbiate un pò di pazienza,
 Che voglio anch'io la sorte mia tentare.
 E la mattina dopo andò all'udienza
 Che il Sol già cominciava a rosseggiare,
 E trovata la porta, a una fessura
 Pianta l'orecchio, e d'ascoltar procura.

X X X V.

X X X V.

Vi ricorda che Grillo ho già notato
Rosso di pelo in tutto'l suo prospetto,
Sicchè pareva un papaver scarmigliato
Quella zazzera fatta per dispetto.
Ora il ladro ch'è ancor non ha ascoltato,
E che sta attento per sentir l'effetto,
Pur di chioma era rosso, e rosso avea
Ogn'altro pelo che non si vedea.

X X X V I.

Grillo al nascer del Sol presto riscosso,
Desto rimase dal suo proprio affanno,
E lo spirto avendo ancor commosso,
Tutti i pensier rivolse al vicin danno.
Ah (sospirando disse) ah rosso, ah rosso!
Infelice non vedi il proprio inganno?
Il terzo è già comparso, ed ozioso
Ti stai come in dolcissimo riposo?

X X X V I I.

Via, via: poco più resta alla tua morte,
Levati, rosso, e il tuo destin s'adempia,
Tre, e non più? Tre, e non più? Ah fiera sorte!
Ahimè terza comparsa iniqua, ed empia!
Il ladro, che si stava a quelle porte,
Con appoggiata la fronte, e le tempia,
Dalle parole di rosso, e di terzo
Conobbe, non parlar Grillo da scherzo.

E tal ferita nel suo cuor rimase,
 Tal battisoffia in corpo gli fu messa,
 Che quasi allor la pelarella il rase,
 E gli fece tremar l'anima istessa.
 Necessario però si persuase
 D'esser con gli altri, sì che al fin si tessa
 Il modo più sollecito, e più curto,
 D'in brieve in man restituire il furto.

X X X I X.

Così fu fatto in men di quel ch'io dico,
Restituatur dissero a una voce,
 Se no, ci troveremo in grand' intrico,
 Nè denti avrem da romper questa noce.
 Grillo, che il fa, farà nostro nemico,
 Ed al Conte andrà pronto, e veloce,
 E di noi dando tutti i contrafegni,
 Ci farà far la danza sù tre legni.

X L.

Col denar, che non era ancor diviso,
 A trovar Grillo se n'andar d'accordo,
 Ciascun del pari era nel brodo intriso,
 E ciascuno egualmente infetto, e lordo.
 L'ora, ed il punto ricercar preciso
 Da ritrovare il povero balordo,
 E a bella posta, e non per pascatempo,
 Scelser la notte, che de'ladri è il tempo.

X L I.

E com'era finito il terzo giorno,
 Nè i ladri si credea d'aver scoperti,
 Grillo girava per la stanza intorno,
 Aspettandosi 'l premio de' suoi meriti.
 Ogni rumor che sentia pel contorno,
 Per lui erano tanti indizj certi,
 Che il boja era vicino, e poco fuori
 La nera turba de' confortatori.

X L I I.

Fu per gelargli 'l sangue nelle vene
 Al comparir dei tre tutti in un punto,
 E un strido gittò, siccome avviene
 A chi sia d'improvviso a morir giunto.
 E sebben non vedea lacci, o catene,
 Ogni arnese con lor credea congiunto,
 E s'aspettava, che in tuon mesto, e grave
 O un d'essi, o tutti gli dicesser *ave*.

X L I I I.

Un dei tre ladri era di tal figura,
 Che la più goffa non la fè il Calotta;
 E pur si fa quanto in caricatura,
 Fosse quella sua man leggiadra, e dotta.
 Fosse effetto di morbo, o di natura,
 Egli s'assimigliava alla Marmotta,
 Il naso fatto avea come un tartufo,
 E di collo era corto, come un Gufo.

X L I V.

Così 'l ritratto egli pareva del boja
 O pur d'uom peggior, ch'v'ha nel mondo?
 Gli altri due parean quelli, che le cuoja
 Traggon sovente all'animale immondo.
 Travvestiti così per dar la soja
 A Grillo, che tremò da capo a fondo,
 In veder que' tre ladri marivoli
 Involti in tre cappotti, o ferraivoli.

X L V.

Convien saper che nel consiglio fatto
 Pria di resolver la restituzione,
 (Perchè non v'ha nel Mondo o favio, o matto
 Che un fil non abbia di riputazione)
 Differ, che Grillo dovea far riscatto
 Ben del denaro, e ch'era di ragione,
 Ma conoscer però mai non dovea,
 Chi fosser quei, di cui parlato avea.

X L V I.

Dissero: torni pur nella sua mano
 Il rubbato denar, ch'ella è giustizia,
 Ma non è cosa già da buon Cristiano
 Voler saper l'autor di tal nequizia.
 Però contraffaremo il viso umano,
 E non farà la nostra già malizia,
 Sarà necessità: così fuol pure
 Il gatto ancor coprir le sue lordure.

XLVII.

X L V I I.

E così fu, si trasformaro il volto
 In varj modi, e si vestiro in guisa,
 Che se alcun prima conosceali, molto
 Avria penato a non crepar di risa.
 Di longhe barbe aveano il mento folto,
 E di Corte deposta ogni divisa,
 In di cui vece e giubbe, e palandrani
 Avean tolti da far ridere i cani.

X L V I I I.

Si presentaro a Grillo in tal maniera,
 E Grillo li credè tre marivoli,
 Perchè nissuno ei conoscea alla ciera,
 Ch'era da spaventacchio da fagivoli.
 Per la paura sì impensata, e fiera,
 Cominciò salti a far da caprioli,
 Sudò, gelò, e a quel lor cesso ignoto,
 Gli si mosse nel corpo il terremoto.

X L I X.

Parola alcuna ei non potè disciorre,
 Che la lingua fra i denti àvea ch'avata,
 Per essi poi la stessa ragion corre,
 Che non volean scoprire la frittata.
 Qualchedun d'essi volea pur esporre
 Della loro comparsa l'ambasciata?
 Un cominciava una parola, e l'altro
 Lo trattenea come più ardito, e scaltro.

L.

Infomma come i muti, o i Pantomimi
 Soleano far là nelle antiche scene,
 Cominciaro a gestir, e i gesti primi
 Fur di votar le borse, ch' eran piene.
 Così l' Ebreo non lega i Teffilimi,
 Come i denar stavan legati bene,
 Ma pur convenne sciorli, ed eruttarli,
 Sol col vantaggio di non numerarli.

L I.

Su d' uno stipo, ch' era lontan poco,
 Rovesciano le borse, ma col dito
 Fanno come il Pedante, allor che al giuoco,
 Piu chè agli studj vede attento il zito.
 Se volesse gridar diverria roco,
 E però a bocca chiusa fa pulito,
 Così costor flagellano la bocca,
 E il denar dalle borse intanto fiocca.

L I I.

O gran virtù dell' oro, e dell' argento?
 Vedendo Grillo l' impensato sbocco,
 Rassereno offi tutto in un momento,
 E non fu come pria melenso, e sciocco.
 Strigne la bocca, si compila il mento,
 E allarga gli occhj, come fa l' Allocco,
 E non fiata, e non parla il mamalucco,
 E se un uom pare, pare un uom di stucco.

L I I I.

L I I I.

Finiro i ladri di vuotar le borse,
E fer sul tavolino una gran massa,
Senz'altre prove tosto egli s'accorse,
Ch'era il denaro toltogli di cassa.
Ma fra se dice: questo è un sogno forse,
Che sol con gli occhj aprir svanisce, e passa,
E però stroppiciatosi l'occhiaja,
Chiaro s'avvede che non è già baja.

L I V.

Cominciarono i ladri a fargli a iosa
Riverenze profonde, e baciamani,
Ritirandosi addietro alla ritrosa
Con all'uscio le spalle da villani.
Come Caco allorchè la scabrosa
Rubberia delle vacche a i paesani,
Grillo le riverenze secondando,
Or s'abbassava, ora s'andava alzando.

L V.

Tanto che alla fin poi tutti n'usciro,
E tutti in un gli s'involar dagli occhi,
Dalle stanze vicine anche spariro
Come baleno, o fulmine che scocchi.
E il nostro afflitto medico un sopiro
Trasse, che gli curvò fino i ginocchi,
Dicendo: sei tu pure il denar mio,
Dimmi chi fu l'autor dell'imbolio?

LVI.

L V I.

E come se foss' acqua, e si volesse
Lavar le mani, andaval mescolando,
Le monete più grandi, e meglio impresse,
Di cui avea memoria ricercando.
E le trovò che neppur una d'esse
De' ladri nelle man mutò comando,
Questa vista più sempre lo consola,
E gli v'è rallegrando la parola.

L V I I.

Stando ei così, la bella compagnia
Di Zerudella, e Niccolin forvenne,
Che non sapean della Palinodia
Fatta dai ladri a cui recer convenne.
Ciascuno col pensier se ne venia,
Che il terzo dì prontissimo pervenne,
E Grillo i ladri ancora indovinati
Non avea, ed al Conte rivelati.

L V I I I.

E volean trovar modo di ben tosto
Traffugar Grillo, ficchè non morisse,
Ma povero qual prima, e sì mal posto,
Alla sua Patria si restituisse.
Per lui era alla fin di minor costo
Tornarsi nudo, e viver come visse,
Che lasciar la sua pelle oggi, o dimani,
Fra i denti rapacissimi de' cani.

LIX.

L I X.

Ma vedendolo immerso, ed occupato
A mescolar quell'insalata d'oro,
Pappe! dissero: affè ch'ha indovinato
Il ladro, è riscattato il suo tesoro.
Ah ah, ridendo ei disse, e poi tornato
Questo furbaccio al nostro concistoro,
Volendo dir del suo denar, che a spasso
Era ito un poco, ma non già a Patrasso.

L X.

Tutti n'ebber piacere, e meraviglia,
E si pensò ben tosto come farne,
Inteso il Conte, affin che la famiglia
De' Birri non mandasse a legar carne,
Benchè fosse la notte lo consiglia
Ciascun, che vada il grato avviso a darne,
Tanto che'l Conte l'ira rattenprasse,
E la sentenza non precipitasse

L X I.

Andò Grillo volando, e ben tal forza
In corpo avea da correr per le poste,
Per entrar presto ambe le guardie sforza,
Urtando, e percotendogli le coste.
Piucchè s'avanza, più 'l passo rinforza,
Ed ambasciate non vuol, non vuol risposte,
Tanto ch'entrato in camera del Conte,
Si fè veder con più serena fronte.

L X I I.

L X I I.

E senza segno far di riverenza,
Sire: non solo i ladri ho indovinati,
Ma son, disse, venuti in mia presenza,
E tutti i miei denar m'anno sborfati.
E se non mi prestassi mai credenza
Eccoli quì che meco gli ho portati,
E in così dir a pugnì, ed a manate,
Di tasca le monete ebbe cavate.

L X I I I.

Meravigliossi il Conte, e quanti feco
Stavan all'udienza in quel momento;
E frà quelli (se Grillo non fu cieco)
Vide gli autori ancor del tradimento.
Cioè i medici, e lor guardò di bieco
Talchè fuscitò in tutti ira, e spavento,
Nè una parola sola osaron dire,
Perchè l'oro fe tutti ammutollire.

L X I V.

Ben, disse il Conte, io tèco mi consolo,
Ma i ladri chi si fosser non ai detti,
Ed io voglio saper qual sia lo stuolo
Di tutti questi furbi maladetti.
Rispose Grillo: io ero in stanza solo,
Nè pur un riconobbi negl' aspetti,
Perch'era travestiti in strane forme,
Facendo a gara a chi era più deforme.

L X V.

L X V.

S'ella è così, scoprirli un dì potremo,
Intanto godi tu la tua mercede,
Disse il Conte, io t'abbraccio, accresceremo
Il premio tuo secondo la tua fede.
Se vorrai meco star fino all'estremo
De' giorni tuoi, non partirà il tuo piede,
Se di mutar fortuna poi ti piace
Fà ciò che vuoi : lascierò andarti in pace .

L X V I.

Nè sì, nè no rispose Grillo, e intanto
Alle sue stanze si portò di trotto,
Dove la moglie, e Niccolin frattanto
Ad aspettarlo stavano di botto.
Il resto lo dirò nell'altro Canto,
Se le muse vorran pur tener sotto,
Quand'esse il loro ajuto non mi porgano,
Io da me sol non darò fiato all'Organo.

FINE DEL CANTO OTTAVO.

C A N-



CANTO NONO. ARGOMENTO.

*Da Niccolino, e insieme da Zerudella
Grillo vien persuaso a tor licenza,
Gl'ie la dà il Conte, e la sua figlia anch'ella
Facendogli un regal di conseguenza.
Parte adunque, e si ferma a Cimarella
Con Niccolin per far l'esperienza
D'un segreto famoso, che indovino
Per l'avvenir vuol render Niccolino.*

I.

MEdici miei, non ve l'abbiate a male,
Che de' buoni non parlo, ma de' tristi,
Ciascun d'essi rimase uno stivale
Quand'ebbe in man di Grillo i denar visti.
E più quando i tre ladri alla papale,
Differ, ch'egli gli avea di già antivisti,
E indovinati a forza del suo ingegno,
Dando fino del pelo il contrasegno.

II.

I I.

Bisogna dir, conchiuser tutti in uno,
Bisogna dir, senza più far contrasto,
Che fosse quale il predicava ogn' uno
Grillo un' uom di saper profondo, e vasto.
Noi sì, noi siamo, senza dubbio alcuno
Animali vilissimi da basto,
Però tu Conte a noi perdona: abbiamo
Male oprato, e noi lo conosciamo.

I I I.

Ma la calunnia derivò dal zelo
Dell' onor tuo, che infiammò 'l nostro core,
Non credevam che sotto un rozzo velo
Si potesse coprir uom di valore.
Forse farà pivuto egli dal Cielo,
Perchè non si sentia fama al di fuore,
E noi credendo che foss' uom da poco,
Fin or fatto n' abbiám ludibrio, e gioco.

I V.

S' egli era vil come pareva ai panni,
Di te il Mondo avria detto villania
Che fai seder sovra i più eccelsi scanni
Un uom degno di stare in Piccardia.
Non sono stati questi i primi inganni,
Ch' abbia presi talor la Signoria,
Si son visti innalzati a i primi posti,
Birri, facchini, vetturali, ed osti.

V.

Però, signor, perdona al nostro sbaglio,
E fagli pur tutto quel ben che puoi,
Anzi, se degna cosa di ragguaglio,
Innaspettatamente tu far vuoi.
Lascia che porti tutto il suo bagaglio
In altre parti, e stia lontan da noi,
Vada a Roma, a Vinegia, a Parma, a Como
Ogni Paese è Patria al Galantt'uomo.

V I

Così pure ancor io, rispose il Conte,
Così vò far: lo lascio in sua balia,
Ciò che fu tra di voi mettrò a monte,
Ciò che fin or passò, passato sia.
Vada pur dove vuol; se a Negroponte
Voleffe andar, o in Candia, o in Romania,
Purch'egli voglia, perchè gli ho promesso
Da me tenerlo finch'io viva appresso.

V I I.

Diman sentirò dove egli si butti,
E le più giuste prenderò misure,
Così contenti ne rimaser tutti
I medici, e n'andar anch'essi pure.
Ma nel core però restaron brutti
Per le sventate lor false imposture,
Le quali à prò di Grillo ridondaro,
Che ricco diventò benchè somaro.

V I I I.

V I I I.

Torniamo a Grillo, che ridotto in stanza
 Trovovvi Niccolino, e la mogliera,
 Che ivi aspettaván lui, con la speranza
 Di rivederlo lieto, e non qual era.
 E così fu : mutata avea sembianza,
 E fin ringiovenita avea la ciera,
 In somma chi vuol far la pancia grassa
 E il viso tondo, abbia denari in cassa.

I X.

Tantosto scaricossi del denaro,
 Che peso era per lui molto giecondo.
 Un sospir, che mandò, parve uno sparò;
 Il loco dove uscì tanto è profondo.
 La Moglie, e Niccolin si rallegraro,
 Quel se venisse allor dall'altro mondo;
 E inteso come il Conte avea gradita
 La visita, ogni ciarla fu finita.

X.

Era notte avanzata, e dalla torre
 Più non si ribattean l'ore a martello,
 E però Zerudella se ne corre
 Veloce alla cucina, ed al tinello.
 Così fa suo Compar, nè si discorre
 Di Grillo più, ma d'empierre il budello,
 E di dormir, per la mattina poi
 La gita macchinare a i tetti suoi.

X I.

Ben volea Niccolin, fin ch'era pieno
Grillo delle passate contentezze,
Pregarlo, che volesse un poco almeno
Indovinarli certe secretezze.
Per cui venuto dal natìo terreno
Se n'era a fargli cortesie, e carezze,
Ma pensò meglio differirlo a quando
Fosser partiti, e andasser viaggiando.

X I I.

Poco dormiro, perchè il gran pensiero
Di far fagotto tennegli veglianti.
E il non voler che si sapesse un zero
Del lor conubbio fatto gli anni avanti.
Si conchiuse però, che pria in sentiero
Si mettessero Grillo, e l'altro innanti;
Che poi la moglie un giorno dopo, o due,
Verrebbe anch'essa colle gambe sue.

X I I I.

E già andava celandosi ogni stella,
Cedendo il loco alla vicina aurora:
Quando desta dal sonno Zerudella,
Svegliò il compare Niccolino ancora.
Sù, disse, andiam da Grillo, e la stanella
Intanto si metteva per uscir fuori,
E Niccolin le braghe, ma il gabbano
Per più comodità tenealo in mano.

X I V.

X I V.

Presti alle stanze fur di Grillo, il quale
Ben saporitamente si dormia,
Sdrajato in letto come un animale,
Che nel Dicembre faccia beccaria.
Benchè scotesser forte il capezzale,
Egli nulla però si risentia.
Chi sano dorme, ed ha contento il core,
D'una bombarda non udria il rumore.

X V.

Pur con tirargli il naso alfine aprì
Gli occhj, e in vederla moglie, ed il compare,
Gli risovenne ciò che l'altro di
Seco accordato avean di voler fare.
E stando in letto con buon agio udì,
Ciò di cui lo voleano consigliare,
Parlando or l'uno, or l'altro in varj modi,
Che non potea temer d'inganni, e frodi,

X V I.

Differo : fratel caro il tempo è questo
Di contentarti della tua fortuna,
Accomodate hai già l'ova nel cesto,
Nè puoi di meglio sperar cosa alcuna.
Tu non hai più da soggiornare in questo
Nido di corte a bastonar la luna,
Andianne a casa : chi non si contenta
Di ciò che il ciel gli diè : fatica, e stenta.

X V I I.

T'alza, e vanne dal Conte, e prega il Cielo,
Che sia in buon punto: digli che tuo padre
E morto, come mostrerai da un velo
Negro, che in segno ti mandò tua madre.
Digli che sei tu solo del tuo stelo,
Per far che un tal pretesto più gli quadre;
E però è necessaria la tua andata
Perchè l'eredità non sia espilata.

X V I I I.

Sebben tu non hai padre, è facil cosa
Ch'egli ti creda, e che ti dia comiato:
Già la figlia sanasti dall'ascosa
Spina che il gorgozzuol le avea forato.
Facesti poi la cura strepitosa
Di vuotar lo spedal d'ogni malato:
Or che più vuol da te? Tu non hai titolo
Di starti più quì in corte, hai già finitolo.

X I X.

Vanne dunque, e lo priega, e fatti umile,
E piangi ancor, che molto può giovarti.
D'amar le novità sempre fu stile
Nelle corti, e però puoi lusingarti.
Che il Conte, il qual suol esser sì gentile,
S'accordi volentieri a licenziarti,
D'esser ministro pubblico ogn'un cerca,
E v'ha chi infin per esser boja, alterca.

X X.

X X.

Noi quì stiamo aspettandoti, e frattanto
 Farem delle tue tattare il fagotto
 Sebben cosa non hai che vaglia tanto
 (Fuor che il denar) da potern'esser ghiotto.
 Alzati, e in segno di mestizia, e pianto
 Con questo velo vestiti a corrotto:
 Io l' ho trovato in certi rimasugli
 Di guardarobba, in mezzo a più mescugli.

X X I.

Sorse Grillo dal letto, e la gualdrappa
 Sua dottorale si vestì bel bello
 Col lungo vel, che all' una, e all' altra chiappa
 Arriva, cinge intorno il suo cappello.
 Di camera così vestito scappa,
 A lunghi passi, e vola come augello,
 Sicchè il Buffalo sciocco non s' avvede,
 Che non s' è poste ancor le scarpe in piede.

X X I I.

Senza' ambasciata, come familiare,
 Entra Grillo dal Conte, e il trova a letto.
 Che nuova Grillo? (cominciò a parlare
 Il Conte) che sei quì solo soletto?
 Che vuol dir quel gran velo circolare,
 Che porti al tuo cappel pendente, e stretto?
 Chi t' è morto? la gatta? Hai tu parente,
 A cui sia questo duol conveniente?

X X I I I.

Ah (Grillo con un sospirar furbesco)
 Ah disse, che pur troppo io già l' avea ,
 Un vecchio padre , che ora è andato al fresco ,
 Quand'io meno meschin, me lo credea !
 Le cose del governo casalesco
 Meglio al mondo di lui nessun sapea ,
 Ei tenea la mia casa aperta a segno ,
 Che io non avea di lui miglior sostegno .

X X I V.

Or ch'egli è morto, e ch'io son sì da lunge
 Teco impegnato a starmene a tue spese,
 Il mio comando fin colà non giunge,
 Perchè lontano è molto il mio paese,
 Questo è ciò, signor mio, che più mi punge,
 E rende più la doglia mia palese,
 Io gli fuggj di casa nudo nato,
 E potrei, ritornando, cangiar stato.

X X V.

Ben mi duol del tuo mal (ripiglia il Conte)
 Ben mi duol del tuo mal acerbo, e tristo;
 Ma già non dubitar, pria che tramonte
 Il nato dì, farà al tuo mal provisto.
 Sia pur lunga la strada, o al piano, o al monte
 Andrai ben tosto, e non sarai sprovisto
 Di ciò che t'abbisogna nel viaggio
 Sia fien, sia biada, sia cavallo, o paggio.

X X V I.

X X V I.

Ben giusto è, Grillo mio, che tu ten vada,
 Nè di lasciarmi aver dei pena, o doglia.
 Ma dimmi: com'è giunto, e per qual strada
 L'avviso a te, che tu creder lo voglia?
 E Grillo: io non vò più tenerti a bada,
 Disse, il farò venir qui alla tua foglia
 Se tu nol credi; e stato un compar mio,
 Che m'è venuto a dar sì tristo addio.

X X V I I.

No, no tel credo senza più, il signore
 Gli disse, (avendo voglia ch'egli andasse)
 Dì pur quando partir vuoi di quà fuore,
 Che ordine io dia, che ogn'un passar ti lasse
 Oggi, ei rispose, perchè le dimore
 Pon far che più l'eredità s'abbasse:
 Ma il Conte: non vuoi pria veder mia figlia
 Disse; ella n'avrà ben gran meraviglia?

X X V I I I.

Oe là, si guidi il medico dignissimo
 Da mia figlia: e già un paggio gli fa scorta
 Trovala al tavolin doviziosissimo,
 Che s'addrizzava un pò la cuffia storta.
 O Grillo, o Grillo, disse, eccellentissimo,
 La Giovin, qual fortuna a me ti porta?
 Che negro velo dal cappel ti pende?
 Sono forse alla moda queste bende?

XXIX.

Raggrinzò il volto Grillo, e fece mostra
 Di pianger, benchè voglia non ne avesse.
 Andò friggendo buona pezza; e... Vostra,
 Disse, Eccellenza... se mai nol sapesse,
 Sappia, che il miglior uom di casa nostra,
 Cioè mio Padre, mutat'ha braghesse.
 De' padri io non ne avea altri che uno,
 Ora per mio destin, non n'ho nessuno.

XXX.

Tuo padre è morto? Disse la donzella;
 O meschin, quanto mai ti compatisco!
 Or la cagione del tuo pianto, e della
 Negra benda che porti concepisco.
 Dove morì? Chi portò la novella?
 Vuoi tu fargli una Guglia, o un Obelisco?
 Degno egli è ben d'averli, poichè al mondo
 Ha dato un figlio di saper profondo.

XXXI.

E' morto, disse Grillo, a casa sua,
 E un mio compar venuto è ad avvisarmi;
 Nè ancor ben so qual sia stata la bua,
 Che contro lui abbia avventate l'armi.
 Nè Basilisco gli vò far, ne Grua,
 Che cosa da par mio questa non parmi:
 Ben vò andarmene a casa: sua Eccellenza,
 Cioè tuo Padre, me ne da licenza.

XXXII.

X X X I I.

A casa ? e chi resterà più quì in corte ?
 (Disse la Donna) o me dunque meschina ?
 Qual medico trarrammi dalla morte.
 Se più in gola mi punge un'altra spina ?
 Io farò ben tutte ferrar le porte,
 Dal sommo tetto fino alla cantina,
 Se tu ne vai, mi manca l'occhio destro,
 Nè troverò mai più sì buon maestro.

X X X I I I.

Non dubitar, soggiunse Grillo, io voglio
 Lasciarti la ricetta del mio unguento ;
 Che se mai più ti accade un tale imbroglio,
 Tu ne possa guarire in un momento.
 E se in qualche altro sito avesse orgoglio
 Di pungerti altra cosa di tormento:
 Tu stringi bene il sito offeso, e sappi,
 Che il duro assalto convien che scappi,

X X X I V.

Quand'è così, nuovamente soggiunse
 La figlia, al tuo partir consento anch'io.
 Vanne, e quella tua man, che sì ben m'unse
 Sia solo dedicata al voler mio.
 Te' prendi questa spina che mi punse,
 Io te la dono: se ti viende fio
 Di guadagnar, tu vendila a un Ebreo,
 Ch'è una cosa ben degna da museo.

X X X V.

X X X V.

E pur è ver ! se tanti al mondo abbiamo,
 Musei pieni d' un mobil memorando !
 Se v' ha chi mostra fino e l' esca, e l' amo,
 Onde fu presa già l' orca d' Orlando.
 E chi fa pompa di quel bel ricamo
 Che Aracne fè di Pallade al comando:
 Non farà rara questa spina ancora,
 Tratta da Grillo a me di gola fuori ?

X X X V I.

Prese Grillo la spina fra le dita
 E questa disse la porrò in cristallo,
 Giacchè fin or l' hai sì ben custodita
 Piuchè se di ricchissimo metallo.
 Se pane non avrò da stare in vita,
 Mangerò questa, e non andrò già in fallo.
 O donnesca avarizia quanto sei
 Vergognosa nel mondo anche a i dì miei !

X X X V I I.

Grillo partissi con la spina in mano
 Senza far riverenza alla Contessa,
 E al Conte andò, che stava piano piano
 Bevendo il thè prima d' andare a Messa.
 Ecco, gli disse, mio Signor Sovrano,
 Che senz' altro ho adempiuta la promessa:
 Contenta è la tua figlia, e per buon segno
 Di ciò m' ha dato questo contrasegno.

XXXVIII.

X X X V I I I.

Difse il Conte in veder la gran cascata
 Della Contessa, ma in un punto stesso
 Chiamò il cavallerizzo, e alla chiamata
 Pronto fen venne, ed il cocchiere anch' esso.
 Presto, disse, un caval di gran derrata
 Sia dato al nostro Grillo adesso adesso,
 Che possa con suo agio, e poche spese,
 Mettersi tosto in via pel suo paese.

X X X I X.

Così fu fatto. Ciò che resta io deggio
 Dirlo stivato perchè ho molta fretta:
 Del mio cammino omai la meta io veggio,
 E non poca materia ancor v'è detta.
 Se voglio far giacchè sono in maneggio,
 Almen piucchè potrò l'opra perfetta:
 Fa di mestier ch'io mettami gli sproni,
 E via corra, e galoppi a cavalcioni.

X L.

Ho da dir del ritorno a casa fatto
 Da Grillo, e non so quante altre avventure,
 Che accader pel cammino a questo matto,
 Secondo ciò che notan le scritture.
 Sebben ch'è pria di Grillo fè il ritratto,
 Io non lo sieguo in tutte le figure:
 Fò come chi seguì con piè gagliardo
 L'Orlando innamorato del Bojardo.

X L I.

XLI.

Non ho voluto dire ad ogni tanto
Così dice di Grillo il gran Turpino,
O chiunque si fosse che quel canto
Scrisse con uno stil ladro assassino.
Ho tolto il nome, e della storia quanto
Basta per far illustre quel meschino:
Se non è mia la pappa, io però ghiotta
L'ho resa, l'ho condita, e poi l'ho cotta.

XLII.

Fatti, Grillo, col Conte i complimenti,
E avuto anche un regal di piastre cento.
Alla moglie portossi immantinenti
Tutto della sua visita contento.
Già il fagotto era fatto, e già a momenti
Stava per caricarsene il giumento,
Cioè il cavallo, che l' Conte gli diede
Non so se per regalo, o per mercede.

XLIII.

Tutta la Corte gli diè il buon viaggio,
Quella di stalla spezialmente, e quella
Di cucina, co' quali ebbe coraggio
Di star la sconosciuta Zerudella.
Grillo monta a cavallo, ed il suo paggio
Si finge Niccolin stando alla fella,
Con un tacito accordo fatto prima,
D'andar anch' esso della bestia in cima.

XLIV.

XLIV.

Ed eccoli già in via: l' uno sul dosso
Del caval; l' altro sulle proprie brache
Alla prima non già si mette in corso,
Ma ne va poco più delle lumache.
Non occorre però che tiri il morso
Perchè il caval va sì, che par che cache:
Era il caval di passo alquanto stagno,
Magro, vecchio, stallon, bolso, e guaragno.

XLV.

Giunti alla porta della terra, in mezzo
A migliaja del popolo saluti,
Andò col capo rispondendo un pezzo
Poi disse: Addio Villan becchi cornuti.
La gente che conobbe un sì gran sprezzo,
Diè mano a i sassi, alle correggie, ai sputi,
Tanto che a forza d' una gran spronata
La rozza fuori della porta è andata.

XLVI.

Ma appena fuori, indietro si rivolse
E forte disse: Addio bella Matelica;
Rendo grazie al tuo Conte, che m' accolse
E faziò la bocca mia famelica.
Grazie a chi medicine da me tolse
Senza tanta dottrina Aristotelica.
Questo paese farà più acclamato
Che per Bartolo suo, Sassoferrato.

XLVII.

XLVII.

Null' altro disse, ripigliò il cammino
 Per quella stessa via, che in venir tenne;
 Dov' egli dubitava, Niccolino
 Suggeriagli il sentier per donde venne.
 Finchè furo a Matelica vicino
 Il paggio di dir altro si ritenne;
 Ma col andar più innanzi ebbe ragione
 Di non volerlo più seguir pedone.

XLVIII.

E però disse: Ora che siamo in sito,
 Che nessuno, o compar, più ci ravvisa,
 Ben puoi far, che il cammin fia compartito
 Nella fra noi già divisa guisa.
 Sai, che pria di partir, s'è stabilito,
 Che la cavalcatura sia divisa;
 Mezza posta da te si corra, e mezza
 Sia per l' altro il cavallo, e la cavezza.

XLIX.

S'io dovessi il cammin fare a mia posta
 Andrei con agio, e poserei alquanto,
 Ma vedi ben quanta fatica costa
 Lo starti sempre galoppando a canto.
 Smonta dunque, ed a me la bestia accosta,
 Che pur io della via faccia altrettanto.
 Così a vicenda a nessun parrà grave
 La strada, anzi farà dolce, e soave.

L.

Domine non, o caro mio compare,
 Rispose Grillo; chi stà ben non movasi,
 Io fò conto così di sempre andare,
 E che ciascuno stia siccome trovasi.
 Questo il patto non è, torna a parlare
 Niccolino, o almen prima alquanto provasi,
 Se giova la proposta alternativa;
 E se no: torni in sacco ogn'un la piva.

L I.

Il più che posso far, Grillo ripiglia,
 E d'ingropparti meco sulla bestia;
 Così del pari partirem' le miglia,
 E farà eguale ad ambo la molestia.
 Io starò avanti, e terrò in man la briglia,
 E tu di dietro a me, ma con modestia,
 Niccolin, che non vede altro partito,
 S'accorda, e in groppa è del caval salito.

L I I.

Su le prime il cavallo di costoro;
 Che di legno le gambe avea, e non d'osso,
 Parve gagliardo piucchè Briglia d'oro
 Allor quando portava Orlando adosso.
 Ma cresciutogli il peso d'ambo loro,
 Comincia a respirar di fiato grosso,
 La tosse lo facea fermare in banda,
 E le gambe facean la farabanda.

LIII.

L I I I.

I dialoghi a vicenda dei comparì
 Furon di varie cose; ma finieno;
 Ch'era assai meglio comprar due somari;
 E vender quel caval d'acciacchi pieno.
 Quell'anno gli stalachichi eran cari
 Per la penuria universal de fieno.
 E gli asini più ingrassan bastonati,
 Che pasciuti di biade ben stregghiati:

L I V.

Così dicendo andava consolando
 Il tedio della via lunga, e noiosa,
 E il caval sempre più già misurando
 I passi corti, a forza d'alenoza.
 Lo spron nulla valea, di quando in quando
 Pungendo il fianco alla bestia ritrosa,
 E il Sol che alto vibrava i raggi suoi
 Liquefacea il cervello a tutti e duoi.

L V.

Mentre pensavan dove mai fermarsi
 Per aspettar la moglie Zerudella,
 S'avveggon bel bello d'accostarsi
 Ad una terra detta Cimorella:
 Subito tutti, e due ben rallegrarsi,
 E Grillo allor più strignesi alla sella,
 Due spronate al caval dando con ambe
 Le instivalate sue pendole gambe,

L V I.

L V I.

Colpita all'improvviso quella rozza,
 S'imbrandì qual pulledro non ancora
 Domo, o fia per maneggio, o per carrozza,
 Ma avvezzo a star in puledraja ogn' ora.
 Un salto spicca, e casca in una pozza
 D'acqua fangosa, come avvien talora,
 E i due campioni dentro vi ribalta;
 Cavallieri creandoli di Malta.

L V I I.

Caddero avvinti insieme, come dal ponte
 Del famoso sepolcro d'Isabella,
 Orlando pazzo, e il forte Rodomonte
 Nel fiume, che d'intorno lo arrondella.
 A Niccolin fervir le gambe pronte,
 Ma non a Grillo, ch'era stretto in sella,
 Pur tanto maneggiaro e piede, e mano,
 Che uscir come due porci del pantano.

L V I I I.

Sì brutti, e lordi in tutta la figura
 Eran costor, che non sembravan quelli,
 Fango la faccia, fango, acqua, e lordura
 Le mani, i piè, la testa, ed i capelli.
 Giunti che sono fuor di sepoltura,
 Guarda l'un l'altro, e dice: o fiam pur belli!
 O adesso sì, che senza stentar molto,
 Abbiám trovato qui il tesor seppolto.

L I X.

Sciolta alla meglio che puoter la bifaccia,
 Dov' era la magona del denato,
 Nulla più si curar della bestiaccia,
 Ma nel pantan sepolta la lasciaro.
 Per ripulirsi e vestimenti, e faccia,
 In verso Cimorella se ne andaro,
 Dicendo: della bestia nulla importa,
 Foss' ella pur diec' anni prima morta.

L X.

Giunti nell' abitato del paese,
 Fecer campo di botto all' osteria,
 Dove l' oste promise gli le spese,
 Che ai mascalzoni, e a i birbi far solia.
 Talmente il fango deformi li rese,
 Che uno birro pareva, l' altro una spia,
 Ma andati all' acqua del beveratojo,
 Ben si lavarò, e si lisciarò il cuojo.

L X I.

Sicchè diversi assai parver di prima,
 E l' oste mutò stile nel trattarli,
 Noi vogliam stanze buone, e mensa optima
 Differ, del letto poi non se ne parli.
 Siam stanchi, e ne veniam da lontan clima,
 E i membri nostri vogliam ben posarli:
 Siam quì per trattenerci più d' un giorno,
 E a te appartien far lavorare il forno.

L X I I.

L X I I.

Quanto vorranno, disse allora l'oste,
 Quanto vorran tutto farà in affetto,
 Gli ospiti intanto riposar le coste
 Così a bisdosso, e si buttaro in letto.
 Le prime dicerie che fur proposte
 Di Zerudella, fu circa l'aspetto,
 Che avea promesso di seguir le sue
 Pedate dopo almeno un giorno, o due.

L X I I I.

In tanto Niccolin per far buon uso
 Del tempo già ch'altro da far non v'era,
 Propose a Grillo, che avea in petto chiuso
 L'arcano della sua mossa primiera.
 E che già non volea restar deluso
 Della fatta in Matelica preghiera,
 Cioè, che indovinassegli un segreto,
 Di cosa che tenevalo inquieto.

L X I V.

Or ben, rispose Grillo, io son disposto,
 Giacchè meco tu sei di consolarti,
 Tienti il tuo arcano dentro te nascosto,
 Che un'altra strada ho io per cui guidarti.
 Io voglio in poco tempo, e senza costo
 D'indovinar le regole insegnarti,
 Ti vò far indovino, e allor potrai
 Indovinar che diavolo vorrai.

L X V.

Lascia che io trovi certi ingredienti,
 Da comporre una pasta a questo effetto,
 E credimi in pochissimi momenti
 Indovino farai vero, e perfetto.
 Niccolin sen compiace, e a quegli accenti
 Crede, e ne forma in mente un gran concetto,
 Sorgono intanto perchè l'oste sentesi
 Chiuder (chiamando a mensa) la parentesi.

L X V I.

Non occor, che io quì narri le vivande
 Loro apprestate: picciolo è il paese,
 E la fame degli ospiti è assai grande,
 Ma non si grandi furono le spese.
 Stiero in somma di cibi, e di vivande
 Alla moda del popolo Chinesse,
 Che con un vovo solo in mano in mano
 Fa una cena ben lauta a un Italiano.

L X V I I.

Dopo la mensa in libertà si rese
 Ciascun, chi quà, chi là, a suo vantaggio,
 Grillo le scale del granajo ascese,
 Per ivi far un non so qual foraggio.
 E Niccolin girando pel Paese
 Diminuiva il tedio del viaggio,
 Così coll'alternar di pransi, e cene
 Il terzo dì del lor soggiorno viene.

LXVIII.

L X V I I I.

Grillo nell'orto avea colte due frutta,
 E in granajo lo sterco d' una gatta,
 E avea divisa la materia tutta,
 Quì in un tegame, e quì in una pignatta.
 Poi separatamente aveala strutta
 Sicchè restasse come liquefatta,
 Ma che però fors' anche alquanto densa,
 Da poter lavorarne ciò, che pensa.

L X I X.

Egli compose a forza d' una stecca
 Tre pillole di sterco polposotte,
 I frutti poscia trincia, morde, e lecca
 E ne fa tante simili pallotte.
 Le innorpella di zucchero', e le secca
 Tanto che sian così così bazzotte,
 E in due piatti diversi lor fa loco,
 Per farne ciò che si dirà frappoco.

L X X.

La terza sera, poichè in letto furo
 Prima di chiuder gli occhi, e di dormire,
 Cominciaro a parlar così allo scuro
 Che la moglie dovea presto venire.
 E Niccolin, che si tenea sicuro
 D' indovinar le cose in avvenire,
 Disse: e ben, quando vuoi bel comparino,
 L' arte insegnarmi d' esser indovino?

L X X I.

E appunto, disse Grillo, io volea dirti,
 Che tutto è pronto, e che diman mattina,
 Senz'altro più aspettar, puoi allestirti
 A prender questa rara medicina.
 La qual, oltre che assai move gli spirti,
 Infonde ancora una virtù divina
 D'indovinar sì presto, e sì da lunge,
 Che il Rosaccio, o il Frugnolo non vi giunge.

L X X I I.

Con in corpo una tal buona speranza,
 Si volge in fianco Niccolino, e dorme,
 Ma però la sua sorte in vicinanza
 Gli bolle nella mente in mille forme.
 Sicchè il sonno non ha perseveranza,
 E se sonno può dirsi, è sonno informe,
 La notte gli par lunga un anno, e l'ora
 Non vede, che dal Ciel spunti l'aurora.

L X X I I I.

Nè aspettar già la può: prima egli forge,
 E il suo compar con violenza desta:
 Sù, disse, che già il Sol alto si scorge,
 E pe' balconi già si manifesta.
 Grillo, che il Sol non vede, non gli porge
 Orecchio, ed è sì lungi che si vesta,
 Che volta lato, e dice: Tu mi vieni
 Un palmo, e più disotto dalle reni.

L X X I V.

E null' altro dicendo a dormir riede,
Di prima assai più saporitamente:
Ma Niccolin che stassi in buona fede,
D' imparar l' arte d' indovin valente.
Di tale divenir l' ora non vede,
E torna a stuzzicarlo nuovamente,
Sicchè gli occhi di Grillo si svegliaro,
Che l' importunità vince l' avaro.

L X X V.

In somma l' ai pur vinta, disse Grillo,
Ecco che io m' alzo, e Niccolin senz' altro,
Come buon camerier pronto vestillo,
Meglio che non avria fatto alcun' altro.
E lo fe volontieri, e con tranquillo
Volto, perchè si lusingò da scaltro,
Che subito vestito l' instruisse
Del mirabil segreto che gli disse.

L X X V I.

In fatti così fu: l' ora è opportuna,
Disse Grillo, di farti ora il servizio,
Perchè siam già nel quarto della Luna
A i miei ingredienti assai propizio.
Or sappi, che debb' esser ben digiuna
La tua bocca, se far deve il suo uffizio,
Il mio segreto, ogni meschina mica
Inutil renderia la mia fatica.

Ai fatto bene a darmene alcun motto,
Rispose Niccolin, perchè già parmi,
A quello che io ne sento ora di botto,
Con due pagnotte di refocillarmi.
Io digiuno starò per sette, e otto
Giorni, se tal ti piace comandarmi,
Finche si fa questa preparativa
Piace anche a me di riposar la piva.

FINE DEL CANTO NONO:



CAN-



CANTO DECIMO.

ARGOMENTO.

*Vien burlato da Grillo Niccolino,
E Zerudella lor si fa compagna,
S'avvian con essa al lor natìo confino
Passando per la Marca, e per Romagna.
A Quartesana fermano il cammino
Contenti tutti della lor cuccagna.
Grillo acquista poderi, e muor dappoi
Molto ricchi lasciando i figli suoi.*

I.

Siamo al buco del gatto: a questo poi
Giugner dovea la meditata impresa,
Che camminando con i piedi suoi
Alla meta giugnesse che fu presa.
Pur di viaggio resta anche per noi
Qualche parte difficile, e scoscesa,
E ciò, che più m'incomoda, e mi nuoce,
E', che nel fine, il moto è più veloce.

II.

I I.

Per uscirne alla meglio io voglio fare
Come appunto l'accorto rigattiere,
Vend'egli il buono a chi lo vuol comprare,
Ed a quel prezzo che più gli è in piacere.
Del rimasuglio poi che suol restare,
Per allettar chi passa, o far cadere
I gonzi a comperarlo, o a far baratto,
Tutto mette in un fascio ad ogni patto.

I I I.

Così avverrà di quanto son per porre
In campo circa Grillo, e suoi compagni.
Secondo che il mio cavallin più corre
Farò in tal modo che nessun si lagni.
Se poi vi rimarrà cosa da esporre,
E ne men loco siavi nei calcagni,
Perchè non resti in asso la mia cetra
Io dirò all'uso de' Notaj: *Et Cetera*.

I V.

Sta Niccolin fin quasi al mezzo giorno,
Contro l'uso, famelico, e digiuno,
Nè vede Grillo ancor, darfi d'attorno;
A preparar per lui segreto alcuno.
Cosicchè gli è venuto il capo storno
Per l'appetito suo lungo, e importuno,
E dice: compar mio, se vuoi che io mora,
Dillo, o fammi il servizio in tua malora.

V.

Appunto appunto, Grillo replicò,
Quest'è l'ora opportuna del negozio,
Tu ti ritira che quì non ti vò,
Ma non per questo ai già da stare in ozio.
Ai da invocare Alì, e Pittacò,
Che sono i due cavai dell' Equinozio,
A preparar per te buona figura
Nel libro universal della natura.

V I.

Poi fatto ciò, tu lavati ben bene
La bocca, e i denti di perfetto aceto,
Questo con diligenza far conviene,
Ch'è base principal del mio segreto.
Intanto io lo preparo a mani piene,
Senza strepito alcuno e cheto cheto,
Tu, quanto ho detto, poichè fatto avrai,
Dillo, che io chiameroti, e tu verrai.

V I I.

Subito Niccolino si ritira
Nella stanza, cred'io, dov'era il cesso,
E mentre intorno intorno l'occhio gira,
Vede sul muro un ziferone impresso.
E chi sa disse (mentre attento il mira)
Che non sia forse questo il nome istesso
Dei due cavai dell' Equinozio, ch'io
Ho da invocare per ajuto mio?

VIII.

V I I I.

Il simil fan coloro, che del lotto
 Innamorati, ogni minuzia osservano,
 Se un due veggiono un dieci, un quattro, o un otto
 Li trascrivon per essi, e li conservano.
 Se sognano la torre di Nembrotto,
 O un cane, o un gatto fan, che all'uso servano,
 E componendo terni, ambi, e cinque,
 Alle famiglie frabrican ruine.

I X.

Niccolino così prega quel muro
 Segnato col carbon di note infami,
 Che il secreto di Grillo sia sicuro,
 E giovi a indovinar ciò ch'egli brami.
 Intanto sente un fischio, e mi figuro,
 Dic' egli, che così Grillo mi chiami,
 Però presto si volge, e con speranza,
 Che ciò sia vero, torna nella stanza.

X.

E trova Grillo che su'n tavolino
 Due piatti ben coperti ha compartito,
 E dice: vien pur quà ser Niccolino,
 Che questa volta ai da leccarti il dito.
 Ambo sediam, ma non già da vicino;
 Tu di là, io di quà in diverso sito
 Voglio insegnarti il modo d'adoprare
 Le pillole che fanno indovinare.

X I.

X I.

Posti appena a feder Grillo scoperchia
I piatti, e tosto appajon sei pallotte,
Cui farina con zucchero coperchia,
Per così farle più galanti, e ghiotte.
Son grandi, come i grani di cicerchia,
Onde facili sieno a chi le inghiotte,
Volea coprirle d'argentino orpello
Ma non potè trovarne in quell' ostello.

X I I.

Quelle di frutta Grillo tira a fe
Col suo piattello: l'altre in altro piatto,
Sono per Niccolino tutte e tre,
Il qual non sà che sien sterco di gatto.
Or ben, comincia Grillo, quanto a me,
Ti vò dar saggio prima del mio fatto,
Vò che ti fidi, che io non ti minchiono,
Se a cacciarme in corpo il primo in sono.

X I I I.

Se la virtù sapeffi che si ferra
In queste pillolette: fortunato
Ben ti diretti che sia questa Terra
Sei opportunamente capitato.
Se questa volta l'arte mia non erra
Io ti vò fare un uomo avventurato,
Mi costa gran sudor questa virtù
E a te l'insegno sol, perchè sei tù.

XIV.

X I V.

Così va fatto: io già la prima a bocca
 Aperta getto dentro la gorgozza,
 Tanto che appena l'ugola mi tocca
 E tal dicendo la pallotta ingozza.
 Anch'esso Niccolin la palla incocca
 Senza avvedersi, che sia cosa fozza
 Sol nel passar vicino alla trachea
 Nausea gli move, onde convien che bea.

X V.

E bee tanto che sciacquasi la gola,
 E dal puzzo la purga ivi rimasto,
 E dice: un certo odor in sù mi vola
 Per i canali che passano al naso.
 Il quale certamente non consola,
 E sembra quel del cacatorio vaso,
 Ma è cosa lieve, e di poco momento.
 E già è passato, e nullapiù lo sento.

X V I.

Animo Niccolin, che il buono arriva,
 Ripiglia Grillo, non ti dubitare;
 Convien mescer quest'altra alla scialiva
 E un pochetto all'ingrosso masticare.
 Vedi siccome io fo: tra la gengiva
 La tengo un poco senza titubare,
 E così tra ammaccata, e tra contusa,
 Me la tranguggio tutta alla rinfusa.

X V I I.

X V I I.

Tira un sospiro Niccolino, e stende
La man come tremante inverso al tondo,
E con due dita la pillola prende,
E se l'accolta al labbro tremebondo.
Su via, Grillo gli dice: e che s'attende?
L'opra non avrà mai ne fin, ne fondo,
Sì sì, Niccolin dice, ecco l'ho messa
Già fulla lingua, e alquanto l'ho compressa.

X V I I I.

E comechè da quella compressione
Della materia schizzò fuor l'odore,
Stiè di non inghiottirla in opinione,
Come cosa di pessimo sapore.
Ma ripensando, che alla conchiusione
Dovea venirsi, si cangiò d'umore,
E giù mandolla presto: e dir s'udì,
Tutte le medicine son così.

X I X.

Gelò, sudò, gli si fer gli occhi rossi
Non senza qualche lacrima a veduta:
Tutti i nervi lo stomaco ha commossi
E si tosse, si biascica, e si sputa.
La nausea fa che il fiato gli s'ingrossi,
E par, che recar voglia, e poi si muta,
E coregge l'affetto convulssivo
Con l'opinione, ch'è il suo corettivo.

X X.

Coraggio Niccolin (torna a ridire
Grillo) coraggio, che omai siamo al fine,
Riman la terza pillola a inghiottire,
E t'assicuro non ha tante spine.
Convien ben spappolarla, e intenerire,
Sicchè in bocca si squagli, e si sfarine,
Ha da inghiottirsi come si farebbe
Un cucchiaro di manna, o di giulebbe.

X X I.

Vè che la miagjà prendo gentilmente
Con due dita, ed in bocca me la infacco.
E tra palato, e lingua bravamente
La vado riducendo in tacco macco.
La gode ogni gengiva, ed ogni dente
Pastosa più che foglia di tabacco,
Sicchè da se ciò ch'era già esculento,
E divenuto affatto potulento.

X X I I.

Ci pensa un poco Niccolino, e guarda
Quali di Grillo fa la bocca effetti,
E smorfie non vedendo più non tarda,
Perchè si crede in ver che sian confetti.
Se pareva prima la sua man codarda,
Ora è lesta, e depon tutti i sospetti,
Sicchè senza temer di mazza, e corna,
Becca la terza pillola, e l'inforna.

XXIII

X X I I I.

Appena in bocca, nel mollificarla
 Per tutta quanta è larga quella cava,
 Comincia veramente ad assaggiarla,
 E un fettor sente, che non si aspettava.
 Attonito si ferma, e più non parla
 Cominciando la bocca a far la bava,
 Poi dice (di buttarla fuori in atto)
 Oibò ! questo mi par sterco di gatto.

X X I V.

Bravo (Grillo soggiunse) o gran virtute
 Delle mie rare pillole indovine!
 Appena sulla lingua l'ai tenute,
 E sai già che son cose peregrine.
 Tutte sai già le qualità minute
 De' loro ingredienti *sine fine*!
 E fino il nome loro ai tu saputo,
 Or v'è pur, che indovin sei divenuto.

X X V.

Niccolino in veder, dopo ciò fatto,
 Che il suo stesso compare lo corbella,
 Ah traditor gli disse, è questo il patto
 Di farmi vomitar quì le budella?
 E incollerito diè di mano a un piatto...
 Ma in quel punto comparve Zerudella,
 Allora allora giunta all'osteria,
 Dopo tre giorni di ben lunga via.

X X V I.

Siccome fanno al comparir del mastro
 Gli scolari, allor che giocan a' pugni,
 Chi si compon, chi fugge ad un pilastro,
 Chi par che per studiar la penna impugni.
 Zerudella così, che del disastro
 Non sa di Niccolino, a tempo giugni,
 Disse fra se : qui v'è qualche rottura,
 E il Ciel mi manda per farne la cura.

X X V I I.

Messa a monte ogni collera scoppiaro
 Ambo in un O più grande d'un tinaccio,
 E Grillo, e Niccolin tutti del paro,
 Le furo attorno , e dieronle un abbraccio.
 L'un disse : sei venuta su un somaro?
 E l'altro : o pur fu qualche cavallaccio?
 Come fu il nostro, che ove sia non follo,
 So ben che quasi ebbi a fiaccarmi il collo.

X X V I I I.

Appunto di caval; gran batticuore
 O avuto nel veder con lento moto
 Quello, che di Matelica il signore
 Vi diè, caval tornar scarico, e vuoto.
 Io stetti in forse , e n'ebbi gran timore
 (E quasi quasi allora feci un voto)
 Che qualche mai disgrazia d'assaffino,
 Non vi fosse accaduta pel cammino.

X X I X.

X X I X.

Vada la rozza, e chi la diede al diavolo,
Che non l'avessim' cavalcata noi,
Ella non vale un fico, un corno, un cavolo,
Se non per darla a un cane che la scoi.
Fors'ella era di qualche suo bisavolo,
E la serbò per darcela dappoi,
Bel dono in ver, con cui nel suo dominio
Corona l'opra del suo padrocinio.

X X X.

Or come sei quà giunta? e quanto tempo
E' che partisti? noi t'aspettavamo,
E in tanto quì per nostro passatempo
Alla mora noi soli giocavamo.
Non potevi un pò più venir per tempo,
Noi di star quì stanchi, e annojati siamo,
E se non era, che io volli aspettarti,
Noi già saremmo in più lontane parti.

X X X I.

Nè licenza m'ho tolto, ne comiato
Dis'ella: eramo già nel fin del mese,
E il maggiordomo a questo deputato
Mi pagò puntuali le mie spese.
La notte (il mio fagotto accomodato)
Sortj di buon mattino dal Paese,
E coll'andar chiedendo a chi trovava,
Son giunta quì: non son'io donna brava?

X X X I I.

Brava risposer tutti, anzi bravissima,
 Noi quì t'aspettavam come una sposa,
 Dunque la vita, che farà stanchissima,
 Per tutt'oggi con noi quì ti riposa.
 Diman mattina a ora pertempissima
 Farem partenza, e non fia rincresciosa,
 Io vò sperar, che in otto, o dieci giorni,
 Niccolin disse, a casa si ritorni,

X X X I I I.

Se fossero anche trenta, abbiamo in tasca,
 Disse Grillo, da star comodamente,
 Potrem dove vorrem piantar la frasca,
 E star per molto tempo allegramente.
 Nessun ci aspetta: si può dar che nasca
 Per via qualche avventura anche utilmente,
 Ma non già quella (disse Niccolino)
 Con cui volevi tu farmi indovino,

X X X I V.

Ah ah ridendo, l'interruppe Grillo,
 Non più parole d'una tal burletta,
 Il litigio mia moglie già finillo.
 Col suo arrivo, e in silenzio ormai si metta.
 Questo è l'ultimo dì: vò che tranquillo
 Il passiam quì senz'altr'ira, o vendetta,
 Fra gli amici una tale confidenza
 Segno è d'amore, e di benevolenza.

XXXV.

X X X V.

Tutto il dì passò lieto : buona mensa,
 E buon letto la notte ebbero tutti,
 Ciò che avea mai dell'oste la dispensa,
 Tutto andò in opra : carne, cacio, e frutti:
 E tutto questo fu per ricompensa
 A Zerudella, che gli avea ridutti
 In pace, che se non foss'ella giunta,
 Giocato si faria di taglio, e punta.

X X X V I.

L'alba già riosleggiava, e la ruggiada,
 Il Sol non anche se l'avea bevuta,
 Quando i compari si fur messi in strada
 Per far verso la patria la battuta.
 O della Marca nobile contrada,
 La compagnia di Grillo ti saluta,
 Te più famosa questi versi fanno,
 Che tutti gli edifizj del tuo panno:

X X X V I I.

Un pezzo al piano, un pezzo alla collina,
 E un pezzo dietro la marina spiaggia,
 Tanto la sera, quanto la mattina
 Da tutti e tre d'accordo si viaggia:
 La valigetta della comarina
 Convien che in spalla Niccolin la traggia,
 Che sebben dentro a se poco, e nulla ave,
 A lungo andar anche la paglia è grave:

Recanati, Loreto avean lasciato,
 Ancona, la Brugiata, e Sinigaglia',
 A Fano Grillo fu ben pettinato
 Da un oste, che credeva li canaglia.
 Qualche cosa avria in Pesaro mangiato,
 Ma l'osteria piena era di sbirraglia,
 Sicchè per reficiarsi la buccolica,
 Gli convenne far alto alla Cattolica.

X X X I X.

Terra deserta, Stanza d'impiccati,
 Nido di mostri, Stalla di giumenti,
 Vera prigion da castigar gl' ingrati,
 Porcile d' animai fozzi, e fetenti.
 Ghetto d' Ebrei, Sentina d' appestati,
 Galera, ed Arsenal de' malcontenti,
 Gente di faccia rustica, e di tratto,
 Questo della Cattolica è il Ritratto.

X L.

Quì si fermaro ancora, perchè stanca
 Era la moglie divenuta grassa,
 Che di cucina vivendo alla banca,
 Avea fatta di carne una gran massa.
 Però sudava, e diveniva manca,
 Ne avvanzar più potea tant' era lasa,
 Sicchè la fame, e la stanchezza fero,
 Che qui albergaron meglio, che potero.

X L I.

Per non star ozioso il gran Dottore
Grillo, nei giorni della sua dimora
Pensò di farsi in quel paese onore,
E quanta avea dottrina cacciar fuora.
E però avuto ch'ebbe un dì il sentore,
Che l'oste spasimava in sua malora,
Pel dolor di podagra, in un istante,
Disse, io voglio guarirlo delle piante.

X L I I.

E comeche l'infermo sempre aspira
A guarir di quel mal che lo tormenta,
E s'attacca a chiunque abbia la mira
Di ben sanarlo, ed a lui si presenta.
Si fe dinanzi a Grillo, e Grillo il mira
Con una faccia torva, che spaventa,
E dice. Tu stai male, o galantt'uomo,
Però, e che fi, che questo male io domo?

X L I I I.

Il Ciel lo voglia, gli rispose l'oste,
Io spenderei quanto mi trovo avere,
A cercarne il rimedio per le poste
Spedirei alla Meca anche un corriere.
Non son, ripigliò sì discoste
Le medicine: io vel farò vedere,
Basta che ben badiate al mio latino,
Che il tutto troveremo quì vicino.

X L I V.

Recipe in primo : Oglio di dolci amandole
 Ma, in grazia, che sia fatto senza foco,
 Convien con esso andar le piante untandolo
 Sempre ogni sera nel medesimo loco.
 Indi dovreste starvene asciungandole
 Al fresco della fiamma, a poco a poco
 Penetra quel nativo emolliente,
 E dispone le parti al paziente,

X L V.

Poi fatto questo, (ed è rimedio franco)
 Trovar dovranno molt' ossa di peschi,
 Sicchè se n'empia mezzo tino almanco,
 Ma che non fian di frutti tanto freschi.
 Quando d'ungervi i piè farete stanco
 D'entrar dentro nel tino non v'increschi,
 Ma co i piè nudi, e quando fiete dentro,
 Dite pur: Quest'è di salute il centro.

X L V I.

Siccome fa il villan, l'uve mature
 Andate voi pigiando, e ripigiando,
 Non vi pentite già, seguite pure
 Sempre così pestando, e ripestando.
 Tali, e tante faran le calcature
 Che l'ossa s'anderan mollificando,
 Alla fin poi tal succo uscir vedrete;
 Che da voi stesso ve ne stupirete,

XLVII.

X L V I I.

E quel succo farà la Panacea
 Della vostra podagra sì ostinata,
 Raccolgetelo pur; tutta l'idea
 Della vostra salute ivi è ferrata.
 L'oste intanto, che l'ora non vedea
 Di questa medicina aver provata
 Spedì per ritrovar de' peschi l'ossa,
 Ed in tre dì ne fè una massa grossa.

X L V I I I.

Adunata così questa materia
 Fu il tino preparato, e l'oste lieto,
 V'entrò per disciogliarsi la miseria,
 Che tenevalo afflitto, ed inquieto.
 Era passata già la terza feria,
 Termine compatibile, e discreto,
 Che Grillo coi compagni ivi si stavano
 E alle spalle dell'oste divoravano.

X L I X.

Una mattina, che coll'assistenza
 Del medico già l'oste era in bigoncia,
 Niccolino che far volea partenza
 Nè del tempo opportuno perder un oncia.
 Con Zerudella, che di tal sentenza
 Pur era anch'essa, la valigia acconcia,
 E inosservati partono, prendendo
 Di Rimini la via, nulla dicendo.

L

Grillo della partenza era d' accordo,
 E di seguirli anch' esso meditava,
 Mentre che l' oste se non era fardo
 Il dolor della cura già provava.
 E nelle gambe, e i piè vedea sì lordo
 Del sangue, che nel premer ne schizzava.
 Animo questo è il succo che ne viene,
 Disse Grillo: il rimedio opera bene.

L I.

Pigiate pur che adesso è il tempo; e in tanto
 Io vado a preparare un lenitivo,
 Che applicherò per rattenprare alquanto,
 Ciò che rende il rimedio sensitivo.
 E sarà veramente un liquor santo
 Di tutti i vostri guai confortativo,
 Così Grillo partissi, ma il pretesto
 Fu per seguir la moglie sua ben presto

L I I.

Del pover oste eran le gambe fatte
 Due fontane sanguine, e pur volea
 Continuar pigiando, liquefatte
 Credendo omai quell' ossa che premea.
 I calli tutti, e quelle pelli matte,
 Che i piè fan duri già scojate avea,
 E se più dimorava in quella fossa
 Si triturrava tutti i nervi, e l' ossa.

L I I I.

LIII.

Ma non vedendo il lenitivo ancora
Promesso già dal medico eccellente,
Si ferma alquanto, e nel fermarsi o allora
Il dolor vivo, e tormentoso sente.
Tanto che salta disperato fuora,
E d'esser stato credulo si pente.
Chiama, e richiama Grillo, e non lo trova,
Perchè l'accorto Grillo è lì che cova.

LIV.

Per la via già di Rimini n'è gito
Dietro la scorta della Compagnia,
E in un non so ben dir qual si sia sito,
La trova ferma presso un osteria.
Son quà disse: già concio l'ho pulito
L'oste, e guarito crederò che sia.
Intanto noi così trà raffo, e ruffo
Mangiato abbiamo tanti giorni a uffo.

LV.

Ridono tutti, ed il cammin ripigliano
Per finalmente a casa far tragitto,
E di non più fermarsi si consigliano
Se credeffer d'andar fino in Egitto.
Alla Cesenatese via s'appigliano,
E giungono a Forlì per cammin dritto,
Poscia a Faenza, e quindi a Lugo passano
E alla sinistra Imola fuora lassano.

LVI.

Possion già dir d'esser nel proprio tetto,
 Tosto che veggon il castel d'Argenta.
 Di lì a san Niccolò, v'è il cammin retto,
 Se Buzzolè il cammino non allenta.
 Dove si v'è nel fango fino al petto,
 E a far un miglio in quattr' ore si stenta,
 Calando poi anno in Voghiera alloggio,
 E in due passi a Voghenza, o sia Bel poggio.

L V I I.

E quì comincian a sentir l'odore
 Della sua prediletta Quartesana,
 Perocchè per Ducentola in poc' ore
 Arrivan tosto all'aria paesana.
 Era nella stagion, che il mietitore
 Batte le paglie, ed il frumento sgrana.
 Però passando a un aja da vicino
 Videro i mietitori Niccolino.

L V I I I.

Ma i suoi compagni non li ravvisaro
 Finchè al boccal non gl'invitaro a bere:
 O allora sì che a festa cominciaro
 La virtù delle forche a far valere.
 O il nostro Grillo, il nostro Grillo, alzarò
 Le Voci, torna al primo suo mestiere,
 E seco è Zerudella, e viva, e viva,
 Viva Grillo, a gridar ciascun s'udiya.

L I X.

Benchè volesse in maestà tenerfi
Grillo, e non parer più il villan di prima,
Pur natura fè sì che a contenerfi
Non valse, e a tutti lor rispose in rima.
Anch'ei proruppe in que' medesmi versi,
Ed urli, e grida, ond'era l'aja opima,
E si mise a saltar or alto, or basso
Qual matto, che il cervello abbia in conquasso.

L X.

Sebben per lui casa non v'era, o tetto,
(Che d'altri il suo padron s'era provvisto)
Pur Niccolin gli volle dar ricetto,
Nel suo tugurio, benchè angusto, e tristo.
Il pensier primo fu d'andare a letto
A riposare, e far di forze acquisto,
Zerudella però madre amorosa
Vuol cercar de' suoi figli, e non riposa.

L X I.

La novella si sparse immantinente
Pel tutto quel villaggio, e a visitarlo
Venne di quel contorno molta gente,
Che voglia si sentia di ravvisarlo.
Niccolino era quello, che il valsente
Di Grillo custodià, per impiegarlo
Poi a suo nome in acquistar poderi,
E i figli almen far Conti, e Kavalieri.

L X I I.

L X I I.

Pafsò la fama ancora ove mendichi
Viveano i figli sol di puro accatto,
Li quali per serbar la pancia a i fichi,
Nessun mestiere ancor' aveano fatto.
La madre fu che prese quest' intrichi
Cercando ove potea farne riscatto,
Di donna in donna questo ciarlamento!
Pafsò, ficchè trovarsi in un momento.

L X I I I.

Che non v'ha modo più facile, o presto,
Di sparger ben lontan qualche novella,
Di stretta segretezza col pretesto,
Che confidarla a qualche femminella.
Però appiglio offi prontamente a questo
Stile la buona donna Zerudella,
Quindi al Mondo nessun si meravigli,
Se trovò presto i suoi perduti figli.

L X I V.

Alla vista del padre fur portati,
Che parean, come dicesi a Bologna,
Due birichini nudi, ed affamati,
Dalla tigna coperti, e dalla rognà.
Se a i primi giorni furono avvezzi
A mangiar sol cipolla, aglio, e scalogna,
Or anno il modo d'ingrassar la carne,
Di capponi cibandosi, e di starne.

L X V.

L X V.

In poco tempo giunse anche l'avviso
Di questo arrivo al medico fratello,
Ne mancò per suo debito preciso,
Di portarvisi tosto per vedello.
Ma Grillo, che avea in mente ancora inciso
Il tesor che gli tolse nell'avello,
Con brusca ciera, ed occhio bieco, e fosco,
Gli disse: Per fratel non ti conosco.

L X V I.

Son Dottore anch'io, quanto sei tù,
Ed opre ho fatto degne di memoria,
Sicche son ricco di te ancora più,
E più famosa al Mondo è la mia gloria.
Tu mi credevi un matto, e un turlulù,
E pieno andavi d'alterigia, e boria,
Nulla ai che far più meco, e a rompicollo
Da se, così dicendo, discacciollo.

L X V I I.

Molti acquistò poderi in pochi mesi
E un maestoso fabbricò pallaggio,
Nè si pentì d'aver denari spesi,
Perchè così viver potè con aggio.
I paesani ne restar sospesi,
Memori ancor del primo suo disaggio,
E disser: Costui certo dov'è stato,
Un qualche banco, o monte ha svaligato.

L X V I I I.

L X V I I I.

Ma perchè non più tosto dir, costui
 S'è fatto grande a forza di virtute?
 O pure in que' paesi ignoti a nui;
 Queste ricchezze in sen gli son piovute?
 E pur sapean per fama, che per lui
 Molti recuperata avean salute,
 Ah mente umana, ah lingua micidiale,
 Che sempre usi il rasojo, e pensi al male:

L X I X.

Nè già stie Grillo in oziose piume,
 Nel tempo che rimasegli di vita,
 Mantenne sempre il preso suo costume
 Di medicar con buona riuscita.
 Si fa, che s'adorava come nume,
 Perchè levava a i polli la pippita,
 Si fa, che ad un villan fece un somiero
 Presto trovar a forza di cristiero.

L X X.

E se fa quante lasciò al Mondo dette
 (Perchè a saper mai scrivere non giunse)
 Lunge stravagantissime ricette
 Per varj mali, che guarir presunse.
 In un antico libro io già le ho lette,
 Che poi per un incendio si confuse,
 Pur credo ricordarmene una, o dua,
 Che quì vò recitar per gloria sua.

L X X I.

LXXI.

Recipe al mal di flusso : un carbon bianco,
Un guercio, ma che sia della Romagna,
Un trepiedi, due tavole, ed un banco,
Sterco di gatto, e piscio d'una cagna.
Dodici artiglierie di Castel franco,
Una civetta losca di montagna,
Fiat una cura al podice di sotto,
Che il mal del flusso cesserà di botto.

LXXII.

Recipe al mal mazzucco : una carrozza,
Occhj di pippistrel, lardo di ragno
Un briccio di Calabria quando cozza,
Tela di Cento, e Fiorentin fustagno.
Quattro marmotte, e una carogna fozza,
Ana, mesci, distempra, e fanne un bagno;
Poi batti in testa al paziente un fasso,
Che il mal mazzucco n'anderà in conquasso

LXXIII.

Recipe a i calli, ed al dolor de' piedi:
Ooglio di dolci mandorle scaldato
In un bel pignattin su d'un trepiedi
A lento lento foco, e ben temprato.
Con esso ungiti i calli in fin che vedi
Quel duro cuojo ben mollificato,
Poi cammina due mesi a piedi in su
Che calli, e doglie non verran mai più.

LXXIV.

L X X I V.

Al mal de' denti. Un pomo grosso poco,
 E stringil ben co' tuoi denti incisori,
 Poi v'ad un forno pien d'ardente foco
 Col pomo mezzo dentro, e mezzo fuori.
 Metti dentro la testa, ed in quel loco
 Fa che si cuoca il pomo in quegli ardori,
 Quel liquor, che indi a poco n'uscirà,
 Dal mal de' denti ti libererà.

L X X V.

Alla colica. *Recipe:* un fomento
 D'acqua calda, e d'aceto a quella parte,
 Un piatto di fagioli per far vento,
 Ed ingannar così l'arte con l'arte.
 Sentirai tosto un gran brontolamento
 Nel corpo, e farà il male, che si parte,
 Se poi non cessa, e tu fagli un cristiero
 Con un corno di cervo che sia intiero.

L X X V I.

Per le odierne donnesche convulsioni
Recipe: tre sospiri innamorati
 Fatti in polvere, e poscia in trè bocconi
 Con un pò di sospetto inzuccherati.
 Si veggan per la casa più bastoni
 A far buona battuta preparati,
 Trà le pillole, e tra quest'apprensione
 Non si parlerà più di convulsione.

LXXVII.

L X X V I I.

Dei letterati per l'Ippocondria

Recipe. Un'insalata di lattuca

In un canestro, il di cui fondo sia

Seminato di ruspi del Gran Duca.

Questa si mangi, e non si butti via,

Se si vuol che il suo effetto ella produca,

Il rimedio è approvato, ed è di grido,

Come il provò l'Autor del Pastorfido.

L X X V I I I.

Se un Cavallo ha il fioretto, o la formella,"

Uno strettojo fa di verderame,

E sulla groppa, e dove porta fella

Ben impiastragli il pelo, ed il corame.

Se foss'anche il cavallo del gonella,

Guarirà dalla sete, e dalla fame,

Che se non sana dallo ai pelacani,

Che da quel mal lo guariranno i cani.

L X X I X.

Contro i cimici, e contro le zanzare,

Prendi cicoria, ebolo, absintio, e ruta,

Ed altre erbe, se puoi, di gusto amare,

Con cui sempre sia mista la cicuta.

Fiat un decotto, e tutte abbeverare

Fa le bestiuole a forza d'un imbuta,

Allor che in corpo un tal sciroppo avranno,

Credimi pur che tutte creperanno.

L X X X. [5]

L X X X.

Per levar poi la muffa ad una botte

Recipe: leva via tutti i tuoi cerchi,

E le doghe sebben sien vecchie, o rotte

Scomponi, e insieme tutti e due i coperchi.

Falle star bene all' aria e giorno, e notte

Divise, ne una mai l' altra soperchi,

Poi fa catasta, e ponvi il foco dentro,

Che muffa più non tornerà in quel centro.

L X X X I.

Ma basti ciò per dar saggio evidente

Della dottrina del famoso Grillo,

Il qual poi fatto vecchio finalmente

La morte inesorabile colpillo.

La moglie anch' essa pur, che dal niente

S'era innalzata, in pochi dì seguillo,

Soli i figli restaro, e l' una prese

Un Conte, e l' altro diventò Marchese.

L X X X I I.

Così v'è il mondo, così si governa?

Chi al basso giù precipita dall' alto,

E chi da un fondo vile di cisterna

Sull' olimpo maggior sbalza d' un salto.

Non v'alle in notte buia aver lanterna?

Se gli da il vento impetuoso assalto,

In somma, chi divora, e chi digiuna,

E dell'ingegno più val la fortuna.

Fine del Decimo, ed Ultimo Canto.



